

NARRATIVA



Franco Ceradini
SATURNINO
E LE OMBRE

i Ciottoli

vfs

VOCIFUORISCENA

In copertina:

John A. Grimshaw, *Blackman Street*, 1885 (particolare).

Wikipaintings pubblico dominio.

Design e impaginazione: *Studio grafico Achille Gatti*

Font: *Codefrost* (sviluppato da: Progetto Bifröst, 2013)

Copyright: © maggio 2014 by Vocifuoriscena

ISBN: 9788890972621

VOCIFUORISCENA

c/o Libreria De Santis SRL

Via Venezia Giulia, 5

01100 Viterbo (VT)

P.IVA 01555980562

www.vocifuoriscena.it

info@vocifuoriscena.it

Franco Ceradini

SATURNINO E LE OMBRE

vfs

*In fondo a ogni credenza c'è una verità.
In fondo a ogni salotto c'è una credenza.
Questo dimostra inconfutabilmente
che i salotti esistono.*

GROUCHO MARX

PROLOGO
BROUSSONETIA PAPYRIFERA

Si è dimenticato della casa dove aveva vissuto da ragazzo. Ora sta in città, al secondo piano di un modesto palazzetto a due passi dall'Adige, tra il ponte Navi e il ponte Aleardi. A malapena ricorda la vecchia corte della Milia, un piccolo mondo spazzato via dal tempo. Se gli capita di passare da Pescantina, nemmeno sa riconoscere il posto. Ci scorre una strada larga, adesso, e l'asfalto ha cancellato ogni traccia della sua infanzia. Sembrava tutto così grande, la corte e il vicolo, e il Palazzòn del Seicento, coi pilastri di tufo smangiati dall'abbandono. C'erano topi giganteschi: con quelle lunghe code schifose, si radunavano ai piedi delle scale e li dovevano scostare a calci per salire al piano, a tirare con le fionde alle figure sbrindellate degli affreschi che si staccavano dai soffitti di canniccio, alti cinque metri, per poi piombare a terra con un soffio polveroso di calcina. Dalla finestra che dava sul cortiletto dietro la casa si intravedeva la grande pianta dei cachi, e la canaletta di

terra, e il cancello di rete metallica. E il brolo, ancora più enorme, che le sue giovani gambe a fatica riuscivano a percorrere per intero con una sola corsa. E il muro di sassi tondi di fiume, così alto che per tanto tempo non era riuscito ad arrampicarvisi. Per tutta la sua infanzia si era alzato dinanzi a lui come una barriera insormontabile, dividendo il mondo in due parti non comunicanti: di qua dal muro, la sua vita isolata e protetta; oltre il muro, tutto il resto, una dimensione sconosciuta e ricca di promesse. A sette anni compiuti, finalmente aveva vinto la paura e si era tirato fino in cima. Sudato, era rimasto lì a cavalcioni per un pezzo, senza il coraggio di scendere dal lato opposto, dove stava un altro brolo, ma più piccolo e brullo, senza grandi alberi e chiuso solo su tre lati; il quarto si apriva su una casa moderna, a due piani, con un giardinetto disadorno cintato da una rete metallica. Di fianco alla casa, un'altalena su cui una volta gli era capitato di vedere dondolarsi delle bambine. Oltre il giardino, la strada principale. Un paio di macchine e la corriera che si fermava davanti al giornalaio con un sordo stridore di freni. Scene consuete. Nulla che suggerisse avventure e nuove esplorazioni. Per fortuna lungo il muro c'erano quelle strane piante dalle foglie rugose a forma di cuore o, negli esemplari più grandi, divise in tre come una lunga mano appiattita. Nessuno sapeva cosa fossero o come si chiamassero. Non davano frutto, e di quello che non serviva a nulla nessuno si occupa-

va. Ma a lui quelle piante, portate un giorno da qualche lontano paese, forse per sfizio, forse per uno scopo ormai dimenticato, sembravano lanciare un richiamo. Gli ricordavano che oltre quei campi, lasciate indietro le case di sasso, il fiume odoroso di alghe e di muschio, le corti polverose, c'era molto altro ad aspettarlo: c'erano continenti e genti diverse, storie e culture che un giorno avrebbe indagato, forse visto, sicuramente amato.

Il giorno che suo padre era morto aveva chiamato Richi. «Passo a prenderti, non farmi aspettare» gli aveva detto per telefono. E pensava: «Non devo farmi vincere dal panico. Il mondo è grande, c'è ancora posto per uno come me». Ma cos'era lui, veramente? e cosa gli restava da fare? Sua madre lo guardò partire, ferma sulla porta della camera. «Te ne vai, Toti? Non vieni a salutare tuo padre?»

Sua madre aveva da poco passato i quaranta. Suo padre se l'era sposata che ormai non ci pensava più, era troppo vecchio per il matrimonio. Li avevano fatti incontrare e si erano presi come si incocciano due sassi rotolando in fondo a un vallone. Lui l'aveva corteggiata in maniera discreta; la passava a prendere un giorno sì un giorno no, secondo le usanze. Bussava e se ne stava ad aspettarla sulla porta. Salutava i suoi, schivava le occhiate delle sorelle più piccole, incuriosite da quel vecchio che se ne stava lì impalato senza dire una parola, e la portava in paese,

a guardare le vetrine. Parlavano poco, nessuno dei due aveva questa dote; a lui bastava sentirsela al fianco, e lei gli si accostava con prudenza, esitante, ansiosa che qualcuno non li vedesse troppo stretti l'uno all'altra. Solo quando era proprio sicura di non essere osservata, gli cercava la mano, nascondendola nel risvolto del soprabito e la stringeva per un breve attimo. Una ragazza di altri tempi, diceva Antonio con i suoi amici. Non gli pareva possibile di averla incontrata. Si riteneva fortunato, anzi, un privilegiato. Non che fosse una bellezza, ma gli piacevano quei suoi occhi grandi e profondi, neri come non ne aveva mai visti in nessuna. Mandavano strane scintille di un'ingenua freschezza, che sulle prime gli sembrarono il segno di un'anima semplice e mansueta, ma che, come si accorse ben presto, nascondevano il seme di un'intelligenza acuta e pronta, venata di un sottile cinismo, bonario e tutto sommato innocuo, che le permetteva di non prendere mai nulla troppo sul serio. Non quello che il mondo voleva propinarle. Grandi ideali non ne aveva, o almeno non ne faceva parola con nessuno. Si accontentava di vivere la sua vita, di accudire suo marito, di curare la sua casa. Piccole cose, in cui riversava tutta la sua carica di affetto e di entusiasmo. I mobili scelti con cura, i quadri intonati, i gerani al balcone. E quella passione per i mercatini, le botteghe di antiquariato, dove occhieggiava golosa i bei pezzi costosi che mai si sarebbe potuta permettere, e il negozio del robi-

vecchi, dove amava rovistare tra le cianfrusaglie e da cui sapeva pescare, chissà come, sempre qualche pezzo di pregio: una coppia di abatjour anni cinquanta, di un bel cristallo a forma di veletta, un armadio di radica, un divanetto mezzo sfasciato che poi sistemava da sé, recuperando dei vecchi molloni dai materassi portati in discarica. In fondo, non avrebbe avuto bisogno di quelle cose, e volendo avrebbe potuto permettersi di pagarle nuove, ma la inorgogliava quella sua arte del recupero, di trarre la bellezza quasi dal nulla. Tutto quello che aveva o le accadeva, anche i fatti più casuali, trovava spazio dentro di lei e ne veniva inglobato e impreziosito. Amava la vita e al tempo stesso la temeva, per la sua capacità di togliere con la stessa facilità con cui concedeva. Quando venne al mondo Vittorio, così gracile e indifeso, malaticcio, se ne innamorò perdutamente, soffrendo in modo sempre più intenso mano a mano che lo vedeva crescere e irrobustirsi. Avvertiva in anticipo i pericoli che lo sovrastavano, e presentiva con infinita tristezza il momento che se lo sarebbe visto sfilar via, preso da un'altra donna o da quella sua innata disposizione alle fantasticherie. Non avrebbe però mai immaginato che quel giorno fosse così vicino, e che coincidesse con la morte del marito.

«Lui ti ha voluto bene, Toti. Te ne ricorderai, vero?» disse, accarezzando la guancia di suo padre, su cui spuntava la rada peluria irsuta dei morti, e inten-

deva: «Ti ricorderai di me, non mi lascerai sola?».

Ma Vittorio aveva altro per la testa. Annuì e se la strinse al petto, piccola e minuta com'era e, così la vide per la prima volta, improvvisamente ingobbita. «Sarò di ritorno per il funerale» le disse. Si chinò sul letto, dove il suo vecchio sembrava assopito, e gli lasciò cadere un bacio sulla fronte. La sofferenza gli aveva scavato in viso delle rughe spesse e sottili, ma ora la sua pelle si era di nuovo distesa e sembrava aver riacquisito l'aspetto lustro e levigato di un bambino, che rimandava alle sue lontane ascendenze tirolesi. «Noi di Antholz abbiamo sempre dieci anni» amava dire, e questa era una di quelle poche ingenue vanterie che si concedeva, dopo una vita di privazioni.

Richi allora stava attraversando uno di quei suoi momenti di stanca che lo avrebbero accompagnato per gli anni a venire, come un rintocco grave che si alternava agli squilli acuti e stridenti di una vita tesa come la corda di un arco. Era nato ribelle, ma a modo suo cercava di far pace col mondo, di ritagliarsi uno spazio dove l'unica cosa che importasse fosse la sua ambizione e la voglia di imporsi contro tutto e tutti. A ventiquattro anni, nonostante non gli mancasse nulla – soldi, macchinone, ragazze – e gli si aprisse davanti una carriera che in pochi anni gli avrebbe dato successo e potere, conservava ancora una luce tagliente che gli incendiava il viso come il riflesso di una lastra ghiacciata. Una di quelle pozze

che ristagnano in riva all'Adige quando il fiume si ritira dall'argine, nei lunghi mesi siccitosi dell'inverno, e si riduce a poco più di un rigagnolo strozzato. «Non ti dispiace? Dimmi che non ti dispiace. Chissà quante cose avevi da fare» mormorò Vittorio con la testa reclinata sulla spalliera dell'autobus.

«Non dire cazzate» disse Richi. «Non avevo niente da fare. Ci vuole altro...»

Ci vuole altro... Come una maledizione, l'insoddisfazione gli rodeva il cuore, spingendolo oltre i suoi limiti. Oltre, sempre oltre. Oh, non era ancora entrato nella larga parabola che lo avrebbe proiettato in alto, e condotto a rivestire un ruolo, nella politica nazionale, che nessuno in paese aveva anche solo intravisto per lui, ma se lo si fosse osservato con attenzione, se gli si fosse letto nel profondo degli occhi, in quella luce fredda e accecante, il suo destino di azzardo e sfortuna sarebbe apparso chiarissimo. Ma nessuno, allora, aveva saputo farlo, nemmeno Vittorio.

L'autobus faceva tutte le fermate. A ogni sosta, Richi sporgeva quel suo sguardo di falco oltre il finestrino, come adocchiasse una preda. «Hai visto quella? Mi piacerebbe provarci. Che dici? La chiamo? Ehi! Ehi!».

Ma la ragazza, ammesso che si fosse accorta di quel bel tipo che si sbracciava, faceva finta di non vedere.

«Oh, cazzo! E guardami, no? Adesso io...»

«Lascia stare, Richi. Ma ti pare possibile...?»

«Ah, sì. Scusami. Che testa di...»

«E dai!»

«Sono un poco di buono. In un giorno come questo, io penso alle femmine. Scusami, Toti.»

Non gli dispiaceva che lo chiamasse con quel nomignolo. Richi era come un fratello, entrava e usciva dalla sua vita con la rapidità di un razzo, e ogni volta, dopo assenze di mesi, durante le quali non dava notizia, all'improvviso ricompariva senza una spiegazione. Si attaccava al campanello, saliva in casa e si sdraiava sul divano, dove restava accampato a volte per delle intere giornate, preso in un dormiveglia da cui si scuoteva di tanto in tanto per andare al bagno, arraffare una birra, qualcosa da cacciar giù, giusto per non morire di fame. Poi, dopo due, tre giorni di catalessi, se ne riemergeva bello fresco come una rosa. «Ah, sto proprio bene!» diceva, e tirava fuori un discorso qualsiasi, s'infervorava con quel suo fare cocciuto, si faceva le domande e si rispondeva da sé: discorsi strampalati che sembravano fatti apposta per provocare una reazione qualsiasi. E tutto come non fossero passati dei mesi, e giusto un attimo prima tra loro fosse rimasto in sospenso qualcosa di assoluta importanza, con cui ora, proprio ora, era venuto il momento di fare i conti una volta per tutte.

«Ma dove andiamo? Si va a libri?»

Dei libri, in realtà, a Richi non importava nulla, e sapeva bene quanto a Vittorio quel fiondarsi nelle librerie come uccelli da preda desse fastidio. Il libro, per lui, era qualcosa di sacro, e averlo senza pagare

equivaleva a una profanazione, come rubare le ostie da consacrare. Probabilmente, si disse anni dopo Vittorio ripensando a quelle stupide bravate, lo faceva apposta, per una sfida, per mostrarsi scaltro e audace rispetto a lui, alle sue timidezze, e proprio in un campo – quello dei libri – per il quale non aveva alcun interesse. Come se l'impresa fosse tanto più grande quanto più risultava inutile. Resta il fatto che per Richi scendere in città voleva dire passarsi le librerie. I suoi obiettivi li sceglieva a caso. Titolo, autore non avevano importanza. Quello che contava era che fossero grossi e costosi, meglio se rilegati e con delle copertine vistose. Per averli correva rischi enormi. Una volta per raggiungere l'*opera omnia* di Lenin si era arrampicato fino al sesto ripiano di uno scaffale e per poco l'intera fila dei libri non gli era franata addosso. Se l'erano data a gambe per via Roma, lui davanti e Richi dietro, piegato in due dal ridere e dal peso del tascapane.

«No» disse. «Niente libri. E non chiedermi perché. Si va e basta.»

L'autista canterellava a mezza voce, soprappensiero. Si interrompeva solo alle fermate per dare un'occhiata a chi saliva, poi riprendeva il ritornello, sempre quello. La gente si stringeva, si accalcava all'uscita, spingeva. Vittorio si sentiva avvolto da quell'assembramento di persone di tutte le età, uomini, donne, qualche vecchio che si teneva in piedi a fatica, aggrappato al maniglione fissandolo con aria di rim-

provero, come a dire: «Ma perché non ti alzi? Non vedi, sono vecchio, cedimi il posto». Ma né lui né Richi si spostavano di un millimetro.

Era stato quel giorno che aveva trovato casa. Non sapeva dire perché proprio quella. Forse la vicinanza all'Adige, che gli ricordava il paese, o quell'affastellarsi di edifici, vecchi senza essere antichi, di poche pretese e con un'aria di decrepitezza mansueta e accogliente che lo metteva a suo agio. O forse per quel via vai di ragazzi, uno sciame che si addensava, si separava e si riuniva in fiotti rumorosi all'ingresso dell'università.

Richi non capiva cosa ci trovasse, in quell'appartamentino arrampicato al terzo piano, umido e segnato dall'incuria di generazioni di inquilini che lo avevano sconquassato a forza di trapanare, strappare brandelli di tappezzeria, svellere e inchiodare malamente pezzi di infissi. E nemmeno lui sapeva bene perché lo avesse scelto. Si era lasciato andare alle emozioni. Più di tutto, c'erano quei frutti polposi, di un bel rosso arancione, che dal cortiletto adiacente propendevano sullo stretto passaggio che portava al ripostiglio delle biciclette. I rami, di colore chiaro, coperti da una corteccia con riflessi grigiastri, erano ricoperti da foglie pelose, a forma di cuore, taluna spartita in lobi larghi e irregolari.

I
ELMO

Quando ci si lascia nell'androne della stazione ferroviaria, non è come in qualche altro posto. Lì, l'addio è definitivo, e chi va se ne va per sempre, senza rimedio. È una voce che si affievolisce. Due voci, tre voci, una folla di voci tutto attorno, poi i suoni si rapprendono, congelandosi in un generale silenzio. È allora che l'immagine di lei si fa sfuggente, dilegua negli specchi della sala d'aspetto, e il fischio del treno, breve, poco più di uno sbuffo, dà il segnale dalla partenza. E dallo stridio dei freni che si allentano – quasi senza bisogno di guardare – avverti il lento muoversi delle ruote, che progressivamente, sempre più svelte, veloci e inarrestabili, conducono via quella che fino a un momento prima era ancora lì, a pochi centimetri, nell'atto di posare sulla tua guancia il profilo inaridito delle sue labbra, le stesse labbra che morbide e succose ti avevano dato l'arrivederci, il ben tornato, o guidato sulla strada del piacere.

Cosa gli aveva detto? «Non essere stupido, Elmo. Te l'ho spiegato, è per correttezza. Non posso tenere impegnato qualcuno mentre sono via, in giro per il mondo. Non prendertela, che ci vuoi fare?»

Avrebbe voluto dirle che a lui non importava se stava per trasferirsi in Perú, che non gli importava se sarebbe rimasta là per chissà quanto. E che non gli importava un fico secco della sua Onlus, e dell'incarico del Ministero, e di quelle balle lì. Che se la facesse pure anche con un altro, stava per dirle, con quanti volesse, che gliene importava.

«Oh, Maribelle, Maribelle...» le sussurrò nell'abbracciarla un'ultima volta, «tu resterai per sempre la mia ragazza...»

Tutto, ma non la solitudine. «Non fare il bambino. Avrai altre occasioni.» E il bacio sulla guancia, in quel freddo aprile, lo aveva ferito peggio di una coltellata.

Si avviò lentamente verso la fermata dell'autobus, sul piazzale. Sotto le pensiline, la gente si stringeva nei soprabiti. Per tutto il giorno era stato un bel sole, ed erano vestiti leggeri.

«Questa tramontana!» diceva una signora sui quaranta, stringendosi in uno scialletto di seta.

«Ah, sì. Dicono che durerà per tre giorni, fino a domenica» rincarò un'altra.

E la sua amica: «Mi ricordo che l'anno che è nata la mia seconda, proprio come oggi, c'era un caldo che si stava fuori senza maniche».

Elmo si strinse nelle spalle. Guardò in su, in direzione della stazione. Proprio di fianco, la faccia patinata di un uomo sui settanta, tesa in un sorriso a tutta bocca, ricordava la data delle prossime elezioni.

Buon giorno a te, cadavere! pensò. E cercò di fissarsi nella mente che la mattina dopo doveva passare all'ufficio elettorale. Un amico di sua madre l'aveva raccomandato per un posto di scrutatore. «Maledetti soldi!» Ma scacciò anche quel pensiero. Come poteva pensare ai soldi, in un momento come quello?

Cercò di concentrarsi su di lei. Dov'era adesso? Era già arrivata all'aeroporto? Al *check-in*? E la valigia, caricata la valigia? Chissà perché, di lei ormai non serbava traccia: la sua ombra, un istante dopo che il suo ultimo bacio si era posato su di lui come un sigillo, era svanita con la rapidità di un sogno, mentre invece l'immagine della valigia, la sua bella valigiotta di tela rossa, con la targhetta su cui lui stesso aveva scritto il suo nome a caratteri grandi in stampato maiuscolo, quella proprio non se ne andava, gli si era fissata nella mente. Per uno strano fenomeno, il ricordo delle sue cose riaffiorava nitido, con l'impetosa precisione di un referto di morte: le calze, i fazzoletti ricamati con le sue cifre – “A.M.” –, la leggera camicia da notte estiva, quella che le aveva regalato per il suo compleanno, il 17 luglio passato, e il completino di pizzo color amarena, dal profumo di frutta, che lei...

Avrebbe continuato a fantasticare per chissà quanto, preso dal suo feticismo idiota, non fosse stato per la voce metallica della guida, che dall'altoparlante irrompeva nel suo torpore.

«Il capolinea!» esclamò.

«Cristo! E adesso che faccio? Autista, quando riparte? Siamo lontani dal centro!»

Ma l'autista non lo degnò di uno sguardo. «Capolinea!» si limitò a ripetere, sarcastico, e con le dita gli fece segno che doveva andare a piedi.

«Eh, già. Me la devo sfacchinare. Maledetto giorno!»

Scese dall'autobus e si guardò in giro. Fece due conti. Da dove era sceso fino a San Fermo doveva passare tre isolati, la piazza, e poi proseguire fino al terzo ponte. Finì di imprecare e si incamminò, mogio.

Seguì il corso dell'Adige, costeggiandolo sul marciapiedi. I tigli erano già coperti delle prime foglie, di un verde tenerissimo, e il vento che le sferzava a rapide folate ne portava fino a lui qualche brandello, insieme all'umore della linfa, dolce e piacevole. Improvvisamente, si sentì pieno di energie. Si appoggiò al parapetto. Il fiume scorreva vorticoso. In montagna da qualche parte doveva essere piovuto forte, perché l'acqua era torbida, colore della creta, e urtando contro il ponte a ondate piene, sempre uguali, mandava un mugghio sommesso e potente, come di una mandria al pascolo.

Potrei aver voglia anch'io di troncare, pensava. Ma di troncare del tutto. Del tutto...

La testa bassa, si allontanò dal parapetto. Mancava ancora ponte Nuovo, poi altri due, trecento metri e via, ecco ponte Navi. Proseguì, incrociando qualche raro passante che proseguiva verso ponte Pietra. Altre sagome ingrignite lo affiancavano nella sua stessa direzione. Lui era come l'Italia, pensava. Come la stessa fottuta Italia. E come quella città. Come suo padre,

finito chissà dove. O come gli occhi persi di sua madre, nella carrozzella alla casa di riposo. Stessi occhi opachi, senza prospettive. «Siamo fottuti, caro mio, fottuti!»

«La galera! Ma che ci fai qua, Elmo Pittaluga? A quest'ora?»

Galeno. Narciso Galeno. Da quando non lo vedeva? Una maledetta settimana. E proprio quella sera, che già gli buttava male!

«Porta pazienza» gli disse, senza riuscire a nascondere l'animazione. «Vedrai che sistemiamo. Mi scade un buono la settimana prossima. Te l'ho detto, le poste...»

Galeno lo schernì. Che diamine! Era una giornata di lusso, quella. Proprio la notte prima aveva spenato un figlio di papà gonfio di soldi, che gli importava di quel loro affaruccio?

«Ma che ti frega! Elmo! Elmo Pittaluga! Siamo amici, no? Tutto si perdona, che vuoi che sia! Tutto si perdona! Vieni che ti offro da bere. E non dire di no, non mi va che mi si dica di no. Sono uno da rifiutargli qualcosa, io?»

No, sicuro che no.

«Ecco, su da bravo. Vieni, si fa festa.»

L'Osteria agli Umiliati dava su via San Francesco, giusto una cinquantina di metri dopo l'imbocco, all'incrocio con un vicioletto cieco, stretto tra due schiere di vecchie case, a due passi dalla biblioteca dell'università.

«Non ce l'hai un altro posto? Qui sono come a casa» disse Elmo.

Galeno lo squadrò con un riso beffardo.

«Di che hai paura? I borghesi come te, non devono lamentarsi quando incocciano uno come me. Leva l'ancora, amico, non stare sulle spine, muoviti libero, va'!»

Elmo non obiettò e lo seguì nel locale. L'osteria era stata rifatta da poco. Il proprietario, per adattarla al gusto dei suoi nuovi avventori, quasi tutti studenti, l'aveva ingrandita inglobando alcuni bugigattoli e retrobottega ed era riuscito a ricavare un paio di stanze, una più grande, col bancone e una decina di tavoli in legno pesante e scuro, contornati di panchine massicce, senza schienale, e una seconda, più piccola e appartata, spartita più o meno a metà da alcune colonne alle quali erano addossate delle panche disposte a rondò. Qua e là, collocate senza un ordine apparente, alcune seggiole di larice in stile tirolese. A parte le colonne, le pareti della stanzetta erano ricoperte fino a un paio di metri di altezza da uno di quei perlinati come se ne trovavano a dozzine nelle taverne della zona e che nelle intenzioni doveva conferire al locale un tono raccolto, quasi intimo, ma che in realtà – forse anche per la mesta sfilata delle targhe ingiallite dell'*Oktoberfest*, tutte uguali, salvo l'annata, e per la malinconica teoria di boccali impolverati, disposti alla rinfusa su una lunga credenza di legno finto massiccio che occupava quasi per intero uno dei lati del locale – la rendevano fredda e triste.

Galeno scostò la porta che dava all'interno, vi gettò uno sguardo di sbieco e se ne ritrasse disgustato.

«Non c'è un cane. Sono tutti fuori» disse, accennando alla piccola folla che si andava radunando nel cortiletto interno. «Sediamoci qui.»

Scostò una sedia strascinandola rumorosamente.

«Questo posto è uno schifo. Tutto finto, come quel grassone del proprietario. Guardalo là...»

Dicendo così, indicò un uomo di mezza età, grasso, con un gran grembiulone arrotolato sul davanti, che girava per i tavoli del terrazzino a servire bocconcini e tartine.

«Si è fatto la grana, con quel suo fare da ruffiano. Quando è arrivato qua, non aveva nemmeno gli occhi per piangere. E adesso, gli escono anche dal...»

«Smettila, ti sente.»

«Ah già. Dimenticavo che tu hai un nome, da queste parti.»

Galeno si alzò. Alla credenza, prese un paio di boccali, li rigirò, li sbatté uno contro l'altro. «Tutto finto. Se vuoi scommettere, il grassone non ci ha mai messo piede, all'*Oktobefest*. Nemmeno saprà dove sia.»

Elmo non riusciva a capire cosa si nascondesse in quell'atteggiamento. Galeno non era il tipo da perdere il suo tempo curiosando tra le suppellettili di un'osteria. A dire la verità, non sapeva in che modo preferisse impiegare le giornate. Era uno che si vedeva spesso in giro e, nonostante con ogni probabilità non fosse mai stato iscritto all'università, non c'era

nessuno che facesse parte come lui di quell'ambiente. Poteva avere sui trenta, trentadue anni, ma forse anche qualcuno di più. Non oltre i quaranta, o forse sì, difficile dire. Galeno sembrava senza età, o che ne avesse avuta una, sempre uguale, fin dalla nascita. Né alto, né basso, carnagione chiara, amava vestire formale, ma portava certe giacchettine, strette in vita, scure e di tessuto ordinario, che lo ingoffivano e gli davano quella scialba ricercatezza, tra il banale e l'affettato, degli impiegati di banca. Chi lo avesse visto la prima volta, lo avrebbe detto grigio e insignificante, non fosse stato per quel violento brillio degli occhi, che lasciavano presagire nel suo carattere un tratto irregolare e una strana, incontrollabile energia, capace di manifestarsi nei modi più inattesi.

«Io dico che fa finta.»

«Non capisco...»

«Aldovrandi, il grassone. Fa finta di non averci visti. Ma scommetto che se adesso prendo tutti i suoi boccali del cazzo e glieli fracasso contro il muro, magari se ne accorge.»

«Lascia stare.»

Elmo si alzò e si diresse al terrazzino. Galeno, brandendo minaccioso un pesante boccale da due litri, come fosse una spada, lo affiancò e si fece largo nella calca.

«Ehi, tu, fai posto!»

Il ragazzo, un omaccione grande e grosso, mezzo stravaccato per traverso sul tavolone, con un buon

paio di chili di ciccia che fuoriuscivano dai jeans a vita bassa, si girò di scatto, pronto alla rissa, ma alla vista di Galeno impallidì e si ritirò sulla panca come una lumaca toccata sulle corna.

«Uh. Galeno. Scusa, credevo che fosse...»

«Lo so, lo so, credete sempre che sia un altro. Ma non è mai così» disse ridacchiando. E, indicando la panca: «C'è posto, non è vero?».

«Sicuro» disse il grassone, dando di gomito al compagno accanto a sé, «noi stavamo giusto per farci un giro».

«Bene. Te lo teniamo in caldo.»

E, rivolto a Elmo: «Qua, siediti. Dobbiamo parlare, noi due».

«Vedi come mi rispettano. Ti chiederai cosa li faccia tremare così. Non c'è niente di particolare, in Galeno. Non è grande e grosso, non è simpatico, non ha il macchinone. Eppure è sempre pieno di donne e la gente si alza dal tavolo per lasciargli il posto. Che ne dici? Non è portentoso?»

«Sicuro.»

«Tutto qui? Se vuoi essere mio amico, non devi limitarti a un "Sicuro"! Devi rischiare qualcosa. Mettici del tuo: su avanti, dimmi che ne pensi.»

«Io... penso che tu gli dia quello che loro desiderano.»

«E bravo. Lo sapevo che ci saresti arrivato. E cosa desidera, tutta questa bella gente? Credi che qui ci sia qualcuno che lo sa? Nessuno lo sa.»

«Ma la tua roba li fa star bene, no? »

«Sst! Che cazzo dici?» Elmo vide un'ombra di paura correre per gli occhi di Galeno. «Tu di questo non sai niente! Hai capito? Non sai niente e niente ne devi sapere. Altrimenti, io...»

La minaccia rimase a mezza via, come il pesante califfo da due litri che Galeno brandiva pericolosamente. Galeno si passò la mano, quella libera, sulle labbra e se le forbì da un frotto di saliva biancastra. Posò il bicchiere, torvo, e si torse le mani una con l'altra.

«Torno subito. Ho bisogno...»

Non completò la frase. Barcollando, come in preda a una agitazione incontenibile, sgattaiolò verso i bagni, lasciando Elmo da solo, in compagnia del boccale vuoto.

«Vedo che oggi sei venuto in compagnia. Non mi piace quel tuo amico» disse Moreno Aldovrandi, dall'alto del suo corpaccone.

«Non è un mio amico. Lo conosco appena» sminuì Elmo.

«Be', vedi di non portarlo più. Ogni volta, mi procura solo dei guai.»

Elmo non replicò.

«Porta due birre» disse. «E dato che ci sei, riprenditi questo.» Indicò il boccale. «Credo che sia roba tua.»

Aldovrandi prese il boccale e lo soppesò tra le mani. «Uh!» grugnì. Poi fissò davanti a sé con quelle

sue occhiaie profonde, due borse che gli scivolavano quasi fino alle narici, e se ne tornò al banco, passando dall'esterno per schivare la calca.

«Guarda qui.» Galeno gli sventolò davanti agli occhi un biglietto.

«Dove l'hai preso?»

«Era in bacheca. Ma credo che non servirà più. Puoi tenerlo.»

Elmo lanciò un'occhiata alla bacheca degli studenti, che si trovava proprio all'ingresso del locale. Era coperta di fogli e foglietti: ragazze che cercavano delle compagne per dividere la stanza, chi vendeva libri usati, chi organizzava festini, chi si offriva per delle lezioni. Chissà perché, immaginava di vedere un buco tra tutto quello svolazzare di carte, ma naturalmente non era così: la bacheca era talmente affollata di annunci che uno in più o in meno non faceva alcuna differenza.

Lo lesse. Diceva: *Cerco un ragazzo che curi il mio giardino. Con alloggio.* Niente altro. E la firma: *Mirta.*

«Be', non dici niente?»

«Che dovrei dire?»

«Il caso tuo, no?»

«Che cosa?»

«Non ti piaceva il giardinaggio? La vita all'aria aperta, a contatto con la natura...»

«Che c'entra? Io...»

«Il solito indeciso. Poco male. L'ho chiamata, dice che sarà qui tra una mezzora.»

«Adesso esageri, Galeno. Tu sei fuori di testa! Ma chi è questa? Chi la conosce?»

«Senti un po'. Quanto tempo vuoi restartene lì a piagnucolare per una che non ti vuole?»

Elmo trasalì.

Galeno scoppiò a ridere. Gli aveva letto in faccia la domanda.

«La tua tipa, non è una che sappia starsene zitta. E in certi momenti...»

«Momenti? Quali momenti?»

«Be', diciamo che a volte si lascia andare...»

«Razza di stronza!» se ne uscì Elmo. «E io... che imbecille!»

«Ecco, l'hai capito. Ma non prendertela. Le piaceva spassarsela un po'. Come tutte. Acqua passata. Il mondo è pieno di donne. Rilassati, amico mio. Pensa un po': il tuo amico Galeno in meno di mezza giornata ti ha già trovato il rimpiazzo.»

«Eh già. Begli amici che ho.»

«Sei convinto? Dico, vale la pena provare a fare qualcosa di buono, no?»

«Basta sapere cosa è buono» disse Elmo, ma con una voce così smorta che pareva venire dall'oltretomba.

«Li vedi quei due lì?»

Galeno indicò un tavolo sul marciapiedi. C'erano due ragazzi, molto giovani, probabilmente del primo anno. Uno, nell'atto di estrarre una chitarra da un fodero di pelle, era magrolino, dal viso inespres-

sivo, mentre l'altro era grassoccio e rosso in viso, con una gran massa di capelli neri e ricci, l'espressione gioviale.

«Il grassone è un mio cliente. Vedrai come gli faccio passare la voglia di ridere. Figlio di puttana!» sbottò, alzandosi dalla sedia.

«No! Per favore, Narciso. Lascia perdere! Ti prego!»

Galeno si fermò, premette le nocche delle dita sul tavolo, chiuse a pugno, e facendo leva su di esse si girò su se stesso, tornando a sedere.

«Ma vedi! Tutto a un tratto, te ne importa di Narciso Galeno! Non fai più lo gnorri, adesso. Ma hai ragione» proseguì cambiando tono della voce, «non vale la pena. Con lui regolerò i conti un'altra volta. Ma dell'altro, che mi dici? »

«Chi, il tipo con la chitarra?»

«Sì, lui, il mingherlino slavato.»

«Mi sembra uno come tanti.»

«Sbagliato. Si vede che non sai riconoscere la gente. Quello è figlio di Armando Zanca, il banchiere. Uno dei pezzi più grossi della città. Vuoi vedere come te lo concio?»

«Ma lascia perdere! Non ti ha fatto niente.»

Galeno esitò, incerto. Sembrava trarci gusto, a tenere Elmo sulle spine.

«E va bene. Te ne concedo un'altra. Ma è solo perché me lo chiedi tu. Voglio darti fiducia. Dici che lo meriti?»

«Bah. Io dico di no.»

«Uh, questi economisti. Vedono tutto in negativo. È per gli esami? Come sei messo?»

Elmo aprì la mano e accennò a quattro, cinque.

«Ne devi mangiare di polvere. Ma c'è tempo, c'è n'è di tempo. Un'altra birretta? Ti va una *Beck*?» Fece cenno a una cameriera: «Qua due *Dunkel* belle scure per me e il mio amico».

Elmo avrebbe voluto dire che, se proprio, lui preferiva un'altra chiara, e magari analcolica, stavolta, ma non si azzardò. Quando Galeno era di quell'umore non conveniva contrariarlo.

«Quanti ne fai? Ventisei? Be', non sembri così vecchio. Prendila come ti viene, amico mio. Cosa vuoi che sia, gli anni passano, e noi siamo ancora qua! Ma vieni. Sono stanco di spiaccicarmi su queste sedie. Sono dure come il marmo.»

Lo prese sottobraccio e se lo trascinò, il boccale in mano, fino a dove stava il tipo smilzo con la chitarra. Si era formato un crocicchio di gente allegra, cantavano e suonavano.

Galeno si fece largo e andò a piazzarsi alle spalle dello smilzo. L'altro, sentendoselo addosso, torse in giro la testa, a disagio. Allora Galeno si chinò su di lui con un sorriso beffardo, fin quasi a sfiorargli la guancia con la barba irsuta, e gli premette una mano sul braccio, sussurrandogli qualcosa all'orecchio.

L'altro impallidì. Lasciò cadere la chitarra e si allontanò a testa china, schivando i compagni. Ga-

leno, allora, con un'aria di trionfo beffardo, tornò verso Elmo.

«Sei impazzito? Si può sapere cosa gli hai detto?»

«L'ho solo avvertito che se non la smetteva di suonare avrei preso quella sua chitarra e gliel'avrei messa...»

«Ehi, Galeno, voltati un po'...»

Sentendo una mano sulla spalla, Galeno si girò di scatto, abbassando la testa. Questo gli permise di schivare il diretto che il tipo grassoccio gli misurò a tutta forza. Un attimo dopo, si scatenò un putiferio, con seggiole che volavano, bottiglie e bicchieri in frantumi, urla e maledizioni di ogni sorta.

Elmo evitò un paio di bottigliate e si rifugiò all'interno del locale, nella stanza a perline, nascondendosi dietro alle colonne e restò lì, con un'altra decina di persone, fin che la ressa non si fu calmata.

Finalmente, la confusione si diradò e sulla porta comparve il proprietario.

«Cessato allarme! Il tuo amico è smammato» disse, rivolto a Elmo.

«Non è mio amico.»

«Credo che la polizia lo cerchi da un po'. Hai idea del perché?»

Elmo lo guardò per traverso. «E secondo te, con tutti i guai che ho, mi resta il tempo per occuparmi di quelli degli altri? E chi lo conosce? L'ho incontrato per caso.»

«Uh! Mettiamo così. Basta che non si faccia più vedere.»

Elmo si rincantucciò in fondo alla stanza, incastrato fra il muro e la credenza dell'*Oktoberfest*, e restò lì fermo, incerto se andare o restare. Intanto i ragazzi, come un branco di pesci all'allontanarsi del predatore, erano tornati e avevano ripreso la festa. Qualcuno aveva raccolto la chitarra, e in breve i loro canti scombinati si sparsero per tutto l'isolato.

II

LA VITA VERA

Dalla finestra della sua casa, al secondo piano di Vicolo Mustacchi, giusto sei metri più in alto lungo l'ordinata che saliva dall'Osteria agli Umiliati, Vittorio Altieri diede un'occhiata perplessa al marasma che si stava scatenando dabbasso. Scendere? Non scendere? Per certe cose sarebbe servito un coraggio che lui non aveva. E di chiamare i carabinieri non era il caso: erano dei ragazzi, che si poteva fare a dei ragazzi?

Be', ragazzi o no, qualcuno doveva pur dargli una lezione. Per colpa loro, quella sera non era riuscito a combinare un bel niente. Prima di spegnere il computer, provò a dare un'occhiata a quello che avrebbe dovuto essere il terzo capitolo del suo nuovo romanzo. O meglio, la parte del terzo capitolo del *noir* che stava scrivendo insieme a due, tre altri che nemmeno conosceva, una squadra messa in piedi dall'editore in base a criteri che, più ci pensava, più gli risultavano oscuri. L'azione doveva svolgersi tra Napoli, Milano e Verona, probabilmente per esigenze commerciali. A lui toccava la parte «veronese»: la storia di un vecchio professore, ormai prossimo alla pensione, che uccide la governante e ne nasconde il cadavere in una nicchia tra i libri della biblioteca.

Ci aveva lavorato di controvoglia, e il risultato era un pezzo di scrittura manierata, del tutto fuori intonazione. Per comodità, aveva piazzato il personaggio in una casa pari pari alla sua, giusto cambiando il nome della via e aggiungendo alcuni ritocchi. Ma aveva calcato troppo la mano: il professore era una specie di caricatura di se stesso: viveva in una casa improbabile, che nelle intenzioni avrebbe dovuto somigliare a quella di Peter Kien, il protagonista di *Auto da fé*, ma che in realtà sembrava uscita da un dozzinale film in costume, di quelli con le scenografie di cartone e i maggiordomi che dicono: «*Yes sir!*», «Come il signore desidera!» e roba del genere.

Per anni, in quel palazzetto di via della Stadera, il suo era stato l'unico appartamento abitato. Nel dopoguerra, si erano alternati diversi inquilini; ci stavano giusto il tempo per trovare qualcosa di meglio. Lì c'erano solo topi e macerie, lascio dei bombardamenti che avevano raso al suolo anche parte del chiostro del vecchio convento. Poi, con l'arrivo dell'università, in breve le macerie erano state sgombrate, i muri risanati, e la popolazione dei topi riportata alle proporzioni che comunemente hanno le comunità dei loro simili in tutte le città italiane. Lo stabile era stato diviso in piccoli appartamenti, occupati per la maggior parte da studenti. Quello del professor Albino Biscardi, che egli si era comprato sul finire degli anni Settanta, era il solo ad avere un inquilino di età superiore ai trent'anni, e l'unico a possedere un'ampia mansarda che dava su un terrazzino affacciato sui tetti.

Ci si arrivava al termine di un ripido giro di scale, su gradini di pietra rossa consumati e così lucidi che, per non correre il rischio di scivolare all'indietro, il professore doveva aggrapparsi ben stretto al corrimano di ferro. Cosa che faceva tutte le mattine, quando alle sette e venticinque in punto usciva di casa per andare al lavoro. Da trent'anni insegnava al liceo scientifico "Carlo Ederle", uno dei più grandi d'Italia, con fama di scuola progressista e rigorosa, e da trent'anni Biscardi vi esercitava il suo magistero, distinguendosi per dirittura morale, virtù pedagogica e ampiezza di dottrina.

Anche quella mattina, come tutte le altre, si era alzato presto, aveva fatto colazione e sfogliato il giornale, che come ogni giorno gli aveva portato la signora che saliva a rassettare la casa. Elvira Massariol era una donna piuttosto ordinaria, silenziosa e senza iniziative. L'ideale per Biscardi, che mai avrebbe sopportato di avere per casa qualcuno che mettesse in pericolo il suo ordine rigidissimo. «Ogni cosa al suo posto, in ogni posto la sua cosa»: questo il motto che aveva fatto incidere sulla targa appesa in ingresso. Nulla, in quel suo regno immobile e fisso, poteva essere rimosso o anche solo spostato senza un suo ordine esplicito, ed Elvira, dovendo far fronte alle rimostranze del suo accigliato datore di lavoro, che la seguiva in ogni movimento, pronto a correggere, rettificare, ripristinare, si era facilmente adeguata.

«Lei fuma?» le aveva chiesto a bruciapelo il primo giorno, quando era ancora sulla porta, senza darle il tempo di prendere fiato. «Me lo dica subito. Non potrei tollerare qualcuno che fumi in casa mia.»

«Oh, ecco...» aveva balbettato la donna, confusa.
«Non ha mai fumato nessuno nella mia famiglia.»

«Meno male. Lei non ha idea, signora, dei danni che può fare una sigaretta.»

«Così dicono. I polmoni...»

«Ah, sicuro, i polmoni. Ma io mi riferivo ad altro. Una donna di servizio queste cose le deve sapere. Lo sa dove la gente posa le sigarette? Non lo immagina? Glielo dico io: sul bordo dei mobili. E poi se le dimentica lì. Ma in casa mia nessuno può permettersi qualcosa del genere. Mi capisce?»

La donna stava per dire di sì, ma il professore non la stava a badare, mandava in giro lo sguardo, abbracciando la sua casa come un signore feudale il proprio territorio di caccia.

«Io vorrei» aveva detto, assumendo un tono di grave solennità – «da prete in chiesa», come disse poi Elvira Massariol alle sue amiche – «che lei avesse un particolare riguardo per i miei libri.»

E dicendo così Biscardi aveva aperto per metà la porta che dava nello studio, uno stanzone enorme con delle bellissime scaffalature, alte fino al soffitto e coperte di libri, riviste, scartafacci. Era quella la stanza dove si svolgeva la maggior parte della sua vita. Vi si rifugiava non appena tornato da scuola, per quello che chiamava il «colloquio breve» e che gli serviva a riprendere contatto col mondo delle sue letture, destinato, dopo la rapida pausa del pranzo, che Elvira gli faceva trovar pronto in cucina, a svolgersi secondo una cadenza preordinata, che non ammetteva eccezioni. Dalle tre alle quattro, correzione dei compiti; dalle quattro alle cinque, cinque e mezzo, lettura di un classico della filosofia, per lo più Agostino o qualche

altro Padre della Chiesa; dalle cinque e mezzo a ora di cena, lo stesso con un saggio di storia, in genere di storia sociale o economica, le uniche discipline, diceva, in grado di capire qualcosa di questo pazzo mondo. La sera, dopo una cena semplicissima, in genere un bicchiere di latte accompagnato da qualche biscotto secco, se ne tornava tra i suoi libri e si dedicava alla «grande ricreazione», come si compiaceva di confidare ai suoi pochissimi amici: si era impegnato da anni nella lettura e commento della *Recherche*, e non passava giorno che questa impresa infinita non gli procurasse qualche emozione, il piacere di una scoperta, la soddisfazione di aver scorto qualche nuovo aspetto dell'animo umano. Proust, diceva, è più psicologo di qualsiasi psicologo di professione. Ma, aggiungeva, solo chi ha un animo sgombro dalle passioni vi si può appassionare. Una frase che non significava nulla, ma che come ogni altra cosa, in quel suo regno di suppellettili inanimate, assumeva per lui un valore misterioso e austero, per il solo fatto di averla pronunciata con un'intonazione solenne e un gesto allusivo e, per così dire, collocata nella sua nicchia separata dal mondo e dalla vita.

Come ogni giorno...

Che boiata, pensò, spegnendo il pc. Ma come mi è venuto in mente? Legge Agostino e ha la passione della storia sociale. *Bah!* Una schifezza buona forse per quel libro di *incipit* mancati che aveva in mente. Quante volte era partito così, lancia in resta, per poi, dopo la prima pagina, spezzatosi il filo dell'ispirazione, ritrovarsi senza idee, sfibrato e deciso a tronca-

re per sempre con la scrittura. Propositi di corto respiro. Anche questi, come il resto.

Be', adesso basta, si disse nel sentire il rumore di vetri rotti e le urla disumane che salivano da sotto. Doveva pur fare qualcosa, o quella notte non sarebbe riuscito a chiudere occhio.

Si tirò addosso la giacca a vento e, così com'era, in vestaglia da camera, infilò il giroscalo. Si sentiva buffo. Un buffo professore di filosofia che si appresta a redarguire gli studenti in vestaglia di seta cinese, a larghi fiori stilizzati.

Ma era così: non si prendeva mai troppo sul serio, e quella parte del burbero, a cui si accingeva contro voglia, la doveva per forza interpretare a quel modo, abbigliato come un buffone.

XI
UNA GIORNATA DI VITTORIO ALTIERI, I

«Non posso farmi vedere in queste condizioni» pensò Vittorio sollevandosi dalla poltrona. Accanto a lui, Permunion stava già lavorando da ore.

«Ah, si è svegliato. Lo prende un caffè?» disse il vecchio senza distogliersi. «Il ragazzo deve averne lasciato. Ci sono anche dei biscotti.»

«Uff! Che ora è?»

«Tardi.»

Si stiracchiò. Le ossa gli dolevano, come se avesse dormito sui sassi.

«Me li presterebbe un paio di pantaloni?»

«Nell'armadio ci dev'essere qualcosa della sua taglia.»

Vittorio andò all'armadio e prese un paio di pantaloni di velluto e una camicia a quadri. Erano quasi della sua misura, e questo lo mise di buon umore.

«Li può tenere, se crede. Li ha lasciati il vecchio coinquilino. Lui ora non ne ha più bisogno.»

«Si è trasferito?»

«Non proprio.»

«Be', l'importante è che abbia lasciato i vestiti, no?» disse Vittorio avvicinandosi alla finestra. Il sole era alto, e la giornata splendida.

«Magari, prima di morire poteva pagare l'affitto arretrato.»

«Ah.»

Vittorio trasalì. Fissò verso il vecchio, poi i vestiti, di nuovo Permunionian.

«Dicevo per scherzo. I vestiti sono i miei.»

Lo guardò. L'altezza corrispondeva, ma solo quella.

Permunionian lo traguardò col pennello, come per controllarne le proporzioni.

«Anni fa ero piuttosto in carne. Non proprio grasso, abbondante...»

«L'importante è starci. In settimana glieli riporto.»

Vittorio si vestì in fretta. Della vestaglia fece un fagotto e la ficcò in una borsa. Trovò anche un paio di scarpe e infilò anche quelle. Poi si scaldò il caffè e se ne versò una chicchera, che bevve in fretta, senza prendere altro. In bagno, si ravviò i capelli con le mani inumidite e si strofinò viso e collo con l'acqua fredda, cercando di togliersi di dosso i segni della nottataccia. Si specchiò e decise che poteva bastare così: in fondo, distava pochi isolati da casa, meno di un quarto d'ora, nessuno avrebbe notato la barba lunga e le occhiaie. Pensò alla notte appena passata, a quell'interminabile girovagare. Al chiaro del giorno, si disse, anche le distanze erano più brevi.

Salutò e si diresse alla porta.

«Ah!» disse Permunionian senza girarsi. «Quel suo amico, Saturnino. Guardi che le ha lasciato questo.»

Indicò verso un foglio, ripiegato in quattro, sul tavolino dei colori.

Lo prese e lo ficcò in tasca, senza leggerlo.

«Allora io vado, se non c'è altro. Maestro...»

«A ben rivederci.»

«Arrivederci.»

*“Se tu segui tua stella non puoi fallire a glorioso porto”.
Mi farai leggere qualcosa di buono, prima o poi? Dai
una svolta, scrivi la verità!*

S.

Il solito Saturnino, pensò ficcandosi di nuovo il biglietto in tasca. «Bella cosa, la verità» si disse. «Mi ci metterò, una volta o l'altra.» Ma era mattina, la gente per la strada si affrettava al lavoro. Qualcuno, vedendolo così male in arnese, lo sbirciava per traverso. «Ora me ne torno a casa e mi faccio una bella dormita» pensò.

Le chiavi. Il solito mezzo scrocco. L'amministratore ancora non si era deciso a far cambiare la serratura: così era sicura come l'accesso di un pollaio. Un giro scale, secondo giro scale, il terzo. La porta. Una mandata. Perché non si era fatto la porta blindata? La sicurezza... Bah, al diavolo la sicurezza. E al diavolo il mondo. Che ci aveva guadagnato, a scendere all'osteria? Chi riusciva a dormire, ormai?

Difatti. Tanto valeva vestirsi. Mise la moka sul fuoco, la solita caffettiera da sei, e preparò la tazza, la pre-

ferita, l'ultima di un servizio che gli aveva regalato sua madre. Due gli si erano rotte nel trasporto e le altre le avevano seguite di lì a poco. Camilla era l'unica superstite, di porcellana color avorio, finissima, col bordo dorato. Quanto aveva fantasticato su quel servizio da tè, quando da piccolo si arrampicava sulla sedia alla ricerca di marmellate e confetture, che sua madre collocava sul ripiano alto della credenza. Le foglioline azzurre intrecciate sul fianco sembravano piccoli draghi famelici, e le loro volute ali spavalde annodate ai manici sottili, pronte e spiccare il volo. Erano le tazze per gli ospiti, e sua madre non le rimuoveva dal loro ricettacolo che in qualche rara occasione, quando arrivavano in visita i suoi parenti di Milano, o le zie di Rovereto. Per tutti gli altri, le colleghe di scuola o le amicizie frettolose, c'erano altre tazzine, più dozzinali, che si lavavano e riponevano sullo scolatoio sopra l'acquaio. Privarsene, per sua madre, era stata come un'abdicazione. Ecco, sei tu ora il padrone, pareva dirgli infagottandole una per una nella carta di giornale. Tienile con cura, non offrirle a tutti.

Chissà cosa avrebbe detto, se avesse potuto vedere la fine che avevano fatto. Per settimane, aveva atteso con ansia la sua visita. Aveva anche cercato di rimpiazzare le due che mancavano, ma non si trovava nulla di simile. Dopo aver passato tutti i rigattieri di Verona, si era deciso a comprare un servizio nuovo, del tutto diverso. Se sua madre fosse venuta,

le avrebbe offerto quello. Le vecchie tazzine superstiti, invece, le aveva collocate su una mensola in libreria, alta, sopra l'ultimo giro di libri, dove lei non sarebbe mai potuta arrivare, e lì erano rimaste fino al terremoto. Dormiva, e non si era accorto di niente. La mattina dopo, aveva trovato le tazzine sfracellate. Una sola ne era rimasta. Pensò di buttarla, e già l'aveva destinata al secchio, ma la ripescò dalle immondizie e la tenne per sé, per berci la sera e la mattina. Camomilla e caffè. «Durerà quindici giorni» si era detto, ma dopo dieci anni ancora Camilla lo serviva premurosa, per nulla intenzionata a farsi da parte, come una affezionata domestica, ormai vecchia ma che nessuno può arrischiarsi di mandare in pensione.

Fece colazione e accese il computer. Aveva un pieno di emozioni, tante idee che gli sarebbero bastate per dieci romanzi. Diavolo di un Saturnino. *E tutti gli altri, che bella gente*, pensò. Tipi così, li sbatti sulla pagina senza nemmeno ritoccarli. Era pronto. Un fiume in piena. Aprì la posta: l'editore insisteva perché mandasse le sue parti. Bene *l'incipit*, diceva, anche se poco incisivo: lo avrebbe fatto ritoccare dal ragazzo. «Ma faglielo scrivere direttamente a lui, se ti va bene come riesce a storpiare tutto quello che scrivo» stava per rispondere. Ma poi pensò a quello che Adriani chiamava il "ragazzo": probabilmente, uno stagista a stipendio zero, e lasciò perdere. Si era

fatto vivo anche uno dei coautori: gli serviva il capitolo del pedinamento. Lì per lì, non si ricordava. Poi, scartabellando tra i *file*, ripescò il canovaccio con la descrizione della scena. Il maniaco che insegue la sua vittima per le vie di Verona, tic tac di lei sul pavé, il fiato di lui che si avvicina. Ossessione, paura, sangue. Una donna alta, bella, elegante...

Ripensò a Malvina. Alla vittima diede la sua figura, il vestito che indossava la sera prima, la camicetta di organza, la giacchina di mohair. Aggiunse degli orecchini con pendente e, ai piedi, un paio di scarpe con dei tacchi impossibili.

Provò a scrivere. Due righe, ed era già fermo. Il viso di Malvina gli sorrideva dallo schermo, impossibile proseguire. Pensò a qualche altra collega, ma non ne trovò nessuna di sufficientemente bella e scostante da adattarsi al personaggio. L'unica poteva essere Malvina, ma doveva farla smettere di sorridere. Provò a immaginarla nuda. Nuda e inerme, su un canapè, disfatta e infreddolita.

Lui, se n'è appena andato. Lei si riveste, e sola e triste si avventura per le vie della città. Nel cuore della notte, rabbrivisce. Sente uno scalpiccio di passi che si avvicinano. Un brivido, ma non di freddo... Ecco, l'ombra si avvicina. Lo intuisce alle spalle, lo sente. Si gira, lo distingue, adesso, è così vicino che gli può leggere negli occhi... Un sorriso. La ragazza lo ha riconosciuto e sorride. È il suo collega, quel tale che insegna filosofia. Erano insieme ieri sera. Gli sorride e...

Capito. Non era cosa. Abbassò lo schermo del portatile, di malagrazia, e tornò in cucina.

Si mise ai fornelli. Lo strudel di mele, come lo faceva la nonna.

Due uova.

Mezzo chilo di farina.

Quattro cucchiaini di zucchero.

Quattro cucchiaini di olio extravergine.

Quattro cucchiaini di grappa.

Sale, un pizzico.

Acqua q.b.

Mescolò il tutto e impastò sulla spianatoia, fino a che non ottenne una pagnotta morbida ed elastica, omogenea, dal bel colore giallino. Dopodiché, la mise a riposare, ben chiusa, nel frigo.

Preparò le mele. Aveva sempre delle mele a disposizione. Ma quelle avevano un paio di settimane, erano raggrinzite e faticò a sbuciarle. Non dovevano essere granché, ma pazienza, zucchero e limone gli avrebbero dato sapore. Le tagliò a fettine e le mise a macerare. Aggiunse l'uvetta, le noci sbriciolate, mescolò e coprì con uno strofinaccio.

Ma adesso, che fare? Doveva aspettare almeno mezza giornata.

Tornò al pc. Cucinare lo aveva rilassato. Intanto che il tempo faceva quello che doveva con gli ingredienti, provò a buttar giù di corsa qualcosa. Quanto gli davano per quel lavoro? Cinquecento? Giusto

quello che gli serviva per sistemare la vecchia Seicento.
E che ci voleva?

Come si chiamavano quelle scarpe a tacco alto?
Erano di moda, adesso... Non doveva forse chiamare
qualche amica e chiedere? No, meglio su internet...
Eccole lì. Marca e modello.

Si mise a scrivere.

La donna tagliò per via Mazzini. *Tac tactac*. Il ticchet-
tio del suo tacco 12 in acciaio pareva il suono ritmato
di un martelletto, si rifrangeva sulle vetrine e rimbal-
zava ancora più forte, un picchiettare insistente, os-
sessivo. *Tac tactac*.

«Di nuovo, no, perdono, perdono! Non chiudere la
botola, ti prego! Di nuovo solo. Solo. E questo scuro.
Non ci sono luci, quaggiù. La botola, non chiudere la
botola! Ti prego, non chiudere...»

Tac tactac.

Ecco. Il solito rumore di passi. Un uomo saliva le
scale e lei lo stava aspettando.

Buio. *Tac tactac*.

Sulla porta, sua madre aspettava, battendo il tacco.
Poi il rumore dei passi strascicati, che ben cono-
sceva, diventava più forte. Ecco, l'uomo si era ferma-
to e si guardava intorno, guardingo.

Lo faceva entrare. Chiudeva lesta la porta, con un
secco movimento del polso.

Tac tactac, i suoi tacchi per la stanza.

Fruscii. Silenzio.

Silenzio. E buio tutto attorno. Gli piaceva quel buio. Gli dava la sensazione di essere solo al mondo, anche se non era solo. Nemmeno in quei momenti era solo. Oh, lo avrebbe preferito. Una solitudine assoluta, vasta, immensa. un territorio vuoto solo per sé.

Ma quel silenzio gli bastava. Il sotterraneo era ampio, e nessuno vi scendeva, da anni. Quei cunicoli, gli squarci di luce che si aprivano all'improvviso, lui li conosceva a memoria, ormai. I locali polverosi, odorosi di muffa e ingombri di strani oggetti. Per più di un'ora il mondo lì sotto era tutto suo. A ogni passo, la paura lo prendeva allo stomaco. Ma a ogni passo cresceva la voglia di proseguire. Nessuno era più coraggioso di lui. Per un'ora, niente poteva spaventarlo. Per un'ora, fino a quando l'eco di quei passi strascicati per le scale non si fosse di nuovo fatta sentire, attutita dalla distanza ma ancora ben netta. Di corsa, allora, salire, a ritroso. Di corsa...

Tac tactac.

La donna aveva scorto qualcosa. Un'ombra che la stava seguendo. Un sordo terrore le corse per la schiena. Accelerò il passo.

Hai paura? Non devi. Io non voglio farti del male. Ti prego, fermati, non andartene. Non andartene ancora, non lasciarmi solo, di nuovo solo...

La donna attraversò l'incrocio e si precipitò, quasi di corsa, per quanto glielo consentivano i tacchi altezza 12, lungo via san Cosimo. Piazza Nogara, lì accanto, era illuminata a giorno, e questo la rinfrancò. Ma non c'era nessuno, a quell'ora di notte. La sua

maledetta idea di non farsi accompagnare. Da un pezzo sarebbe stata al sicuro nella sua casa al primo piano di via Tazzoli. Per un attimo, pensò di mettersi a urlare. Ma non poteva urlare, chi l'avrebbe sentita, a quell'ora? Si voltò. Non c'era nessuno.

Stai calma, di disse. *Monica, stai calma...*

Attraversò la strada per raggiungere il marciapiede di fronte, ma il tacco destro le si infilò in una fessura, tra una pietra e l'altra del lastricato. Barcollò, si appoggiò al muro e riuscì a non cadere. Sudava, il fiatone le troncava il respiro. Tenendosi con una mano, con l'altra ispezionò il tacco. Non si era mosso; per fortuna, la struttura metallica aveva retto. Bene, si disse, quelle scarpe le erano costate un occhio. Si staccò dal muro. Prima di casa, doveva ancora attraversare una trafila di vicoli. Ma non doveva correre: quella era la sua città, chi avrebbe potuto farle del male?

Tac tactac.

Non correre. Che sciocca. Non credevo tu fossi così sciocca, Angela. Così simile a una stupida donnetta. Cosa ti impaurisce? Ti fanno paura le ombre? Non lo sai? I lampioni allungano le ombre... Fermati. Oh, sì, ecco. Sei inciampata... Ora mi costringi a fermarmi. Non è giusto. E quel tacco. Non è meglio se togli quelle orribili scarpe? Ecco, brava... Ma no, ancora non hai capito. Mi costringerai a... No, non andartene. Non correre...

La donna frugò nella borsetta. Aveva fretta di salire le scale e infilarsi nella sua bella casa, dagli alti soffitti travati. Aveva percorso di un fiato gli ultimi

trecento metri che la separavano dal portone, senza voltarsi indietro. Qualcuno la stava seguendo, ora ne era sicura. I suoi passi si erano fatti via via più vicini, forse era lì, dietro l'angolo. Forse, acquattato nell'androne della casa vicina. Ma dov'erano le chiavi? Ah, ecco. Il tintinnio ne tradì la presenza nella solita piega della fodera. Dovrò ricordarmi di farmi cucire questa fodera. Domani la porterò a riparare. E le scarpe. Domani...

Tic tic.

Il tintinnio. Perché questo tintinnare... Le chiavi... E le scale, l'androne. Lo scuro. Solo noi due, Angela, in questo androne deserto e scuro. Ma perché tutta questa agitazione, perché non lasci che ti aiuti. Ecco, dammi la mano, le chiavi...

O mio dio. Chi era quell'uomo? Cosa stava facendo? «Lasciami, lasciami» gridò Monica Pingitore, divincolandosi dalla stretta che le cingeva il braccio. Con uno sforzo riuscì a inserire la chiave nella toppa. Balzò nella veranda di ingresso e si precipitò per le scale, ma sulla prima rampa la scarpa sinistra, la stessa che l'aveva tradita poco prima, si torse con un movimento secco. La scalcìò via. Scalcìò anche l'altra, colpendo in pieno viso la figura vestita di scuro che la incalzava.

«Aiuto, aiuto» gridò.

Poi una mano la afferrò per le gambe – quelle gambe lunghe e flessuose che le sue amiche le invidiavano – e la trascinò in basso.

«Non farmi del male» gridò, «non farmi...»

Le scarpe, Angela. Le scarpe alte ti si addicono. Scarpe leggere e resistenti, fai male a gettarle così...

La donna urlò ancora. Un urlo disperato le si smorzò in gola. Fece in tempo a vedere un'ultima cosa: la Manolo Blahnik, tacco 12 in acciaio, che calava sul suo viso.

Bene. Gli sembrava abbastanza incisivo, l'editore stavolta sarebbe stato contento. Non capiva come potesse incastrarsi quella parte nel resto del racconto, ma che importava? A congegnarlo, ci avrebbe pensato qualcun altro. Il bello di un lavoro di gruppo è che non si deve pensare troppo al risultato finale.

Gli restava poco da fare: rinfrescarsi la faccia, infilarsi il pigiama e farsi una dormita.

Andò in bagno. Il bagno dava sulla verandina affacciata sul cortiletto interno. Quello stretto ballatoio che correva per metà della facciata era stato uno dei motivi che l'avevano convinto a comprare quella casa. Ci si vedevano i tetti, col disegno dei vicoli che si intessevano attorno ai quartieri come il ricamo di una damina, e la chioma frondosa della *papyrifera* che si alzava fin sopra il muro di confine, irrompendo nello spazio comune tra le due proprietà e coprendo con la sua ombra variegata, dello stesso tono delle foglie, grigia o di un bel verde smeraldo, a seconda dei giri di vento, ma calda e morbida come la coperta di lana grossa con cui sua madre lo avvolgeva nei giorni di febbre... coprendo coi suoi

arabeschi buona parte del muro, candido di calce e sormontato da una corona di sassi tondi di fiume, come il torrione di un antico castello.

Vi teneva il suo piccolo giardino: gerani e petunie alternate, che nella bella stagione ricadevano dalla ringhiera in una cascata compatta, e, in un grande vaso di coccio, un vecchio melograno contorto, lì da decenni, che a forza di potature e costretto da vari sostegni e legacci era stato indotto ad arrampicarsi, radente al muro, fin quasi al tetto. Di fianco al melograno, una piccola pianta di limoni, l'ennesima, che di anno in anno rinnovava e che, nonostante cercasse di ripararla in ogni modo, avvolgendola con carta di giornale e strati di tessuto non tessuto, come una mummia, non riusciva mai a farle superare l'inverno.

Vittorio se la coccolò con lo sguardo, con quell'affetto rassegnato della madre che saluta il figliolo cagionevole e che già sa di dover presto perdere, poi si chinò sulle cassetine del suo orto tascabile, passando la mano sulle piantine: l'erba cipollina, il prezzemolo, il rosmarino che proprio allora si stava risvegliando dal letargo invernale e metteva i suoi piccoli fiorellini violetti, incrostati sul fusto rastremato come tante minuscole cisti, e il basilico greco a piccole foglie, che si era lusingato di trapiantare troppo presto e che lo guardava supplichevole dalla vaschetta di coccio, rachitico e sofferente, incerto se resistere alle brezze troppo fresche che salivano dal-

l'Adige o piegarsi definitivamente sui suoi fusti anneriti e rassegnarsi alla sorte.

Una bella dormita. Si guardò allo specchio, inarcò le sopracciglia, tendendo le pieghe della pelle, che gli sembrò ancora liscia e rosata, per niente affaticata nonostante la notte passata in bianco; peccato, si disse, per quell'accenno di pappagorgia... e tese il mento all'insù, nell'illusione di far sparire d'un colpo la pappagorgia e insieme con essa i troppi chili accumulati in giro per il corpo. Dovrai fare ginnastica. Correre. *Bici*, si disse. *Bici bicibici...* E già gli sembrava di sentire la durezza pungente del sellino, e il sudore che gli colava sul viso, sulla nuca, sul petto. Uff, quanto sudava. Che fosse vero che sudare portava salute? Meglio non pensarci. Sollevò la tazza del gabinetto e restò per qualche momento, immobile e incerto se mettersi a urlare o richiudere il coperchio e far finta di niente, a fissare in basso lo spettacolo miserevole. Nella mente, lampeggiava il consueto segnale d'allarme:

Scarico intasato! Scarico intasato!

Che fare? C'era poco da fare. Si spogliò, malmostososo, e si infilò il toni di tela blu. Improvvisamente si sentì stanchissimo, come se gli strapazzi di quella notte gli fossero caduti addosso tutti in una volta. Si trascinò in cantina, prese gli attrezzi, un piccone e una lunga leva di ferro che usava in quelle occasioni, e uscì nel cortile. Scostò il tavolino, scoprendo la botola che nascondeva l'imbocco della fognatura.

Chi l'aveva realizzata, a suo tempo, non doveva intendersi troppo di idraulica, se no non le avrebbe dato una pendenza così scarsa. E si ripeté che ormai i tempi erano maturi, che quella fossa andava tolta di mezzo, e che oltretutto era pure fuorilegge, e si inoltrò in quel genere di riflessioni che ogni volta in quelle occasioni gli veniva di fare e che immancabilmente si scontravano con la solita difficoltà: e gli altri inquilini? Anche loro scaricavano lì, ma sembrava che la cosa non li interessasse. A sentirli, la biologica non aveva mai dato problemi. Sacramentò. *Mi denuncio*, si disse, mentre rimestava con l'asta di ferro nel grumo melmoso, cercando di liberare l'imbocco del chiusino. Con un'autodenuncia al Comune, chissà che non esca qualcuno e imponga di sistemare questo schifo. La multa? E va bene anche la multa, proseguì tra sé e sé, mentre con la manica della tuta tentava di asciugare un fiotto di sudore che gli colava sul collo. Anche la multa, pur di non dover più...

E per un'ora continuò così, alternando il lavoro al remo, che rimestava nella melma – più sciolta e meno limacciosa, man mano che riusciva a movimentarla e a convogliarla allo scarico – con i gesti ampi dei cuccinieri che rigirano il risotto alle sagre, alle riflessioni sul senso della vita, l'ingratitude del mondo, la solitudine dell'uomo moderno, l'inutilità degli intellettuali...

Insomma, come avrebbero detto i suoi studenti, stava proprio svaccando.

Infine l'acqua dello scarico riprese a scorrere, libera dagli impedimenti accumulatisi per il concorso delle varie tubazioni che lì convergevano: la sua, quella del musicista al piano terra, quella dell'impiegata del catasto, dirimpetto, e, ai piani successivi, nell'ordine: di Aldina la gattara, di Mario l'edicolante, dei coniugi Forestieri, pensionati di lungo corso (da quando si erano trasferiti lì, ormai una ventina d'anni, e già allora in pensione da un po'), e infine dei vari mister X e miss Y che affollavano i restanti appartamenti, affittati dall'agenzia a nidiate di studenti sempre nuovi.

Sali le scale, fermandosi a ogni campanello. Qualcuno si affacciò sulla porta, qualcuno, conoscendo la solfa, fece finta di nulla; gli studenti, nemmeno a parlarne, o erano a lezione, o dormivano.

Spese le solite parole. E, ottenuta la solita risposta, un quieto annuire del capo, un «Bene, bene» che poteva essere un segno di apprezzamento o, in alternativa, il ben servito che si dà a uno scocciatore, risalì in casa seminando per via, quasi a ritmo con gli scalini, una serie di imprecazioni e minacce, in tono più basso, man mano che diminuivano le forze e la fatica delle scale si accumulava. Infine, si richiuse la porta alle spalle.

«Adesso basta» si disse. Prese l'agenda e cercò il numero del Municipio. Ma si perse nell'intrico delle utenze, tra uffici, sezioni e sottosezioni, e alla fine, non ricordando nemmeno per quale motivo si fosse messo a cercare, richiuse l'elenco e si lasciò prendere

dalla stanchezza, sprofondando nella poltrona in un sonno pesante.

Lo svegliò il brontolare dello stomaco. Si tirò su, per nulla ristorato, e cercò qualcosa nel frigo, frugando a tastoni, gli occhi immagati. Non aveva voglia di cucinare. Per quel giorno, poteva bastare un pezzo di formaggio, o un paio d'uova strapazzate. Aveva un cerchio alla testa, la bocca impastata, e provava una strana sensazione di sporco, la stessa che lo aveva perseguitato nel sonno. Come in un sogno, vide un braccio, il suo braccio, infilarsi nel frigo. Un corpo estraneo ricoperto di tela blu, sudicia, che si protendeva verso il cartoccio del formaggio, e ne ebbe ribrezzo. Con sorpresa, vide quella propaggine ritirarsi di scatto, in corrispondenza col suo moto di ripugnanza, e da questo, dopo qualche attimo di riflessione, realizzò che quella cosa blu doveva apparteneregli. Aprì gli occhi, senza osare sfregarli con le nocche delle dita, come l'istinto gli avrebbe suggerito, per timore del sudiciume che, intuiva, ancora le doveva incrostare, e infine si rese conto del suo stato. Con riluttanza, ma insieme sollevato all'idea che una doccia gli avrebbe tolto di dosso quell'orribile sensazione di sporco, si ficcò sotto l'acqua, senza nemmeno aspettare che si scaldasse, e rabbrividi di piacere.

Si lavò, si asciugò con cura meticolosa, strofinandosi la schiena con l'asciugamano, vigorosamente,

per liberarsi da ogni traccia di quanto si era posato sul suo corpo: sudore, odori, polvere e sozzure assortite. Con la punta del piede, sollevò da terra la tuta e la fiandò con un colpo di reni nella cesta della roba sporca, che in fretta, e senza nemmeno rivestirsi, fece scivolare sul terrazzino del bagno. Il fresco del poggiolo lo avvolse e restò così, per qualche attimo, nudo, l'asciugamano al fianco come unico riparo, a rimirare lo spettacolo della città inondata dal sole. Rientrando, guardò l'orologio: le due e tre quarti. Si rivestì, lentissimo, assaporando ogni gesto, e un'onda di benessere gli risalì dall'inguine fino alla punta dei capelli. Oh, il giorno libero! E gli tornò anche la voglia di cucinare. Oggi, si pranzava alle tre! Perché no? Sgravato da tutti gli impegni, come un giovin signore, un piatto di spaghetti alle vongole, e poi...

XII
UNA GIORNATA DI VITTORIO ALTIERI, II

«Sì, parla Altieri.»

«Professore, la stiamo aspettando!»

La voce stridula della segretaria lo distolse all'istante dalle sue divagazioni.

«Sto... stavo arrivando» balbettò, ma in realtà non aveva la minima idea del motivo per cui quel pomeriggio, lunedì, suo giorno libero, lo stessero aspettando al “Carlo Ederle”. È strano, pensò, come nella scuola si riproducano sempre gli stessi schemi, e gli tornò in mente un vecchio film di Totò. *Abbiamo tutti un caporale* pensò. *I miei studenti scattano sull'attenti quando entro in classe, e io faccio lo stesso, solo al sentire la voce del preside.*

Si tirò addosso le prime cose che gli capitarono sotto mano e in cinque minuti era già a cavallo della bici. Zigzagando nel traffico, a rischio di farsi travolgere dalle auto, in altri dieci era arrivato al liceo. Entrò trafelato. «Sono su al mezzanino, aula 13» gli fece cenno il bidello sulla porta, ammiccando. Giovanni era nella scuola da sempre e conosceva bene Altieri, la sua recente smemoratezza, e in qualche modo se ne faceva complice.

La 13, la 13... Ma dove sarò, la 13... si ripeteva salendo le scale, un breve giro di una quindicina di scalini che si attorcigliava sopra il vano delle macchinette del caffè, «el buso», come lo chiamavano gli studenti. L'edificio era stato varie cose, prima di ospitare la scuola: caserma, infermeria, di nuovo caserma durante la seconda guerra. Per ultimo, aveva ospitato la maternità, e si può dire che tutta Verona avesse visto la luce nei locali dove ora si insegnavano Catullo, Kant e Leopardi. Qualcosa, delle sue origini, si manteneva nell'aspetto austero, da reggimento di artiglieria, e si trasmetteva a tutti coloro che vi lavoravano: dai bidelli, al preside, ai professori e al personale di segreteria, tutti, compresi gli studenti, avevano finito con l'assumere un che di militaresco. Ordine, silenzio, rispetto rigoroso delle consegne regnavano al "Carlo Ederle".

Insomma, un idillio, o almeno così si figurava Vittorio Altieri, che per converso, e a dispetto dell'immagine che proiettava di sé, percepiva se stesso come un'assoluta eccezione.

Tienti su, stai in campana, e pronto a rispondergli per le rime, si disse nell'entrare nella "13". *E ricordati: sei il decano della scuola, non lasciarti umiliare. Non si permetta mezza parola!*

Aveva ancora negli occhi la scenata di sei anni prima, allo scrutinio di fine anno. Per cinque minuti di ritardo, il preside gli aveva cavato la pelle. Con quel suo fare intimidatorio, da sergente, lo aveva stra-

pazzato, umiliandolo di fronte a tutti. Avrebbe dovuto reagire, ma non ne aveva avuto il coraggio. Tanto gli pesava il senso di colpa. Cosa pesa sulla coscienza di un professore? Ogni volta che uno di loro, quei ragazzi che gli comparivano davanti per tre anni, sempre diversi eppure sempre uguali, inevitabilmente giovani, fissi nella loro condizione di diciassette-diciottenni, e che poi svanivano, dileguandosi oltre l'orizzonte delle mura scolastiche per essere sostituiti da altri, loro omologhi... ogni volta che uno si alzava dal banco e si dirigeva alla cattedra, trascinando stancamente il peso del suo corpaccione di adolescente per sottoporsi all'interrogazione, si figurava di essere al suo posto. *Si sarà alzato alle quattro, stamattina, si vede dalle occhiaie. Avrà ripassato la deduzione trascendentale? E la Fenomenologia? Glielo posso chiedere il "servo/signore"?* E inevitabilmente qualcosa, come per un cortocircuito, gli si inceppava dentro. Sapeva bene come fosse difficile dedicare cinque ore al giorno allo studio: lui stesso ci era passato, e non era stato certo uno studente modello. Ma proprio per lo stesso motivo, perché aveva così tante cose da rimproverare al sé diciottenne di quarant'anni prima, di fronte all'impreparazione si inalberava, diventava duro e sferzante. Per molto tempo si era sforzato, contro la sua stessa natura, di farsi la nomea del bravo professore, per quanto possa indicare questo termine, tradotto nella dimensione della confidenza agli studenti. Uno solido, insomma. Ma

quanto ci fosse riuscito, non sapeva dire: gli piaceva troppo parlare con loro, divagare, starli ad ascoltare quando si contorcevano nelle loro imprevedibili escursioni tra un vissuto disadorno e la profondità di concetti che tiravano in ballo a sproposito. E se, qualche volta, la discussione prendeva un andamento coerente, e sentiva che anche loro si infervoravano a parlare di un autore, o dei fatti del mondo, be', allora si scordava della scuola, dei programmi, dei suoi progetti di essere burbero, asciutto e quelle cose lì. Di sicuro, pensava, non era un bravo professore. Ma altrettanto di sicuro, ne era convinto, non era nemmeno un cattivo professore. Una via di mezzo, ecco. E a seconda dei giorni...

Si accettava. Dopo tanti anni, aveva fatto pace con sé stesso e non era tanto facile scuotere la sua sicurezza. Solo il preside vi riusciva. E anzi, per una sorta di attitudine naturale, che d'istinto lo indirizzava senza errore, sembrava sempre in grado di toccarlo nel punto più debole, nella sua vanità di professore irreprensibile e altero, colmo di una dignità che gli derivava da un'intera carriera senza macchia. Ma non era poi così difficile ferirlo. Non più. Tra i tanti guai della vecchiaia (a cinquantasei anni, si giudicava ormai vecchio, anche se non sapeva dire perché), la smemoratezza era sicuramente quello che più lo tormentava. Dimenticava di tutto, date, nomi, avvenimenti; il che, per il lavoro che faceva, equivaleva a una vera sciagura e lo esponeva a frequenti brutte figure; ma

soprattutto si dimenticava ormai abitualmente degli impegni scolastici. La mattina si presentava sempre in perfetto orario: non per particolare motivazione ma perché si era fatto accomodare l'orario e da anni cominciava sempre alla prima ora, alle otto e dieci, per cui ogni giorno gli bastava presentarsi, per così dire, sul posto, per scansare ogni rischio. Arrivava, salutava il bidello, i colleghi e si rifugiava in sala professori, dove, in un canto, aveva il "suo" tavolino, uno spazio che si era accaparrato da anni e che i colleghi, forse per deferenza o perché non interessava a nessuno, non si arrischiavano di contestargli. Lì, teneva le sue cose. I libri, il computer: uno dei tanti a disposizione degli insegnanti ma che, anche in quel caso, era diventato il "suo" computer. Posava i libri, la cartella di cuoio, sempre nello stesso ordine: prima i libri, che accomodava sul filo del tavolo con un colpetto della mano, poi la cartella, anch'essa a filo, perfettamente allineata; estraeva l'astuccio, la penna stilografica, ricordo di una sua quinta, e buttava giù alcuni appunti sull'agenda. Non che gli servissero, non aveva nulla da appuntarsi, ma ugualmente si accingeva tutte le mattine a quella ritualità per darsi un ritmo, stabilire l'andamento normale della giornata, che si scandiva di gesti sempre uguali. Poi, quando mancavano cinque minuti alla prima campana, quella dell'ingresso degli studenti, si alzava, salutava i primi colleghi, che arrivavano a frotte, trafelati e in ritardo, e scendeva nel *buso*, pronto a entrare in classe alla seconda campana.

La "13", finalmente. Eccola lì. La porta era chiusa. Stavano lavorando. Magari la riunione era già alla fine e lui era ancora fuori, nel corridoio, incerto ed esitante. Si fece animo e aprì. La stanza era inondata di luce, che entrava dalla finestra giusto in faccia alla porta, colpendolo in pieno e quasi accendendolo.

«Buongiorno» disse a mezza voce.

Gli rispose il silenzio generale.

Ecco, si addensa la tempesta, pensò mentre tentava di adeguare la vista, ma ancora non riuscendo a distinguere le figure dei colleghi, seduti dietro il ferro di cavallo dei banchi. Istinivamente, sollevò lo sguardo in direzione della cattedra, sul lato in ombra dell'aula, messa lì a chiudere non solo materialmente la configurazione dei posti, e la trovò vuota.

Si guardò in giro, quasi smarrito, ma dal fronte dei colleghi non si levò un fiato. Finalmente si sentì la voce di Arnaldo Perlari, il professore di tedesco, scandire con una lieve sfumatura di ironia:

«Collega, ci devi un caffè.»

«Naturalmente, naturalmente», disse cercando di prendere posto tra i banchi. Registri scostati, matite per terra, qualche sbuffo dei colleghi, costretti a una piccola rivoluzione.

«Il preside non c'è» lo informò Perlari, riponendo nella borsa il *tablet* nuovo fiammante con cui aveva armeggiato fino a quel momento e posandogli gli occhi addosso, «è al telefono col Provveditorato».

«Da mezzora» aggiunse qualcuno.

«Non è più il Provveditorato. Adesso si chiama MUST» precisò la prof di scienze.

«Ti sbagli» la corresse la prof di arte. «Da quest'anno si chiama USP». E d'un colpo l'intera storia dell'ufficio scolastico provinciale si squadernò in faccia al consiglio di classe della Terza D, con tutte le sue sfaccettate sfumature burocratiche.

«Non manca la fantasia!» esclamò Perlari. «Nemmeno a un convegno di pubblicitari si vedrebbero tante sigle! “Provveditorato” andava benissimo. E tale può restare. Ma tu che ne dici, collega? Non ti pare una questione da niente?»

La richiesta di Perlari lo colse di sorpresa.

«Sono sciocchezze» rispose dopo qualche momento di esitazione.

«Giusto! Sono cose da burocrati, che ci toccano e non ci toccano.»

Vittorio, finalmente, era riuscito a sedersi. Torcendosi all'indietro si accomodò il giubbotto impermeabile sullo schienale della seggiola, troppo bassa per le sue gambe lunghe, che inevitabilmente dovette distendere in avanti, ben oltre il limite del suo posto. Quindi aggiustò la gamba traballante del banco con un foglio di carta ripiegato in quattro, lo saggì e con un altro foglio, disteso, sfregò più volte sul piano di formica, cercando di ripulirla dai residui della mattinata: una macchia d'inchiostro,

qualche briciola di pane e i rotolini della cancellina con cui alla fine delle lezioni l'autore dei disegni che ne ornavano la superficie aveva tentato di far sparire le tracce della sua opera, senza riuscirci del tutto.

Fatto questo, diede un'occhiata in giro e notò che sul lato estremo del ferro di cavallo, proprio di fianco a Perlari, c'era un posto vuoto. Chi mancava? Scienze c'era, Arte, pure... Presenti anche Scienze motorie, Mate-Fisica e Tedesco... (Perlari proprio in quel momento stava posando la cartella sulla sedia libera, come per tenere il posto). Anche Religione era arrivato... E allora, chi mancava? Mancava Ita-Lat. Malvina, che non mancava mai.

«Le ho telefonato. Sta arrivando» disse Perlari, accennando al posto accanto a sé.

«Vuoi vedere?» rimuginava Vittorio. «Tutte queste premure per Malvina, non sarà che...» Ma scacciò il pensiero. Malvina e Perlari? Impossibile. Troppo diversi. E poi, non era sposato? Be', questo non voleva dire. Malvina poteva ben desiderare una distrazione... Ma anche questo era un pensiero che non poteva sopportare, e lo ricacciò indietro. *Perlari, Perlari...* La memoria gli diceva altre cose, su di lui. Racconti ai quali non aveva mai dato peso, ma che ora, senza che se ne rendesse conto, affioravano nella sua mente senza incontrare resistenza. Che si diceva? Che i suoi studenti arrivavano all'esame impreparati e i commissari esterni li mettevano in croce. Be', forse come insegnante avrebbe dovuto applicarsi

di più, si disse. E quella sua mania dell'informatica... D'accordo, dedicava molto tempo ai suoi congegni elettronici, però serviva anche questo: il sito della scuola, progettato e gestito da lui, era il migliore della provincia...

Vittorio, senza parere, sollevò un poco lo sguardo e restò a osservarlo. Non era male, doveva ammetterlo. Fisicamente era un bell'uomo, uno che piaceva alle donne. Forse, per quella sua capacità di non concentrarsi su nulla... Viaggiava molto, come in genere gli insegnanti di lingue, e aveva sempre un sacco di cose da raccontare. Città, paesaggi, incontri... Le donne amavano tutto questo. E la bella macchina, la BMW... Perlari ne sfoggiava sempre di nuove, ultimo modello.

E la classe. Perlari poteva essere definito un uomo di classe. Uno che sapeva entrare e uscire da un ambiente, un salotto o la sala prof, lasciando sempre un segno. Senza sforzo, imponeva la sua presenza, costringendo gli altri a prenderlo come punto di riferimento, come un sole per i pianeti, o, per un turista, come una statua al centro di una piazza, o una rotatoria sulla provinciale, per chi va in strada. Già nel fendere il capannello sulla porta d'ingresso, un insieme misto prof-studenti che la mattina, arrivando in ritardo, doveva forzare per infilarsi nell'aula disadorna che chiamavano sala insegnanti, si notava un diverso stile. Perlari entrava in sala prof con la disinvoltura di un lord, riuscendo prodigiosamente

a scegliere il tempo giusto e a scivolare dentro senza danno. Farsi largo, urtare o essere urtato erano possibilità remotissime, per lui. Le rare volte, gli bastava un solo gesto, una mezza parola per trarsi d'impaccio e recuperare il suo *aplomb*. Cosa ancora più strana, quel suo fare da nobile inglese non dava mai l'impressione di snobismo, e gli stessi ragazzi, per solito così pronti a mettere in caricatura gli insegnanti, ingigantendone anche il più piccolo difetto, nei suoi confronti non avevano nulla da obiettare. Il professor Perlari passava indenne attraverso qualsiasi prova, e, pur mostrando dei gusti molto selettivi, sapeva adattarsi a tutto, mostrandosi a proprio agio in ogni luogo o situazione. Poteva essere il Rotary o la Società di Agricoltura, Arti e Scienze, uno di quei cenacoli dove entrano pochi selezionatissimi iscritti della migliore società, oppure, per contrasto, l'atrio cadente di una palazzina popolare, per lui non cambiava nulla. Non ne era toccato, passava sulle cose del mondo come camminasse a dieci centimetri da terra, sfiorando appena la polvere dove si immisericavano tutti gli altri: colleghi per caso, mai amici, perché non si possono avere legami con chi è collocato dalla sorte infinitamente più in basso. Testa alta, portamento eretto, ma senza affettazione. L'esser nati in una buona famiglia dà una sicurezza che non ha bisogno di pose, e se si ostenta, a volte, lo si fa con quel soffio di distacco che sembra dire: ecco, scendo di un mezzo gradino, provo a mettere in mostra

quello che sono, ma senza una reale necessità; ve ne faccio omaggio, ma giusto per compiacervi, un cenno soltanto, per darvi l'occasione di sparlare un poco...

Del resto, da chi portava quel cognome non c'era da aspettarsi di meno. I Perlari avevano dato cardinali, senatori del Regno, imprenditori e ancora oggi possedevano una fortuna in proprietà e partecipazioni azionarie disseminate per il mondo, oltre a poter contare su appoggi e aderenze importanti ai vari livelli dell'amministrazione pubblica, il che conferiva loro una influenza senza paragoni nella società veronese, e non solo. Arnaldo Perlari non amava parlare della sua famiglia, ma questo sembrava naturale, sia per una questione di ovvia riservatezza, a cui le persone del suo ceto erano particolarmente sensibili, sia per la sua personale inclinazione alla discrezione. Oddio, c'era anche chi attribuiva questa ritrosia a meno nobili esigenze: le malelingue riferivano di una nascita tutt'altro che elevata, e c'era chi ipotizzava che di quel cognome la sua famiglia fosse entrata in possesso in modo sospetto. I suoi vecchi, si diceva, ancora nel dopoguerra in realtà si chiamavano "Pirlari", e solo grazie a una scaltra manomissione del registro dell'anagrafe la "i" era girata in "e"; con esiti di un certo rilievo, se era vero che i "Pirlari" non valevano sicuramente i "Perlari". C'era anche chi giurava di aver visto parcheggiata la BMW di Perlari sotto il portico di una scalcinata corte di campagna, dalle parti di Caprino, e che quei suoi modi squisiti,

l'eleganza nel vestire, il contegno non fossero altro che una posa, utile a mascherare la sua reale condizione. Vittorio, tuttavia, non aveva motivo di assecondare queste dicerie, e propendeva senz'altro a concedere al collega tutti interi i suoi quarti di nobiltà. Come avrebbe potuto, Perlari, che in ogni occasione mostrava di sé una padronanza tanto perfetta, aver architettato un congegno così mostruoso di simulazioni? Nessuno sarebbe mai riuscito a indurre in quelli che lo frequentavano l'impressione di una simile spontanea naturalezza di modi, di una tale capacità di autocontrollo, che nulla avevano di acquisito e che nessun esercizio, nessuna scuola sarebbe mai riuscita a trasmettere senza nel contempo sovrapporvi un che di avventizio, di artificioso, di irrimediabilmente inadeguato, sempre un pelo sopra o sotto le righe. Certo, l'uomo era superficiale, e non sempre riusciva a nascondere un briciolo di vanità, ma questo poteva ben sembrare quel residuo di imperfezione che non manca mai di impreziosire la vera aristocrazia, che proprio perché non deve mai esibirsi, non ricerca lo splendore assoluto, ma, come dire, spontaneamente rivela una sua versione appena più dimessa, come una luce che si mostri offuscata da un velo di garza preziosa.

Convenienza, questa era la cifra che definiva meglio Arnoldo Perlari, un uomo che non aveva bisogno di ricercare l'eleganza, perché elegante lo era per natura; che non doveva stare a misurare i gesti e le parole, perché senza sforzo gli riuscivano perfettamente

a modo e adeguati; un uomo che, va da sé, non conosceva il significato della parola “bisogno”, perché di suo era già dotato di quanto serviva per vivere al meglio, senza dover chiedere e senza dare, se non per sua naturale inclinazione.

«Eccoci» disse il preside, sbattendo rumorosamente la cartella sulla cattedra. «La professoressa non è ancora arrivata?»

«Eh!» sospirò il prof di matematica, e non si capiva cosa fosse, se un moto di disappunto o un rimprovero.

«Vorrà dire che cominceremo senza di lei. Chi è il *tutor*?»

Il professore di Scienze accennò col mento.

«E il segretario?»

Vittorio alzò la mano.

«Bene. Allora cominciamo. Professore, ha preparato la relazione?»

Il *tutor*, o, come pronunciava il preside, “*tiùtor*”, trasse dalla borsa una cartellina trasparente, con due fogli dattiloscritti, e iniziò a leggere con voce monotona. «La classe, formata da ventisei studenti, quindici maschi e undici femmine, si è costituita grazie alla confluenza dei tronconi della ex seconda D e della ex seconda E, smembrate per insussistenza dei numeri di legge...»

In quel mentre, la porta si aprì di colpo ed entrò Malvina. Anche lei, la luce negli occhi, per qualche istante si fermò sulla soglia, inebetita.

«Oh, benvenuta!» la accolse il preside. Ci metteva, in quelle cose, l'ingenua, primitiva aggressività che gli derivava dalle sue origini montanare. Si poteva dire, vedendolo all'opera, che si applicasse a torturare i professori con la stessa metodica assenza di sensibilità con cui i suoi vecchi, su al paese, piantavano il coltello nel gozzo del maiale, indovinando senza fallo la giugulare e mettendo fine alle sue tribolazioni con un solo colpo, torcendo il polso di lato con un movimento netto e preciso, appreso per via di atavismo.

«Non è possibile che una professionista manchi ai suoi doveri in questo modo!» inveiva. «Non possiamo pretendere che gli studenti ci portino rispetto, se siamo noi i primi a venir meno ai nostri obblighi!»

Formule consuete, che tutti più o meno avevano assaporato nel corso degli anni, ma che, vuoi per la foga villana, vuoi per l'intimidatoria arroganza che ogni volta provvedeva a variare impercettibilmente ma efficacemente di tono, fino all'ingiuria, con punte di non cercata volgarità che ne rivelava appieno la miseria e insieme la cattiveria senza rimedio, non mancavano mai di ottenere lo scopo.

«Io sono qui da stamattina alle sette!» urlava, e questo, che rappresentava una variante abbastanza rilevante rispetto al quadro dei suoi sfoghi abituali, doveva valere a suo giudizio come nota di estremo demerito e suggello definitivo alla reprimenda. «E non mi sono nemmeno sognato di tornarmene a casa. Cosa

fa, signora? Il giorno del consiglio non si pranza! Si mangia un panino al volo e si lavora! Oh perbacco!»

E, dicendo «Oh perbacco!», gonfiò le gote in quel suo caratteristico sbuffare, da mediatore di campagna: «*bofbofbof*», che nelle intenzioni doveva servire ad alleviare la tensione, ponendo fine all'intemerata con un tratto di paternalismo bonario che lo rendeva invece insopportabilmente offensivo e ridicolo...

«Bene» lo folgorò Malvina. «Forse lei pensa di potersi rivolgere a tutti come se fossero dei bimbetti indisciplinati, preside. Ma io le rammento che qua siamo tutti adulti e vaccinati. E io...»

«Che dice! Non si permetta...»

«Mi permetto eccome. Io mi assumo le mie responsabilità, preside. Se ho mancato, mi punisca, ma non mi tratti...» Malvina si fermò un attimo, come per misurare le parole, «non mi tratti a questo modo. Io non lo farei mai con i miei studenti. La prego, non sia insolente, non sia...»

E si sedette, rossa in volto, lo sguardo fisso davanti a sé; e così restò, la frase a metà, confusa. Dopodiché si scosse, cercò un fazzoletto nella borsa, si asciugò il sudore che le increspava il bel viso chiaro, corrucciato ancora e altero, si soffiò il naso e si direbbe alla porta, mormorando uno: «Scusate, torno subito», rivolto non si sa a chi, e senza mai girarsi verso il preside.

Questi, intanto, come nulla fosse, aveva ripreso a parlare, ma affrettando le parole e con un che di stonato, di falsamente ilare nella voce.

Di cosa parlano i presidi, quando non sono occupati a mettere in riga i professori? Parlano dei piani di sgombero, in caso di terremoto o di incendio, dei calendari delle gite, dei compensi incentivanti, della settimana di pausa didattica, del recupero degli insufficienti, oppure annunciano i piani del futuro riordino dei cicli scolastici, quando non si azzardano, ligi alle disposizioni del ministero, a utilizzare termini più ambiziosi come “progetto di riforma” o addirittura, con tutta l'enfasi della maiuscola, come “Riforma”, *tout court*. Aggiornano sulle ultime proposte pedagogiche, con le dovute insistenze sull'introduzione del “metodo scientifico” nell'insegnamento/apprendimento e sull'acquisizione di abilità, conoscenze e competenze, col massimo riguardo nei confronti di fasi di applicazione, esperienze attivate, strumenti e risorse umane impiegate al fine di una corretta valutazione che, nel rispetto della variabile individuale, risulti il più possibile oggettiva e quantificabile...

Questo per la maggiore. Qualche volta, si compiacciono di illustrare ai docenti i risultati raggiunti dalle varie classi, ovviamente sulla scorta dei tabulati prodotti dagli organismi ministeriali preposti, e allo scopo convocano apposite riunioni straordinarie dei Consigli di classe. Quella di cui si erano bellamente dimenticati Vittorio Altieri e Malvina Valmaira era, appunto, una di queste.

Fatto scuro nell'aula, il preside procedeva a mostrare una serie di diapositive, con dati analitici, sintesi, confronti incrociati tra i risultati nazionali, del Veneto e delle singole scuole, soffermandosi compiaciuto a sottolineare i casi nei quali la terza D era uscita con i migliori punteggi.

In tutto questo tempo, Vittorio si era trastullato con il cappuccio della stilografica, che avvitava e svitava, e già progettava un'ulteriore più difficile esercizio, che sarebbe consistito nello sfilarvi e reinserirvi la cartuccia dell'inchiostro, possibilmente senza sporcarsi, il che, nelle condizioni di semioscurità in cui si trovava la stanza, presentava un coefficiente elevatissimo di difficoltà e poteva comportare esiti potenzialmente catastrofici. A salvarlo da una tale calamità, che gli sarebbe costata un oneroso e probabilmente inutile ricorso alla lavanderia, provvide un biglietto che, dopo una trafila di passaggi, gli fu recapitato sul banco. Come uno studente sorpreso a copiare, esitò qualche attimo, incerto se prenderlo o far finta di nulla. Infine, con noncuranza, fingendo di cercare qualcosa nell'astuccio, allungò la mano e lo catturò. Tenendolo tra indice e medio, ritrasse mano e foglietto e li lasciò scivolare sul fianco, fino all'altezza del bacino, si piegò di lato e aprì la borsa, prese l'agenda e, nel portarla sul banco, vi infilò il foglio ripiegato. Quindi, ormai sicuro del fatto suo, aprì l'agenda e su una pagina a caso scrisse qualche riga senza senso, poi la richiuse e, dopo qualche minuto, la riaprì senza esitazioni, questa volta in corri-

spondenza del foglietto. Era di Malvina. Conteneva solo due parole, ma scritte in grande e con un tratto deciso: “Di’ qualcosa!”.

Lo ripiegò e lo infilò in cartella, questa volta senza curarsi se qualcuno lo stesse osservando. “Di’ qualcosa!”. Già, doveva dire qualcosa. Ma cosa? A lui, di quelle chiacchiere non importava nulla. Ma perché non gli importava nulla? Forse perché, si disse, tutti quei discorsi non meritavano che qualcuno se ne occupasse. A cosa portava quell’armeggiare con vuoti formalismi, con quelle formule studiate a tavolino? E quell’analizzare, analizzare, segmentare, segmentare, e in definitiva il ridurre la pratica didattica a un’attività di macelleria, in cui l’unica cosa certa era che alla fine tutto, ogni passaggio e passaggio della trafilatura, ogni piega delle procedure, ogni virgola prodotta dagli studenti venisse ridotta a materiale per la valutazione, davvero valeva qualcosa? I ragazzi, imparavano?

Sollevò il viso. Malvina lo stava fissando. Aveva lo stesso sguardo della sera prima, che poco c’entrava con quello di tutti gli altri. Soffriva, e non per lo scontro col preside: a soffrire era la parte migliore di lei, la sfera intelligente. Delle passioni, si era ormai liberata, dopo lo sfogo di poco prima. “Di’ qualcosa!” gli ripeteva il suo sguardo. “Parla tu, io non posso, io non...»”

Con Zaira Valdegamberi era finito tutto troppo presto perché potesse collocarla in una categoria, e ogni volta che si volgeva a ripensare con animo più sereno a quella storia, non riusciva a trovare il bandolo per dipanarla e darle un senso definito. C'erano state troppe cose fuori posto: lei che andava e veniva, appariva e spariva come un fantasma; lui e Richi, entrambi innamorati ed entrambi sulla stessa scena nel medesimo tempo, quasi intercambiabili, tanto che nel ricordo finiva con l'attribuire all'amico quello che aveva fatto lui e viceversa: confondeva le mattane di Richi con le sue ritrosie. Aveva finito col relegare quei ricordi in un angolo buio della coscienza, rinunciando a capirne qualcosa. Per lei aveva creato una categoria cieca che comprendeva un unico soggetto, quella di "donna sbagliata", della quale per oscuri motivi si era innamorato. Un'esperienza che non avrebbe mai potuto replicare, perché non era possibile, si era convinto, innamorarsi ancora di una donna che non gli piacesse, che non fosse il suo tipo. Ma questa era una convinzione fuorviante, ricalcata sui romanzi, e non aveva retto a lungo. Più banalmente,

poi si era persuaso che, se l'aveva voluta, era stato per una ripicca, una sorta di risentimento verso chi, più spiccio, più risoluto, riusciva lì dove a lui non era dato arrivare.

Sesso, non è stato altro, si consolava, senza riuscire a spiegarsi come mai quella passione potesse ancora tormentarlo dopo tanto tempo. Cos'era stato? Qualcosa che tutti facevano, che Richi faceva senza pensare. Che un uomo doveva poter fare senza pensare. Se era un uomo.

Sentimento? *Il sentimento è il mio lato debole*, aveva cercato di convincersi, e per fortuna l'ho tenuto a freno...

Era stato così. Quando Zaira, dopo tre giorni che non lo vedeva, notò la sagoma dello scooter avvicinarsi a villa Clarissa, lasciandosi dietro una scia di polvere, si accigliò.

Per nulla non viene, pensò. Aveva intuito che quel ragazzo, timido e chiuso, dai modi gentili e dagli occhi brillanti e sempre un po' tristi, coltivava un rancore. Ne intuiva la causa e sospettava quale fosse la strada che aveva scelto per prendersi le sue rivincite, ma si disse che avrebbe lo stesso dovuto essere cortese con lui e si propose di assecondarlo.

Vittorio ci aveva fantasticato su ininterrottamente. Da quando erano stati a villa Clarissa, pochi giorni prima, i fotogrammi del suo volto, del suo corpo sinuoso e divenuto ancor più seducente con il passare

del tempo, gli scorrevano davanti, intermittenti e sfocati come una pellicola rovinata dal tempo.

Aveva ventidue anni compiuti e non si poteva ritenere un ragazzino. A volte, si sentiva anche troppo fatto, come fosse cresciuto troppo in fretta, e il tempo, vissuto intensamente, lo avesse consumato. Eppure, di fronte all'idea di Zaira non sapeva come muoversi.

Per due giorni era rimasto chiuso in camera a pensare, ma senza trovare il bandolo. Infine, il terzo giorno, prese un po' di coraggio, montò sullo scooter e scese in paese. Si era convinto di poterla incrociare per strada e la prospettiva lo rincuorò, perché in questo modo non avrebbe dovuto fare passi azzardati: poteva far finta di esser lì per caso, magari lei lo avrebbe invitato e, perché no, avrebbe potuto seguirla senza dir nulla fino alla villa.

Dopo mezza giornata di giri a vuoto, si convinse di non aver altra possibilità: doveva andare. Prima che partisse, ecco una ragazza che le somigliava affacciarsi dal terrazzo di un bar. Era di spalle e per un attimo credette che fosse lei. Il cuore gli andò a mille e diede un giro di gas, lanciandosi per il vicolo a tutta velocità, quasi che il semplice smanettare potesse richiamare la sua attenzione. Ma lei non si girava e, a quella velocità, in pochi secondi sarebbe stato fuori dalla sua vista. Senza pensarci, lasciò partire un "ciao" fragoroso, urlato come una schioppettata. Non provò nemmeno a girarsi. In un attimo fu sul cantone e fece in

tempo a vedere una sagoma che si sporgeva verso il basso, a controllare chi fosse a salutare a quel modo. Non era lei. Era una ragazza di fuori paese, impossibile lo avesse riconosciuto. Tirò un sospiro di sollievo.

Continuò a darsi dello stupido per tutta la strada che lo separava dalla villa, ripetendo mentalmente quel “ciao” che gli era sfuggito dal petto come una cantilena, fino a che non si fu svuotato di quanto di vergognoso portava con sé, riducendosi a un ritornello innocuo che finì per canticchiare: «Ciao, amore, ciao, amore, ciao».

L'aria di Tenco, carica delle stonature inflittale da Vittorio, arrivò alla villa prima ancora del responsabile dello scempio. Zaira lo aspettava sul cancello.

«Bella voce» lo canzonò.

Vittorio avvampò. Non si era reso conto che Zaira avrebbe potuto sentirlo. Immaginò che avesse intuito qualcosa e il pensiero della sua goffaggine smascherata lo fece arrossire ancora di più.

«Io...» balbettò, «passavo di qua e...»

«Certo, certo...»

Attraversarono il giardino. Il ghiaino di piccoli ciottoli candidi gemeva al passaggio dei loro passi, più piano al tocco leggero di lei, con un rumore più cupo all'avanzare di lui.

«Ti piace?»

«È bellissimo.»

«Non me ne curo abbastanza. Nessuno se ne cura mai abbastanza. Ci vorrebbe...»

Non completò la frase. Alzò le spalle e sospirò, come non potesse confessare un cruccio che la tormentava. Ma Vittorio interpretò diversamente la sua reticenza.

«Io... non so... potrei occuparmene, ho del tempo adesso, prima che riprendano le lezioni...»

Zaira si voltò e gli strinse una mano tra le sue.

«No, non ci pensare. Non dicevo per questo. È un discorso lungo e complicato...»

I parenti, disse. La villa non era sua per intero, c'era una eredità da sistemare. E problemi, problemi...

«È un peccato, però.»

Zaira se lo attirò a sé e gli sfiorò una guancia con un bacio.

«Sei caro... Giurami!»

«Cosa dovrei giurarti?»

«Che non perderai mai la tua ingenuità, Vittorio!»

Vittorio si strinse nelle spalle.

«Giuro... giuro che ti vorrò bene per sempre!»

Zaira scoppiò in una risata sonora.

«Perché ti fa ridere?»

«Sei sciocco. In queste cose non esiste il “per sempre”!»

«In quali cose? Me lo vuoi spiegare?»

La prese per le spalle e la passò un braccio attorno al fianco, attirandola a sé.

«Uh! Fai l'uomo, eh?»

Vittorio si ritrasse, vergognoso, e abbassò gli occhi a terra. Zaira si morse un labbro, stizzita. Che le saltava in mente? Perché umiliarlo a quel modo?

«Vieni,» gli disse, «accompagnami, ti va?»

Lui la seguì senza dir nulla, ancora confuso.

«Prima che tu arrivassi... che passassi di qui, avevo intenzione di salire su al Maso...»

«Va... va bene.»

«Le hai le pedule?»

«Be', io...»

«Oh, che stupida! Aspettami qui.»

Tornò dopo un poco con un paio di scarponi da montagna.

«Ecco qua. Provatele. Erano di mio padre. Credo siano della tua misura.»

Le pedule, di cuoio morbido e lucido, erano un poco larghe, ma Vittorio non disse nulla, era troppo felice.

«Tutto bene? Vuoi provarle?»

«No, non serve, sono perfette.»

Il sentiero che portava al Maso era quello che tante volte le avevano visto inforcare dal terrazzo della Casa rossa. Ne conosceva ogni svolta: il rapido impennarsi all'attacco della scarpata, il tratto che spianava e proseguiva diritto fino al masso di pietra rosata della Lessinia, piantato al centro del prato dei gigli (oh, come l'aveva ammirata quando, vestita di bianco, saliva sull'erta e ne tornava con un fascio di gigli rossastri di san Giovanni!) e poi ancora la striscia stretta e sassosa che costeggiava l'orto del fattore, una tavolozza di colori che andava dal verde olivastro dei cavoli a quello più vivo, misto di giallo, della tenera

indivia, al rosso violaceo della regina dei ghiacci, al verde rugginoso dei carciofi e dei cardi selvatici, che svettavano su tutto con la loro corona spinosa. E il vento, anche il vento era lo stesso: la sinuosa melodia dell'arietta mattutina, svagata come il canticchiare di una fanciulla in amore, o la voce tesa e vibrante della brezza estiva, impregnata dei caldi sentori del bosco e dei frutti estenuati dalla canicola. Eppure non c'era nulla, in quell'andare, che potesse avere qualcosa di familiare: tutto era nuovo e sorprendente. Lei lo precedeva di qualche passo, abbastanza perché ne potesse osservare la figura per intero, eretta e flessuosa, forse troppo magra, i polpacci affusolati che uscivano dai pantaloni a tre quarti, lisci e bruniti dal sole, color caffè. Non ricordava che la sua pelle fosse così scura. *È troppo per me*, si disse, e poi le guardò la nuca, lunga e stretta, e i capelli arruffati e ribelli, che lo *chignon* tratteneva a fatica, e anche tutto questo gli sembrò troppo. C'era in lei, nel suo sguardo, triste e dolcissimo, qualcosa che lo sgomentava. *Non mi toccare*, sembrava dicesse, lontana e imprevedibile. Ed era fragile, troppo fragile, pensava, mentre la vedeva salire agile e svelta per il sentiero e sparire ancheggiando impercettibilmente, come una fronda scossa dal vento, nel folto della macchia.

«Dove sei?» si sentì gridare. «Torna indietro.» Ed era la stessa voce che gli era sfuggita qualche ora prima, per la ragazza del bar, un richiamo insensato di cui subito tornò a vergognarsi.

«Buh!» Braccia al collo, lo scherzò, fece linguacce, poi si lasciò rincorrere. «E prendimi, dai. Se ti riesce, pelandrone che sei!»

Di nuovo era la Zaira di tre giorni prima, spregiudicata e beffarda. Lui le fu addosso, la prese. Ma: «Basta, basta» disse. «Dobbiamo fare ancora molta strada.»

Il sentiero, una striscia biancastra scolpita nel terreno tufaceo come una tortuosa canaletta di irrigazione, si perdeva nel bosco di roveri e carpini neri, sul quale gravava una cappa di vapore denso e caldissimo, da togliere il respiro. A fatica, Vittorio e Zaira si fecero largo nel sottobosco di pungitopo e asparagi selvatici, pungenti come gli spini dei cactus. I rovi mordevano, strappavano i vestiti.

Fatica. Fatica e paura. Arrivati a una radura, Vittorio si voltò. Zaira era rimasta indietro. Si sedette su un sasso ad aspettarla, all'ombra di un grande carpino nero che, isolato, aveva sviluppato una chioma ampia e fittissima, anche se irregolare come tutti gli esemplari della sua specie: un ramo si era sporto verso il bosco, finendo intrappolato in un rameggio di edere e vitalbe, mentre un altro, forse spezzato dal vento, si era ritorto su se stesso e sfogava la propria vitalità buttando una serie di polloni, secchi e diritti come una scopa; un terzo, il più grosso e robusto, probabilmente sotto il suo stesso peso, si era inarcato verso terra e, nello sforzo della torsione, aveva sviluppato una crosta di escrescenze contorte e tor-

mentate che lo rendevano simile alla schiena gibbosa di un animale preistorico. Vittorio si godeva la brezza, fresca e leggera, che percorreva la radura. Il silenzio era quasi assoluto, interrotto solo dal rumore di rami spezzati e dal trepestio dei passi di Zaira. Respirò profondamente, lasciandosi inebriare dal profumo intenso e sensuale dei ciclamini. Si alzò. Tutto attorno, la radura ne era piena. Sul limite estremo del bosco, tra il prato e i cespugli di nocciolo e di sanguinelle, crescevano rachitici e chiari, quasi stinti, ma appena dentro il bosco ne crescevano altri, più vigorosi, a mazzi, profumatissimi e di un bel colore intenso. Ne raccolse una decina, che avvolse in una foglia larga e grassa, e li posò ai piedi del carpino, protetti dall'ombra. Si sdraiò sull'erba, a braccia aperte. Il sole era alto e forte, gli feriva gli occhi sotto le palpebre. Sentiva il brulicare delle formiche, il ronzio delle api, delle piccole vespe nere che grattavano la cellulosa dai tronchi secchi dei noccioli. Il sangue gli premeva nelle tempie, palpitante.

Cosa mancava? Non erano i suoi boschi, quelli. Non avvertiva il sentore di foglie morte, delle marcite sulle rive del progno. Non vedeva le lunghe scie arzigogolate che lasciavano i bogoni durante le loro marce notturne, viscide e poi, seccatesi al sole, traslucide e luccicanti come la coda di una cometa. I progni di Molina. Dieci anni, lui e suo padre. Mattina presto, zaino in spalla – o forse no, era una sportina di tela azzurra, nemmeno sapevano allora cosa fosse uno

zainetto; roba da ricchi sportivi, e loro non erano né ricchi né sportivi. Dietro il paese, la Creta: una montagnola che a rivederla, tempo dopo, gli era sembrata un nulla, un mucchio di terra, quattro prati rinsecchiti sormontati da un cappellaccio di pini mangiati dalle processionarie. Ma via, si andava, ed era l'ignoto. Non avrebbe mai più assaporato quell'emozione. Nei boschi ci si sarebbe perduto più di una volta, e camminato per sentieri impervi e sconosciuti per giornate intere, lui, il suo zainetto, il bastone di frassino e il piede sinistro, quello malmesso, che gli faceva un male cane... Ma in tutto quell'andare, mai più si era sentito smarrito, perduto come Pollicino e insieme consolato, tratto in salvo. Suo padre era con lui e lo guidava sulla costa del monte, e insieme scendevano per il prato punteggiato di sorgenti gorgoglianti. Erano le sorgenti del progno di Molina, un rio che si snervava per le cascate e poi si perdeva, inaridendosi prima ancora di arrivare all'Adige, ma a lui sembravano, quelle, le sorgenti del Po, del Rio delle Amazzoni. L'acqua zampillava da due, tre, dieci getti allineati a semicerchio e alla stessa altezza, ed era un miracolo come sgorgasse da quella terra glabra e sassosa. Il ventre della collina, arido e duro, si apriva all'improvviso in tante ferite scure e pulsanti e il liquido fluiva tra i muschi, si nascondeva tra le erbe, sembrava perdersi nella torba spugnosa per poi raccogliersi, goccia a goccia, come un esercito che si riunisce al confluire di mille

e mille pattuglie disperse, nella grande pozza a forma di zampa d'orso e, da lì, si avviava verso il paese. E quell'acqua era chiara come una lacrima e aveva il colore del cielo e delle erbe verdissime e ritte, alte come le canne palustri che vi crescevano attorno. Una savana scoscesa, pochi metri quadri di slargo tra due sponde boschive, ma nella sua memoria vastissima e viva e colma di suoni e rumori: da chissà quali lontananze, miglia e miglia più in là, o forse da poco più in alto, appena un giro più sopra, nascoste dalla marogna che reggeva quelle misere spanne di terra, arrivava fino a lui, sorprendendolo indifeso, lo scampanellare di placide vacche al pascolo e il ciampicare di un torello bizzoso che provava le corna su un cespuglio di salici selvatici.

No, tutto questo non c'era. Quei boschi, sopra villa Clarissa, così secchi, così assolati, erano diversi. Non c'era il profumo del fuoco, le braci e le fette di polenta che abbrustolivano sulla graticola improvvisata di rametti verdi di visciola o di corniolo che suo padre, l'ambulante dagli occhi d'oro, coglieva tagliandoli uno a uno col coltellino a serramanico. E mancava lui, il suo sorriso, quel sorriso timido e un po' per traverso che l'emiparesi, non perfettamente guarita, gli apriva sfacciata nel volto, gonfiandogli le labbra troppo grandi, carnose. Quell'uomo, piccolo e magro, lo precedeva sul sentiero col suo passo corto e leggero, in punta di piedi come lo zampettare di un galletto, la schiena troppo dritta per essere davvero

un uomo dei monti. Lui, che era nato lì, in quella terra sassosa e poverissima che non dava altro che patate piccole e magre e un mais rinsecchito, più buono per le vacche che per i cristiani, e che pure non sapeva camminare sui sentieri, che non aveva mai acquisito il passo lungo e lento dell'andare per boschi...

Si era mai chiesto il perché? No, non se l'era mai chiesto... Ma gli veniva in mente ora, sentendo i passi irregolari di Zaira che strascicava i piedi per terra, smuovendo il fogliame come il muso di un capriolo in cerca di radici, ed erano gli stessi passi di suo padre, fuori posto ovunque, sospeso su questa terra, preso in prestito in una vita che non gli apparteneva. E si ricordò di un episodio che era seppellito nella profondità oscura della sua memoria. Suo padre sul bordo della strada, le mani distese lungo i fianchi, che osserva, immobile come un monaco zen, il furgoncino finito fuori strada, una ruota che lentissimamente sprofondava sulla banchina cedevole. Vede Michele "Vincerò", il grande uomo dei boschi, taglialegna, voce potente di tenore, che scende dal trattore, che aggancia il cavo di traino e recupera il furgone, evita che sprofondi del tutto e si ribalti, lo salva e salva suo padre. Che da solo non poteva far nulla e nulla faceva. Guardava e aspettava. Poi avrebbe raccolto le mercanzie sparse tra le bine del vigneto, le casse di multistrato, il centine del furgone e il furgone, o quanto ne restava. Si sarebbe rimboccato le maniche e avrebbe ricominciato da capo, da zero

come aveva fatto al ritorno da Mauthausen, trenta chili di pelle e ossa, calvo, coperto di piaghe, senza capelli e il sangue color della graspià, il mezzo vino cavato dalle graspe che i braccianti bevevano per darsi animo al tempo della mietitura... Oh, la miseria, la miseria nera che suo padre aveva masticato per anni, e che aveva tenuto lontano da suo figlio, mandandolo a studiare dai preti, avviandolo a una carriera da intellettuale. Intellettuale: quasi un insulto, uno sproposito di titolo che Vittorio non aveva mai sentito di meritare.

Michele “Vincerò” lo aveva salvato, suo padre. E poi a casa a festeggiare: insieme si erano scolati un bottiglione di vino, e il vino del “pistòn” era buono, molto migliore della graspià, ma era pur sempre vino comune. L’amarone, suo padre e quelli come lui, come Michele “Vincerò”, non lo mandavano giù volentieri. Era troppo forte, troppo pieno. Era un vino raffinato, da gente di città. Il loro vino aveva colori d’acquerello e sapore di acqua corrente. «All’alba vincerò! Vinceròòòò, vinceròòòò...» La voce di Michele, forte e vibrante, tornò a risuonargli dentro, e insieme il mezzo vocalizzo di suo padre, storto e stonato, troppo alto quando doveva abbassarsi, troppo basso quando doveva salire, e fuori tempo, assurda cantilena accosto alla chiara potenza della voce d’altro. Ma era suo padre.

Si vergognava, spesso, di quel padre troppo debole per proteggerlo. Oh, sì, il dolore era ancora forte, an-

cora lo tormentava il ricordo di quella volta, lontana come può essere lontano un male che si vuole scacciare.

Era corso a casa. «Guarda, guarda cosa mi hanno fatto!» aveva detto a sua madre, mostrandole la ferita sullo stinco. E lei, spaventata, lo aveva mandato da suo padre: «Vai da lui, di' tutto a lui!». E Vittorio era corso, disperato, all'osteria dalla Poarina: «Io non gli ho fatto niente, papà. Loro, loro passavano e mi hanno tirato addosso questa cosa. Guarda». E aveva messo dinanzi agli occhi il pesante salvadanaio arrugginito con cui l'avevano colpito alla gamba.

«E adesso?» aveva chiesto suo padre. «Sono scappati?»

E Vittorio credeva lo volesse sapere per poter preparare il giusto castigo, la sua vendetta: «Sono andati per di là, sulla strada per Settimo. Ma poi tornano, papà. Tornano, e se li aspettiamo...»

Avrebbe avuto bisogno di sentire la forza di suo padre, la sua mano ferma sulla spalla, ma gli era giunto solo un tremolio che lo aveva sfiorato per un attimo sul fianco, non una carezza, ma quasi una spinta a farsi in là. Aveva dato un'occhiata alla ferita e aveva detto: «Meno male, l'osso non è rotto». E non li aveva aspettati. Era tornato al gioco delle bocce e quella sera era rincasato alticcio, l'occhio spento, velato di un umore lacrimoso, grigio e opaco, buio come il volto di sua madre, come l'angoscia che Vittorio sentiva stringergli il cuore. E gli altri, i bulli che lo tormentavano senza motivo, erano tornati in bici sghignazzanti. Suo padre era stato vigliacco, quella volta. Non come

può esserlo un bambino, che lo è senza volere. Lo era stato come può esserlo un adulto, per mancanza di coraggio, per scelta, perché giudica che quello che ha da fare è più importante della disperazione di un bambino. Ed era umiliante avere un padre così. Ma era suo padre, l'ambulante dagli occhi d'oro. Era tornato vivo da Mauthausen e già questo era stato abbastanza.

Un altro mondo. Il suo mondo, qualcosa di nuovo che lui si stava costruendo da solo. Suo padre era morto, ormai. Si era sposato troppo tardi per vedere suo figlio sistemato. Se poi questo era il suo desiderio.

«Toti,» gli aveva detto una volta, ed era raro gli parlasse così, «noi Altieri maturiamo più tardi degli altri, non devi aver fretta.»

Ma sapeva che non era vero. Suo padre non era così diverso dagli altri. Anche lui, come tutti, lo avrebbe voluto vedere sposato, con figli, un bel mestiere alle dipendenze dello Stato. «Mi avevano promesso un posto in ferrovia, Toti. Lo avevano garantito a chi tornava dai campi, ma non c'è stato niente da fare, il posto c'era solo per chi stava con loro.» Con loro, con i nuovi Figli della Lupa, i moderati, i ruffiani, e suo padre, di arruffianarsi non era capace. Era orgoglioso. O forse troppo debole. Occorre uno smisurato amor di sé per baciare la mano di chi ti umilia. Serve poter pensare: «Fai, fai, prenditi la tua soddisfazione, accanisciti pure, basta che a me venga quello

che mi deve venire». Suo padre non era furbo e spregiudicato fino a quel punto o forse, più semplicemente, non si voleva bene abbastanza. Le delusioni lo avevano reso cinico, ma di un cinismo buono, rinunciatario e inoffensivo: «Lascia stare, Toti. Non devi prendertela col mondo. Ne ho viste tante, ma tante... che ci vuoi fare, qui è così».

“Qui” era il Paese, quell’Italia di gente che di fronte all’ingiustizia voltava la testa da un’altra parte, l’Italia Faruk: «L’Italia Faruk non cambia. Marcisce, ma non cambia». Era stato comunista, ma per campare aveva restituito la tessera. «Se no, tanto valeva morire, Toti. La mamma, la segnavano a dito... Ma tu, tieniti le tue idee, se ti riesce. E un posto sotto lo Stato, ricordati. Non dipendi da nessuno e puoi pensare come vuoi. Sei libero, lì, nella tua testa...»

«Guarda, Vittorio, non sono belli?»

Zaira uscì dal bosco con un gran mazzo di ciclamini. Si sedette ai piedi del carpino e li sistemò in due o tre mazzetti più piccoli, che legò arrotolandovi attorno dei tralci flessibili di sanguinella.

«E tu, non ne hai raccolti?»

Vittorio accenno al suo mazzolino.

«Uh, che pochi!»

«Non mi andava. E poi, non c’è il divieto? Se ti pesca la guardia forestale...»

Il guardaboschi. Una sorta di mito, che si aggira per la macchia a sorprendere chi sgarra: fruga negli

zaini, controlla le borse, distribuisce multe. Gliene parlava suo padre. Uno spauracchio.

«Che dici?» replicò Zaira, piccata. «Questo bosco è mio, posso farci quello che voglio!»

Vittorio si sentì un verme. Non era più così sicuro di voler proseguire. Quella donna non aveva nulla in comune con lui. Si era arrampicato troppo in alto, rischiava di cadere e di sfracellarsi.

«Ma non è niente, che credi?» disse lei, che qualcosa aveva intuito. «Rende sì e no qualche carico di legna.»

«Certo. Ma io non ne farei strage, lo stesso.»

«E va bene. Intanto, per non gualcirli, li lasciamo qua all'ombra, che dici? Avvolti nelle foglie non soffriranno. Li prendiamo su al ritorno. Non sono belli? Senti il profumo. Vittorio! Di' qualcosa, Vittorio!»

«Sono belli...»

Zaira gli tese la mano e lo aiutò a rialzarsi. Vittorio aveva gli occhi abbottonati; nel passare dal sole all'ombra, per qualche istante, non riuscì a distinguere nulla. Intuì la sua vicinanza per il calore del corpo. Lei era di fronte a lui, si alzava sulle punte dei piedi, gli sfiorava la guancia con le labbra e i capelli che le scendevano sulla tempia cincischiarono per un lunghissimo attimo sulla sua pelle.

«Ecco» gli disse, posandogli un bacio sulla guancia. «Per il tuo buon mattino. Dai, lascia andare quel broncio. Ti prometto... ti prometto...»

Vittorio la abbracciò. Con la bocca, cercò la sua, ma lei si distolse.

«Che fai! Ma ti pare, così a tradimento!»

Vittorio si ritrasse.

«Tu... tu...»

Era sconvolto.

«Scusa. Pensavo che...»

«Subito al dunque, eh? Ma cosa credi, che una donna voglia solo quello?»

Sentirla parlare in quel tono, come se quel che provava per lei non la riguardasse, gli tolse ogni ardore.

«Io non sono un ladro» disse. «Se non vuoi, se non ti piaccio, pazienza.»

Zaira gli si accostò, di nuovo. «Guardami! Guardami!» Lo fissava divertita, battendo le palpebre e girando il capo di qua e di là, attorno al suo viso, con piccole mossette capricciose.

«Smorfiosa!»

«Scusami. Non è che non mi piaci, Vittorio. Mi piaci, anzi, mi piaci tantissimo. Ma lo sai, non...»

«Non cosa?»

«No, niente. È che mi hai presa alla sprovvista. Ecco, guarda...» Avvicinò il capo impercettibilmente, socchiudendo le labbra. «Adesso sono pronta. Vuoi?»

Vittorio la baciò. Un bacio breve, insipido. Si staccò subito, ma lei lo attirò di nuovo a sé e lo baciò ancora.

«Mi piaci, Vittorio. Tantissimo...»

«Anche tu. Sei...»

«Cosa? Dimmelo!»

«Sei bella. Bellissima.»

La tenuta era vastissima. Camminavano da due ore e da un pezzo si erano lasciati indietro la mura-glia che delimitava la proprietà a fondovalle e il sentiero era entrato e uscito dal bosco più di una volta. Adesso disegnava una traccia tortuosa sulla schiena della collina, fiancheggiato da piccoli tumuli di terra. Qualcuno, più grande, era sormontato da un accroc-co di pietre. Da lontano, stagliate nel verde intenso dei prati, componevano una corona irregolare, ma chiaramente visibile, che correva tutto intorno alla pro-prietà.

«E qui, ti piace?»

«Prati bellissimi.»

«Mio nonno li comprò da quelli del Maso quando se ne andarono in America. C'erano le mucche, qui. Mi ricordo che da piccolina ci salivo con i mandriani. Il sapore di quel latte, Vittorio! Oh, quante cose sono cambiate. Quante...»

«E quella, che cos'è?»

Vittorio indicò una macchia scura sotto di loro, incassata nel fianco della collina, tra il prato e la bo-scaglia.

«Oh, quella! Quella è la cava di famiglia...»

«Di famiglia?»

«Ma sì, che credi? Il padre di mio nonno, mica era... Insomma, il titolo di marchese se l'è comprato. Per quello che vale...» si schernì. «Il vecchio era... Be', insomma, lo saprai, no? Prestava a strozzo. Uno strozzino. E il marchese, lo teneva per... be', cerca di capire...»

«Per le palle.»

«Ecco. Tutto è nato da lì, dal vecchio Titta, l'“Avido”, come lo chiamavano. E qui poi aprirono la cava. Questo scempio...» Tirò un'occhiata, facendo segno di disgusto. «Questa era la cava del Rosso. Il marmo rosso di Verona...»

«Di Sant'Ambrogio, vuoi dire...»

«Massì, ha tanti nomi. Ognuno lo battezza col suo. Rosso di Valpolicella, di Verona, di santo questo e quest'altro. Che importa? Il punto è che è esaurita. Dicono ce ne sia dell'altro, in profondità. Ma servirebbero macchine, e investimenti. E noi... i miei parenti...»

«Tua zia?»

«Lei, e i suoi fratelli. C'è tanta roba da spartire. Ma io vorrei tenermi la villa. Sono legata a questi posti. E mia mamma me lo ha fatto giurare, quando... quando se n'è andata. Undici anni fa, lo sai, no? Un aneurisma. È caduta in terra, così, all'improvviso.»

«Mi dispiace.»

«È passata...» Scrollò il capo, come per scacciare il pensiero. «Ma ci vorrebbe un capitale. O trovare chi lo possa mettere. Bah...» sospirò. «Parliamo d'altro, ti va?»

Le storie si intrecciano. Le storie si accavallano, pensava Vittorio. E la sagoma di lei, due passi avanti, gli sembrò procedere più goffamente. Come se le gravasse addosso un peso, lo stesso che sentiva premere

su di sé, la somma delle debolezze, delle vigliaccherie, delle tante cose inconfessabili che nel corso delle generazioni si accumulano sulle spalle di una famiglia.

Mai pensarci troppo, disse tra sé. *Andare avanti. Avanti...*

Sudava. Era stanca, lo indovinava da come si fermava sempre più spesso a guardarsi attorno, e da come ansimava nei tratti più ripidi. Più di una volta fu tentato di fermarla. Il Maso, che importanza poteva avere un ammasso di pietre diroccate? Potevano arrestarsi lì, stendere lo spolverino sull'erba, e i panini, la bibita...

Macché. Lei andava, bisognava andare. Ma non la sentiva più estranea. Il bacio, come si era lasciata andare... No, non era stata sincera. Si era voluta far perdonare. Era stata dura e tagliente, prima. Una natura complicata... Ma era bella, bella per questo... E adesso più... come dire, domestica? No... che pensava? Mai che venissero le parole giuste... Più... disponibile... alla mano... ecco: alla sua portata. Dopo quella confessione, si sentiva al suo livello. Suo bisnonno, uno strozzino. Ma vedi...

Procedeva a strappi, seguendo l'andatura irregolare di lei, e i pensieri si arruffavano allo stesso modo, brandello su brandello, senza logica. Gli capitò anche che... sì, come un maggiolino preso al volo, un pensiero così strampalato... sperso... Faceva fatica ad ammetterlo come uno dei suoi, ma questo era: le anche, le anche di lei, e il bacino, i fianchi, la bella

forma ad anforetta: perfetta, si disse seguendone l'ancheggiare, appesantito dalla stanchezza, più accentuato, ora, meno libero e leggero... Sì, era perfetta per un figlio. Per fare un figlio con lui...

«Che hai, Vittorio?»

Zaira lo squadrava dall'alto, in piedi, ferma su un grande masso alla svolta del sentiero. Pareva preoccupata, come se avesse intuito, nel cincischiare di Vittorio, che procedeva lentissimo, soprappensiero, scalciano i sassi di lato, l'approssimarsi di un pericolo.

Vittorio si scosse. Alzò gli occhi, la fissò un attimo e se ne distolse, allungando lo sguardo oltre il sentiero.

«Ci siamo?»

«È qui. Siamo arrivati. Salta su.»

Zaira gli porse la mano e lo aiutò a montare sul sasso, di fianco a lei.

«Che ne dici? Non valeva la pena salire fin qui?»

Aveva già sentito parlare del Maso. Una delle costruzioni più antiche della valle: gli Jäger si erano stabiliti lì già nel Quattrocento, provenienti dalla Baviera. Mandriani e boschieri, avevano disboscato e bruciato. Vendevano il carbone di legna ai forni della città. Vita agra, con l'unica ricchezza dei figli. Una dopo l'altra, le generazioni si erano succedute e con esse si era ingrandita la contrada. Alla vecchia casa a strapiombo sulla valle altre se n'erano accodate, a formare due schiere parallele e simmetriche, chiuse sul fondo, contro il dorso della collina, da una cornice di stalle e granai. Ancora dopo quasi ottant'anni da

quando se n'erano andati, la corte conservava intatto il disegno originario. Una parte dei tetti era crollata, rovinando sui locali sottostanti, e nei vecchi fienili crescevano a macchia rovi e sambuchi, ma nell'insieme i muri massicci, spessi alla base oltre un metro e tenuti assieme da poca calce magra, ancora reggevano.

«Ricordano... Non so cosa ricordano...»

«Un tempio maya. Dicono così. Un tempio maya inghiottito dalla giungla...»

Zaira si muoveva tra le rovine con disinvoltura. Sapeva dove andare, quali scale reggevano, quali no. I solai marci, quelli sani.

«Vieni, ti voglio far vedere una cosa.»

Lo prese per mano.

«Di qua, vieni.»

Un corridoio, stretto e buio. Una stanza. Un volto a crociera. Un altro corridoio.

«Qui cuocevano il formaggio. Vedi la calce, com'è annerita?»

Vittorio annuiva. La seguiva, docile. Zaira nella sua casa, pensava. Era adatta a lei, quella pietraia. Sconnessa e ferita, ma con un che di gentile, di domestico, alla mano. Alla mano...

E di nuovo dovette scacciare il pensiero. Quel pensiero.

«Ci vieni spesso?»

«Cosa intendi?»

«Se ci sei venuta... con Richi.»

«Uff. Che vai a pensare? No, non ci sono mai stata con lui. E non lo vedo da dieci anni, a parte tutti insieme, qualche giorno fa...»

Lo stratonò per la maglia.

«Che vuoi che ci potesse trovare, uno come Richi? Capace di buttar giù tutto con la ruspa. Bah! E vieni.» Gli indicò una porta, l'unica che ancora stava ritta sui cardini. «E aprila, dai!»

Vittorio girò la maniglia di ferro e spinse. La porta fece resistenza, qualcosa, forse l'umidità, la tratteneva. Diede una spinta più forte e la porta si spalancò, scappandogli di mano.

«Ta-dah!»

Zaira balzò dentro, le braccia spalancate.

«Sorpresa! Sorpresa! Non è un amore?»

Lo stanzone, che un tempo doveva essere la cucina, era stato sistemato con due, tre mobili di un certo gusto: una credenza, un tavolo, un divano appoggiato sotto la scala in legno che portava alle camere. C'era anche un caminetto con una bella "mare" in pietra. Dalla catena pendeva una grossa graticola annerita di fuliggine.

«Dai, accendiamo il fuoco. Se vai di là, ci dovrebbero essere dei fascinotti.»

Nel sottoscala si apriva una porta, più piccola delle altre, che immetteva in un locale dal soffitto basso, mal illuminato da una finestrella che dava sul portico.

«Hai trovato?» lo inseguì la voce di Zaira.

Vittorio, con qualche affanno, riuscì a rigirarsi e a strascinar fuori una fascina di legna fina.

«Oh, bravo. Quella per accendere. Mettila lì» gli indicò il camino. «E un po' di legna grossa, la prendi?»

Sbuffò.

«Dai, per favore!»

Batté le palpebre col suo fare da cerbiatta, come prima nel bosco, ma stavolta senza malizia.

Vittorio sorrise, scrollando la testa, e tornò nella legnaia. Ne emerse dopo un poco, con un gran carico sulle braccia.

«Ecco qua!» disse scaraventando la legna tutto d'un colpo sulla mare del camino. «Per il suo fuoco, signora!»

«Grande. Ci facciamo qualcosa da mangiare, ti va?»

Aveva pensato a tutto. Bracioline, verdure da fare alla brace. Anche della polenta. Vittorio attizzò il fuoco, lo sbraciò, pulì la graticola arroventandola sulla fiamma e vi dispose la polenta e il resto. Poi si accoccolò sulla poltrona, un dondolo di vimini grande e comodo, allungando le gambe sulla mare del camino. Il tepore, dolce e gradevole, lo mise di ottimo umore.

«Non occorre che ti dica» gli sussurrò Zaira, sedendosi accanto al fuoco, «di fare come a casa tua.»

Vittorio accennò di sì. Si alzò, lento, con un sospiro. Il fuoco proiettava la sua ombra sul muro, mobile e grande. Lui stesso sembrava più grande.

«Ecco, così?» Si slacciò gli scarponi e se li sfilò stando in piedi, facendo forza tacco contro tacco. «I tuoi vecchi, scommetto se li levavano a questo modo. Avevano anche un attrezzo, per l'inverno. Sai, il

fango, pesavano un botto... e la schiena...» Vittorio fece una smorfia dolorante. «Tutta quella legna da trasportare, non ha fatto bene neppure a me...»

«Oh, hai faticato troppo... povero!» lo canzonò Zaira. E gli si strofinò addosso, stringendolo per un attimo tra le braccia prima di correr via. «La nostra cena. Cavolo! Si brucia tutto.»

Provò a scostare la graticola. «Ohi!»

«Lascia, faccio io.»

Vittorio si chinò sul fuoco. La sua testa contro la testa di lei e la fiamma viva sul viso.

«Ecco, vedi, bastava girarla. Ancora due minuti, direi. Ma forse...»

Bruciacchiandosi la punta delle dita, riuscì ad afferrare un pezzetto di carne.

«E di questo bocconcino, che ne facciamo? »

Zaira allungò il collo, porgendogli la bocca socchiusa, ma Vittorio tirò indietro la mano, ridendo.

«Scemo!»

«Se lo vuoi, devi aprire la bocca e chiudere gli occhi.»

Con una mano, Zaira scostò i capelli dal viso. «Ti piace tanto fare il bambino, vero?»

E, senza attendere una risposta, serrò gli occhi e dischiuse le labbra. Ma la carne ormai si era quasi del tutto raffreddata. Vittorio la rigirò tra le dita e la lasciò cadere sul fuoco. Al contatto con la fiamma, il boccone si contorse come un verme, sfrigolando e mandando un leggero odore di bruciato.

«Vittorio? Devo restare così tutta la sera?»

Zaira si era girata verso di lui. Il suo collo, morbido e candido, sottile come quello di una bambina, gli si offriva indifeso, a pochi centimetri.

«Non temere» le sussurrò. «Sono...»

«Dove sei?»

Vittorio le passò il dorso della mano sulla guancia. «Sono qui.»

Zaira socchiuse gli occhi, ma non si ritrasse.

La fiamma scoppiettava nervosa, mandando nugoli di faville tutto in giro. Le loro ombre si proiettavano sul muro, vicine. Vittorio le posò entrambe le mani sul viso, racchiudendolo nelle palme come una grossa noce.

«Sei bella.»

«Uh. Solo questo sai dire!»

Zaira si sentiva avvampare. Le lingue del fuoco si allungavano dal camino fin quasi a sfiorarla, arroventandole i vestiti. Un rivolo di sudore le scese sulla fronte e rabbrividì di piacere. Torse lentamente il collo, lasciandosi carezzare. Aprì gli occhi. Vittorio la stava fissando, fermo e irrigidito come fosse stato colpito dall'aculeo di una torpedine.

Lasciò scivolare le mani e la afferrò per le spalle, accostando il suo viso al suo. Zaira si allungò verso di lui. Tremava. Le sue labbra, umide e calde, sembravano non attendere altro che il suo contatto.

Vittorio la afferrò per i fianchi. La strinse con le sue mani grandi, sproporzionate, affondando nel suo

corpo caldo e vibrante. Lei, ora, non opponeva più resistenza e rispondeva sollecita alle carezze. Le passò una mano tra i capelli, i suoi bei capelli corvini, lunghi e ondulati. A occhi chiusi, ne respirò il profumo di rosa selvatica e sentì che quella era la sua donna. Non gli importava che fosse stata la ragazza di Richi, non gli importava di nulla. Quella donna era sua, e si convinse che lo sarebbe stata per sempre. No, non stava cedendo, non la stava forzando, Zaira gli si concedeva perché lo amava.

Amore, amore, sussurrò mentalmente. E aprì gli occhi. Anche Zaira lo stava guardando. Due globi scurissimi e sgranati lo fissavano increduli, come pensasse: *No, non è possibile. Che sto facendo?*

Ma vi lesse anche altro: un nome, e non era il suo. E tutto il rimprovero di cui era capace. E rancore. Un rancore che si mescolava alle lacrime di una passione irresistibile, che la scuoteva nell'intimo e le faceva urlare cose di cui poi, lo sapeva, si sarebbe pentita amaramente.

Ma fu un attimo. Il corpo di Zaira incombeva sul suo. Ne percepiva il movimento convulso, l'ansimare, i singhiozzi, e il ritmico pulsare dei suoi fianchi che saliva, scendeva, di nuovo prendeva slancio per poi scemare lentamente, fin quasi ad arrestarsi. Infine lei si calmò, appagata.

Con un sospiro, si sollevò e fece per scostarsi.

«Non così, non ora...» Vittorio la rovesciò, assalendola con foga, finché non la sentì di nuovo implorare e attirarlo a sé, stringendolo e muovendosi all'unisono sotto di lui, in un moto convulso e senza freni.

Infine lei si fermò, sfinita, e percepì il peso del corpo di lui che la sovrastava. E lo sentì piangere. Gemeva e implorava: «Aiutami, Zaira, aiutami». Vittorio si sollevò e ricadde di fianco a lei, disfatto, senza forze. Un filo di voce a mezza bocca e un nome sillabato a fatica, che credette di riconoscere: «Zaira... Oh, Zaira».

Lei si passò una mano tra i capelli, come per sincerarsi di esserci ancora. Di essere viva, e desta. Il sudore le colava freddo dalle tempie, appiccicoso, rigandole il viso di solchi irregolari. E percepì il proprio odore. Una sensazione strana, perché non le era mai accaduto di sentirlo. Sapeva di rosa selvatica, ma più acre, indefinibile, come se il suo corpo fosse stato contaminato da qualcosa di estraneo. E comprese che era l'odore di Vittorio, di quel ragazzo che le giaceva accanto, ancora ansimante, gli occhi chiusi: il suo odore di maschio, aspro e selvatico.

Un giorno e una notte. Si chiese poi per quale motivo Zaira si fosse concessa. Perché era chiaro, tutto era dipeso da lei. Se l'era giostrato come aveva voluto. Da impazzire. E Richi? Be', per una volta aveva ottenuto qualcosa che lui non aveva mai avuto. Zaira...

Oh, Zaira, spiegami perché? A Richi, niente di niente, e a me...

Così poté misurare tutta la sua goffaggine. Delle donne, non capiva nulla. Che ci voleva? Era così semplice...

«Capisci?»

«Certo. Non ci vuole un genio per capire. Te la sei scopata.»

«Be', detto così...»

«O meglio, *lei* ti ha scopato...»

«Ecco, va già meglio.»

Non conosceva Malvina per quel verso. Era di qualche anno – nemmeno di pochi, tutto calcolato – più giovane di lui, e questo poteva bastare per giustificare la sua disinvoltura con le parole. Ma forse dipendeva da altro. Lei ci parlava, coi ragazzi. A scuola la adoravano. Era una di loro, dicevano. Una di loro e usava il loro gergo. All'occorrenza, sapeva parlare e ragionare come loro. Ed evidentemente era capace di farlo anche con lui... Non aveva insistito, la prima volta che le aveva accennato di Zaira. Si era limitata ad attendere che la mela cadesse dall'albero.

Però, ora, erano inevitabili le domande...

«E hai capito come mai con l'altro, il tuo amico, non ha mai fatto nulla?»

«Per niente... Ma tu... tu lo sai, vero?»

«Ovvio. Di lui era innamorata. Voleva sposarlo. Mica gli si poteva dare così, una botta e via...»

«Ah. Semplice, dici. E con me, invece...»

«Tu gli piacevi e basta. Che se ne faceva, di un sognatore?»

«Chiaro...»

«Ma senti un po', sapientone: perché non avete preso delle precauzioni?»

«Eh!»

«Che vuol dire?»

«Si fidava di me...»

«Oh, c'è da fidarsi, di te?»

«Non in certe cose. E non quella volta, temo...»

XXVII
PRETESTI, I

Prima che gli fosse diventata odiosa, con le sue idee strampalate e con gli atteggiamenti possessivi che, quanto più lei si sforzava di essere gentile e premurosa, tanto più inducevano Vittorio ad allontanarsi, per una reazione difensiva di intensità uguale e contraria, Malvina aveva esercitato su Vittorio un influsso continuo e profondo, come nessun'altra, nonostante in tutti i casi precedenti la cosa, per dir così, avesse avuto riflessi molto meno platonici.

Passavano insieme la gran parte del giorno. Da lui, le prime volte, ma poi più spesso da lei. Malvina aveva intuito che la sua casa, grande, ricca di tutti quegli aspetti che in genere si associano al lusso – le ampie scalinate con le ringhiere in ferro battuto, tutto un ghirigoro di fantastiche figure floreali, le sale affrescate, dai soffitti altissimi, i grandi specchi serigrafati, in cui spiccavano languide figure femminili dai visi emaciati, alla Klimt, e che a Vittorio suggerivano l'idea di quanto non aveva mai avuto – era il luogo più adatto ai loro incontri. Per quanto si sforzasse di mostrarsi gentile e alla mano, agli occhi di Vittorio lei restava pur sempre, più che una collega,

l'esponente di una classe sociale troppo elevata per essere oggetto di una qualche forma di desiderio, e la loro relazione non era mai arrivata a superare i limiti di una franca amicizia. Lui stesso non ci teneva affatto a valicare i confini che, implicitamente, aveva stabilito. Nei modi, in un certo sussiego, che non smarriva del tutto nemmeno le volte che salivano nell'appartamento di Vicolo Mustacchi, Vittorio sembrava sempre un passo prima o un passo oltre quella intimità che di solito si stabilisce tra un uomo e una donna che trascorrono a stretto contatto buona parte delle giornate, condividendo pressoché tutti gli aspetti della loro vita, i gesti come i pensieri.

Questo atteggiamento, che poteva sembrare una forma di rispettosa premura, in realtà nascondeva qualcosa di molto meno nobile, come in seguito sarebbe apparso evidente, e a Malvina in fondo non dispiaceva, perché le consentiva di godere della compagnia di un uomo colto, disponibile, senza doversi legare a lui strettamente, come un approccio più fisico e diretto avrebbe reso inevitabile. Certo, a volte le capitava di pensare che non sarebbe stato male se Vittorio si fosse mostrato più intraprendente. In fondo, si diceva, si sarebbe trattato di una cosa naturale, lei era giovane e sana, e il suo corpo aveva bisogno di essere risvegliato, dopo tanta inattività. Ma era un pensiero che le attraversava la mente per un attimo, e altrettanto rapidamente svaniva, senza quasi lasciar segno. Non le mancava il senso dell'ironia, e in casi

come questo non poteva resistere all'impulso di sorridere di se stessa e delle sue motivazioni.

Malvina, ragioni come una casalinga disperata, si diceva, e si sforzava di accantonare l'argomento collocandolo in una sua personale rubrica, una specie di semiserio Rapporto Kinsey, dal titolo *Sesso sano in corpore sano*. Lì confinata, nel chiuso involucro della sua mente ordinata, si illudeva che la "cosa" non l'avrebbe più infastidita.

In questa chiave, il fatto che Vittorio mostrasse tanto entusiasmo per la sua casa, che dopo la morte del marito aveva giudicato troppo grande e inadatta alla sua nuova vita, semplice e priva di mondanità, la indusse a riprendere possesso di quegli spazi che fino a quel momento aveva ignorato, relegandoli in disparte come non le appartenessero. Le prime volte, riceveva Vittorio nell'appartamentino che si era ricavata al primo piano, due, tre stanze arredate sobriamente: una cucina spaziosa, con un bel tavolo in noce, che al suo arrivo Vittorio trovava già imbandito e pronto per la cena, la camera da letto e un salottino, che fungeva anche da studio, dove Malvina lo faceva accomodare dopo mangiato e dove stavano a parlare per ore, fino a notte inoltrata. Qualche volta, avendo fatto troppo tardi, o perché il tempo si era messo al brutto, poteva capitare che lei lo invitasse a restare. Dopo molti rifiuti, Vittorio aveva finito per acconsentire. Per non metterlo a disagio, Malvina scelse di farlo dormire in una stanza del

primo piano, sul lato opposto rispetto al suo alloggio. Si trattava di una camera, ma per meglio dire di un vero e proprio appartamento, con atrio, guardaroba, bagno e persino un piccolo studio, che suo marito riservava agli ospiti speciali. Per gli altri – e da loro non erano mai mancati musicisti, o gente di teatro, giornalisti e scrittori che passavano a salutare e finivano per fermarsi qualche giorno, catturati dal fascino del padrone di casa –, potevano bastare le camerette a pianterreno. Ce n'erano sei, allineate una di fronte all'altra lungo un corridoio sul lato ovest dell'edificio, addossato al confine. Per la posizione, la peggiore della villa, e per la disposizione, che richiamava quella di un albergo, Malvina aveva definito quel quartierino il “collegio” e ne aveva riso col marito. A loro, gli ospiti ordinari, non era mai stato offerto di alloggiare nell'appartamento al primo piano, che Malvina, con un filo di ironia, aveva soprannominato la “*suite royal*” e che, per la maggior parte dell'anno, restava vuota, letto e mobilia avvolti in teli antipolvere, a dormire il sonno del giusto. E così era rimasta per anni, fino a quando Vittorio, una sera, data un'occhiata alla strada seppellita di neve, non si era convinto a dire di sì e Malvina, presa alla sprovvista, aveva deciso su due piedi di farlo dormire proprio lì, in quella casa di fantasmi.

Per Vittorio, entrare in quella dimora, e non da ospite occasionale, ma quasi fisso, fu come avere accesso a un

luogo di delizie. Non sapeva dire se fosse maggiore l'emozione che provocava su di lui la vista di Malvina, così altera e inarrivabile, fuori dal contesto quotidiano della scuola, in cui pur conservando un tocco di superiorità, in qualche modo ineliminabile, vista la condizione sociale che la manteneva uno o anche più gradini al di sopra di tutti i colleghi, sapeva comunque presentarsi con semplicità, a volte anche esagerando e finendo per assumere atteggiamenti persino troppo alla mano, quanto piuttosto la possibilità stessa di calcare quei pavimenti, sfiorare quei mobili, posare le dita sulla tastiera di quel pianoforte su cui si era affaticato un famoso compositore e sui quali adesso indugiavano le dita della sua amica.

Fin dalle scale, traboccava il profumo di lei, un aroma indefinibile che non riuscì mai a distinguere con nettezza, confondendosi con quello, ugualmente indefinito, che veniva dai mobili, dai muri affrescati, dai legni preziosi degli intarsi e delle ebanisterie di cui per ampi tratti la villa era rivestita, come stretta in un'austera fodera protettiva.

Quando arrivava, appoggiava il polpastrello sul piccolo pulsante rotondo del campanello con una tale leggerezza che a volte nemmeno riusciva ad azionarlo, e restava anche due, tre minuti imbambolato sul cancello in ferro battuto ad aspettare lo scatto dell'apertura, perso ad inseguire l'arabescato intrecciarsi dei pampini metallici e lo snodarsi capriccioso delle foglie d'acero, che si disponevano larghe sulla som-

mità dell'ingresso finendo per fondersi col pungente profilo metallico del lauro. Ne seguiva i ghirigori, scovando ogni volta qualche particolare figura, o un nuovo ospite, un ragno, un piccolo parassita dei pini, un maggiolino ritardatario annidatosi in quegli anfratti umidi e scuri. Verificava mentalmente il progresso dell'edera e della vite americana, che si spingevano fin lì arrampicandosi lungo i montanti di ferro e, poco per volta, finivano per conquistarsi l'intero andito, gettando i loro piedini a ventosa sul ferro rugoso del cancello con la sfacciata irruenza di un amante irriducibile, salvo essere rintuzzate periodicamente da un vigoroso intervento di forbici. Fantastici tracciati che si associavano ad altri meravigliosi scherzi dell'arte del decoro, dei quali la villa traboccava a ogni angolo – balconate, *trompe l'œil*, sontuose invetrate lussureggianti di riflessi dorati, in cui si rifrangevano i raggi del sole, assumendo a ogni momento diverse sfumature a seconda dell'ora e della stagione. Come se fosse stata progettata da un architetto capriccioso, ignaro di ogni senso dell'equilibrio e delle proporzioni, la villa assumeva i contorni di un luogo incantato, e ogni volta che se ne distaccava per rientrare nel suo appartamento in faccia all'università, Vittorio ne conservava a lungo l'influsso, tanto che nel salire le scale disadorne del suo stabile, nell'appoggiarsi alla balaustra, d'istinto – come chi dopo aver a lungo esercitato la mano in un esercizio o in una mansione ripetitiva, senza accorgersene continua poi

a ripetere gli stessi gesti – cercava ancora la presenza di una testa di drago, o il ricco incurvarsi della lama d'ottone del corrimano, il brillio torbido degli scalini di porfido, massicci e inquietanti nella loro anima *art-déco*.

La prima volta che si fermò a dormire alla villa, quasi non riuscì a chiudere occhio. Ogni cosa, nella *suite*, gli sembrava straordinaria. Il letto a baldacchino, che egli usualmente associava all'idea di un lusso esibito, da villani arricchiti, in quel luogo assumeva la dignità di un reperto, testimone del riposo di musicisti, attori di teatro, uomini di scienza. Per un'ora, si spostava da un lato all'altro della *suite*, misurandone gli spazi con i suoi passi nervosi, e come preda di un'ossessione continuava a ripetere, in sequela: «Qui ha dormito la Hack... Qui Sinopoli ha sorvegliato un tè prima dell'*Aida* in Arena... Qui...» e intanto passava con voluttà il palmo della mano sul bordo di soffice velluto di una *bergère*, «si è riposata la Ricciarelli dopo il concerto». Le ombre di chi lo aveva preceduto si affollavano attorno a lui, e la sensazione di essere un intruso, di essersi infilato proditoriamente in quel tempio riservato a uomini e donne a cui lui non era degno di porgere la pantofola, lo perseguitava. Malvina era stata perfida, pensava, ad assegnargli quella stanza. Tanto valeva lo lasciasse a dormire sullo stuoino, sotto la neve. Il gelo non gli avrebbe procurato altrettanti danni. E, senza pensare, si passò la mano tra collo e nuca, a massaggiarsi

un inesistente torcicollo. Fu tentato più di una volta di chiamare Malvina e di tornarsene a casa, ma quando era arrivato alla porta e già stringeva la maniglia, all'ultimo tornava indietro e riprendeva il suo andirivieni. Infine, stanco di quell'insulso agitarsi senza costrutto, si lasciò andare sulla *bergère*. Per qualche minuto, restò nella posizione iniziale, rigido, le mani avvinghiate ai braccioli, contratto come un condannato alla sedia, ma poi, poco per volta, la stanchezza la ebbe vinta, si rilassò e dormì fin quasi a mattina. Si svegliò di soprassalto poco prima che albeggiasse; la stanza era immersa nel silenzio. Dalla strada che correva davanti alla villa, filtrata dalle fronde degli alberi del parco, arrivava la luce giallastra dei lampioni. Senza accendere la luce, iniziò l'esplorazione della camera. La frenesia della sera prima era scomparsa, come se aver passato la notte sulla *bergère* lo avesse riconciliato con quel luogo, e man mano che la luce del giorno avanzava e i contorni del suo piccolo dominio prendevano forma con maggiore nettezza, consentendogli una maggiore confidenza, riuscì a realizzare una serie di scoperte. Piccoli particolari che il giorno prima gli erano sfuggiti, o che, travolto da emozioni che ne offuscavano la presenza, non era riuscito a collocare nel loro contesto. Notò che i libri – nello studiolo attiguo c'era una libreria, non molto grande, ma con titoli scelti con cura – erano disposti per argomento e in ordine alfabetico, con qualche vistosa eccezione. Lo colpì, soprattutto, un

volume di grande formato, dalla vistosa copertina colorata, che originariamente si doveva trovare nell'alloggiamento in alto, insieme con altri dello stesso formato, e che invece era finito nello scaffale più in basso, posato in orizzontale sopra una serie di volumetti di argomento storico. Lo sfogliò. Chi lo aveva prelevato dalla sua sede, probabilmente salendo sopra la scaletta addossata al fianco della libreria, e che aveva l'aria, coperta da un sottile velo di polvere, di non essere stata utilizzata da tempo, più che dalle foto doveva essere stato attratto da qualche altro particolare. Il colore del dorso, o più facilmente dal titolo. Doveva essere un amante del vino, pensò, sfogliando le pesanti pagine di carta semilucida del libro, una guida alle "bellezze della Valpolicella" con fotografie di Roiter. Ville, casolari, vigneti, vecchi fontanili. In una pagina centrale, l'immagine di una gloriosa littorina che correva sulla linea che porta al Brennero, sullo sfondo dell'Adige. Riconobbe il posto, si trovava non lontano da Dolcè. Ci era stato a pescare, proprio lì, su quel greto, molti anni prima.

Rimise il libro sullo scaffale. Ne sfogliò un paio. Un volume di Le Goff sulla nascita del Purgatorio, il *Mediterraneo* di Braudel, e, anch'esso fuori posto, le *Dissonanze* di Adorno. Poi la sua attenzione fu catturata da un volume di medie proporzioni, dalla copertina rilegata in pelle, vecchio e piuttosto sdrucito, segno che chi lo aveva riposto, incongruamente, tra i libri di storia, doveva averlo letto e riletto. Si trat-

tava di una bibbia, non una delle edizioni post conciliari, ma una edizione in latino. La *Vulgata* di san Girolamo. Se ne meravigliò. Tentò di immaginare chi fosse stato, tra gli ospiti di quelle stanze, a sentire l'esigenza di leggere una vecchia bibbia in latino, ma poi si ricordò che Leonardo Rodel, il marito di Malvina, aveva scritto un oratorio, e che negli ultimi anni si era dedicato alla composizione di una messa da requiem. Malvina gliene aveva parlato, tempo prima. Sfortunatamente, sembrava che non avesse fatto in tempo a trascrivere le parti che, Malvina ne era sicura, aveva concepito. Febbrilmente, aprì il libro e lo scosse. Dalle pagine uscì qualcosa, due foglietti a quadretti, ripiegati. *Ma vedi*, si disse. *La lista della spesa*. Lo aprì. Era una lettera, scritta in una grafia minuta e rotonda su due fogli strappati da un'agen-dina. Pensò di richiuderla, ma poi la curiosità la ebbe vinta. Si trattava di una donna. Scriveva dalla biblioteca dell'università. *Vedi un po'*, si disse. *Proprio da sotto casa mia*. Dava appuntamento a qualcuno. L'amante, sicuramente, visto che scriveva che in quei giorni suo marito era via e non sarebbe tornato prima di una settimana. Non era difficile immaginare chi fosse il destinatario della lettera. Il marito di Malvina, dopo averla letta, probabilmente l'aveva nascosta in quel vecchio libro, che in quel periodo doveva aver sottomano per il suo lavoro, e poi se n'era scordato. *Forse, fantasticò, è stata questa l'ultima cosa che ha fatto, prima di morire all'improvviso*. Lo colpì una

frase: «Il mondo ti adorerà, per il tuo *Re Salomone*». Strano, non aveva mai sentito quel titolo. Poteva trattarsi di un'opera che stava scrivendo per lei. E forse quella donna ne possedeva il manoscritto. E il *Requiem*? Possibile che Rodel avesse affidato a lei anche la *Messa da requiem*? La lettera poteva essere un indizio. Fu tentato di parlarne con Malvina. Ma cosa le avrebbe detto? E per ottenere cosa? La lettera era siglata, e non c'era un elemento che potesse far risalire alla sua autrice. Una giovane amica di famiglia? La figlia sposata di qualche lontano parente? Più probabile si trattasse di un'ammiratrice. Chissà quante ne aveva, Rodel... Decise di lasciar stare. In fondo, quelle erano supposizioni campate per aria. La probabilità che per quella via si arrivasse a qualcosa era una su un milione, mentre il male che ne sarebbe venuto a Malvina era indiscutibile e sicuro. *Non sarà una gran perdita, lo spartito di un'opera inconclusa*, si disse. L'umanità era arrivata fin lì senza il secondo libro della *Poetica* di Aristotele e ignorando la *Battaglia di Anghiari* di Leonardo. Poteva fare a meno anche dell'*Incompiuta* di Rodel.

Dopo quella notte, come per una reazione a catena qualcosa scattò dentro Malvina, che decise di riprendere possesso della casa. I teli furono rimossi, le finestre spalancate, le stanze riconquistate una dopo l'altra. Prima la camera matrimoniale, dove decise di tornare a dormire, poi la sala da pranzo, e via via

tutti gli altri locali, una decina, trascurando solo il “collegio”. Avanzando posizione dopo posizione, con una offensiva sistematica, era riuscita a riconquistare tutti gli spazi della villa, lasciando in ognuno un segno del suo passaggio – una ciotola con delle erbe aromatiche, un soprammobile, un vaso di fiori –, come un esercito che proceda velocemente, per cui il suo comandante non abbia il tempo di organizzare l'amministrazione del territorio e si limiti provvisoriamente a insediare un piccolo presidio, rimandando a un tempo successivo quei provvedimenti necessari a consolidare il nuovo possesso.

Vittorio, proprio in quei giorni, era a casa in malattia. Quando poté uscire, per prima cosa passò da lei, ansioso di rivederla. Già nell'entrare avvertì che qualcosa era cambiato. Malvina non lo aspettava, come al solito, alla balconata del primo piano, ma gli era venuta incontro sulla porta. Portava un paio di pantalonacci di tela rigida, impolverati e punteggiati di macchie, una camiciona a quadri e aveva raccolto i capelli in una crocchia, nascondendoli sotto un cappellino da imbianchino con una grande scritta in nero, *Tenax*, tirato di sbieco fin sulle tempie, il che, insieme con un sorriso aperto e sfrontato, le dava un aspetto insolito, arruffato e aggressivo, da gatta selvatica.

«Be', che fai, non entri?»

Dalle stanze arrivava il rumore degli operai. Qualcuno che strappava violentemente la carta da parati,

il battere di un martello, e lo strombettare acuto di una radio a tutto volume.

«Non vorrei disturbare.» Era sconcertato. «Si è rotto qualcosa?»

«Rotto! Rotto! Non pensare negativo. Metto a posto. Io, mi rimetto a posto! Vieni a vedere.»

Lo portò in rassegna. Parte della casa, gli disse, era già stata ammodernata, nella maggior parte dei casi semplicemente spolverando e spostando qualche mobile, mentre in altri vani erano stati avviati degli interventi di una certa portata. Alcune tramezze erano state abbattute, e una squadra di operai si stava giusto accanendo nella demolizione sistematica dello studio. Scaffali e mobilia erano stati spostati provvisoriamente in una stanza adiacente, insieme al grande pianoforte a coda, mentre la moquette, strappata dal pavimento, giaceva in un angolo, avvolta in grossi rotoli informi. Su di essa, a far mucchio, si accumulava strato su strato la carta da parati, in prezioso damascato rosso, che un operaio, cuffie alle orecchie, sbrindellava lembo a lembo, incurante di loro.

«Mio marito» disse Malvina, che intuiva il disagio di Vittorio, «non voleva rumori nel suo studio. Ma non si può vivere, con la moquette!»

Vittorio annuì.

«Il piano però poi torna qui. Anche i mobili...»

«E i libri?»

«Pensavo di lasciarli. Tu che dici?»

«Sono cose tue.»

Malvina lo fissò, piegando il viso di lato in senso opposto all'inclinazione del cappellino, il che le diede un che di ancora più matto e sbilenco.

«Giusto. Li terrò qui. Ma non tutti. Abbiamo altri posti, in casa. Tante cose erano per il suo lavoro...»

Vittorio le fece cenno di uscire. Nel corridoio provò a imbastire un discorso, che, tolta la confusione e certi tic nervosi – che ben raccontavano quanto fosse agitato –, si poteva riassumere in un concetto piuttosto semplice, e che Malvina credette di cogliere al volo:

«Ma che caro! Davvero vorresti fare tu? E te la sentiresti? Guarda che c'è un sacco da fare. Lavori pesanti...»

«Non mi riferivo a quelli.»

«Ma li sai posare i pavimenti? E i tubi dell'acqua? Gli scarichi in bagno?»

«Ma c'era bisogno?» quasi urlò, per sovrastare il frastuono dei lavori. «Una casa così... così...»

«Bella?»

«Aveva un suo carattere.»

«D'ora in poi avrà il mio, di carattere!»

Vittorio accennò a una smorfia con l'angolo della bocca, accompagnandolo con un cenno del capo, a dire: «Fai come vuoi». Certo, pensava che tutto questo fosse ingiusto. Prima di tutto nei confronti del marito, verso cui ogni strappo nella moquette e nella carta da parati corrispondeva, a suo giudizio, a uno strappo altrettanto violento e irriguardoso inflitto alla

sua memoria. E poi, sentiva quel supremo turbamento come una pesante infrazione a quel sistema di contrappesi che si era stabilito tra di loro. *Malvina e Vittorio*, pensò rivolgendosi a se stesso in terza persona, come se parlasse di un altro, *stavano bene qui. Non davano fastidio, custodivano l'equilibrio, e ora quell'equilibrio si è rotto.*

«Non davano fastidio...» disse, quasi inconsciamente, seguendo il filo dei pensieri.

«Cosa, non dava fastidio?»

«No, niente... Il pianoforte... non starebbe meglio giù nel salone?»

Malvina aggrottò le sopracciglia, assumendo, sotto il cappellaccio, un aspetto ancora più buffo. Sembrava uno di quei discoli dei film muti, con Ridolini e le torte in faccia.

«Mi hai dato un'idea. Così, se daremo delle feste...»

Il modo in cui aveva intonato il discorso, annodandolo attorno a quel verbo al plurale, “daremo”, venutole tanto naturale, e il fervore con cui si accalorava a descrivere i particolari dei prossimi festeggiamenti, a cui Vittorio non mancava di aggiungere, nella sua percezione di contestatore radicale, un pesante colore di critica sociale, facevano di Malvina un essere completamente diverso da quello che fino ad allora aveva conosciuto, del tutto nuovo, come se fosse passata attraverso l'opera purificatrice di qualche mago incantatore.

«Hai... rammodernato anche la *suite*?»

«La *suite*? Ovvio che no. Aspettavo il tuo parere.»

Vittorio ripeté la smorfia di poco prima, sforzandosi di completarla con lo stesso movimento della testa, ma gli riuscì male, e il senso che riuscì a trasmettere fu quello di un ambiguo disgusto.

«Se vuoi» equivocò Malvina, «la lasciamo com'è. Deve piacere a te...»

Ma era questo che Vittorio non poteva accettare. Malvina ormai era salita in coffa, e dall'alto del suo palchetto dirigeva le operazioni, stabiliva le rotte, decideva per sé e per lui. Dava per scontato che quella fosse la “sua” suite, dove lui si era ormai stabilito, magari per sempre.

«A me piaceva... mi piace com'è.»

«Bene. Allora la lasciamo stare. Anch'io pensavo di non toccarla. Caso mai più avanti...»

Vittorio annuì. Stavolta senza dare ai gesti una particolare coloritura.

Malvina lo lasciò per andare a cambiarsi. Tornò dopo qualche minuto, vestita pesante. «Mi accompagni? Vorrei dare un'occhiata al giardino.»

Anche il giardino. La pazzia non aveva limiti, dunque. Vittorio si rimboccò la giacca. Nonostante la primavera inoltrata, quella notte c'era stata burrasca e faceva freddo.

«Vedi? Quell'alberone lì...»

«Il cedro?»

«Il cedro. Non trovi che faccia troppa ombra?»

«Non vorrai abbattere il cedro?»

«Ma no, chi pensa di abbatte-lo. Una sfrondata-
na. Lo dice anche Arnol-
do, che una sfrondata-
na gli farebbe bene. Poi...»

«Arnol-
do Perla-
ri?» Vittorio sbiancò.

«Poi...» Malvina esitò. Si era accorta di aver toc-
cato un tasto sbagliato. «Poi ributta. Così... così di-
cono...»

«C'è freddo. Meglio se torni dentro.»

«Sì. Torniamo.»

Fra mezzo, c'era stata l'estate. Vittorio aveva affrontato il periodo delle vacanze con un paio di buone intenzioni. Fare chiarezza sul suo passato, possibilmente senza provocare sconvolgimenti, specialmente con Mirta, con la quale prima o poi avrebbe dovuto confrontarsi, e occuparsi di Malvina. Oltre a questo, aveva da mandare avanti il romanzo a sei mani. Per fortuna, l'osteria agli Umiliati in quel periodo, con la pausa delle lezioni all'università, era quasi deserta, e lui stesso vi faceva un giro ogni tanto, giusto il tempo di un caffè, senza doversi distogliere dal ritmo di vita, calmo e riposante, al quale si era abbandonato.

Malvina, invece, era attivissima. Da qualche tempo aveva scoperto la rete, si era fatta un giro di conoscenze e passava ore a scrivere messaggi, a chattare, a scambiare foto e quant'altro. Le sue giornate erano sempre troppo corte. A riempirle la vita era subentrato anche un altro impegno. Durante il periodo in cui Vittorio si era allontanato, aveva stretto i rapporti con Arnoldo Perlari e con sua moglie, e, nonostante il disappunto di Vittorio, li frequentava assidua-

mente. Perlari, nella corte dove abitava, in un piccolo paese alle pendici del Baldo, aveva messo in piedi un agriturismo e le aveva chiesto di dargli una mano ad avviare l'attività. Malvina aveva accettato e vi si era dedicata, dapprima con riluttanza, poi, mano a mano che i giorni passavano e il progetto prendeva corpo, con passione.

Vittorio, in questa situazione, dovette abbozzare.

Fu così che, dopo l'esame di maturità, si lasciò convincere a seguirla. L'agriturismo occupava una piccola corte poco sopra Caprino. Ci si arrivava per una strada stretta e sassosa che correva di fianco a un bosco di latifoglie. Un paio di tornanti, e il paesaggio si apriva su una distesa di prati, punteggiati sul limite da alcuni grandi castagni, in parte seccati.

«Sono suoi?» chiese.

«Di Arnoldo?» chiese distrattamente Malvina.

«Potresti almeno dare un'occhiata.»

«La vedi la strada, no? Secondo te, posso mettermi a guardare gli alberi?»

Vittorio non rispose. Il fatto che Perlari lasciasse marcire quei castagni secolari, senza curarli, gli sembrava, oltre che una crudeltà, poco coerente.

«A parole lui fa l'ecologista, poi lascia morire delle piante che avranno trecento anni» sbottò.

«A volte sei troppo negativo. Non avrà avuto tempo. Probabilmente saranno incurabili. So che c'è una malattia, dovuta a un parassita...»

«Il cinipide galligeno.»

«Ecco. Credo non ci si possa far niente. Ma se vuoi, possiamo parlargliene. O a sua moglie. Lorena, te ne dovresti ricordare.»

«Mai vista prima.»

«Lei ti conosce. Vi siete incontrati al Circolo...»

«Ha un circolo? Qui?»

«No, non qui. Alle Bibliomaniache. Dice che ti ha servito personalmente un infuso di verbena.»

«Ah. Le Maniache. Ci sono anche loro?»

Malvina maledisse la sua lingua, che le faceva dire le cose sbagliate nel momento meno opportuno. Pensò di cavarsela con una mezza bugia.

«Non so, credo ce ne sarà qualcuna. Un paio di amiche più strette.»

«Uhhmm...»

«Che vuol dire?»

«Vuol dire che... Oh, accidenti! Che vuoi che voglia dire? Che sono strafelice di essere qui!»

Malvina non replicò. La strada, più larga e piana, si inoltrava in una valletta verdissima, punteggiata di ciliegi. In fondo, quasi a ridosso della collina, si intravedeva la corte.

«Non è bello?»

«Bello, è bello...»

Malvina gli cercò la mano.

«Dai, fattela passare. Sono innocue, vedrai.»

Vittorio ricambiò la stretta. Poi ritirò la mano e la lasciò cadere sulle ginocchia, inerte.

Lasciarono la macchina nel prato, tra i ciliegi. Anche gli altri ospiti avevano fatto lo stesso. In tutto, una decina di automobili e due moto parcheggiate di fianco all'ingresso, un bell'andito in pietra sormontato da un arco, anche questo in pietra e riparato da lastre di scaglia della Lessinia, per la maggior parte antiche e smangiate dal tempo. Solo una era nuova e conservava il suo colore naturale, rosa incarnato. A occhio e croce, valutò Vittorio, non era lì da più di due mesi.

«L'hanno restaurata con cura» disse Malvina, come se gli avesse letto il pensiero. Questa sua capacità, di intuire al volo quello che gli passava per la testa, non smetteva di meravigliarlo. In genere, la cosa gli dava un grande piacere, ma non in quell'occasione. Malvina, lo sentiva, stava sulle spine, e se da un lato, con una punta di cattiveria, questo gli faceva provare la soddisfazione di una piccola vendetta, dall'altro lo indisponeva ancora di più verso Perlari, al quale imputava la responsabilità di quell'inquietudine. Era sicuro, sicurissimo, che la serata sarebbe stata un disastro. Da cosa potesse prevederlo, non avrebbe saputo dirlo. La corte era un piccolo gioiello, il paesaggio altrettanto e i ciliegi erano carichi di frutta matura. E aggiungendo gli ulivi e i loro calici argentati levati al cielo, ce n'era abbastanza per far perdere la testa a ogni ingenuo sognatore.

Probabilmente aveva ragione Malvina: era prevenuto verso Perlari e, per non lasciare spazio al suo

malumore, si ripromise di mantenersi in disparte e di non prendere mai la parola per tutta la sera. Sì, no, poco altro. E sempre massima cortesia. *Le tue cose, tientele per te*, si disse. Il che gli sembrò, anche egoisticamente, un'ottima scelta, perché gli avrebbe impedito di avvilitarsi, abbassandosi al livello degli altri.

Rinfrancato, prese sottobraccio Malvina e la guidò attraverso il cortile. Nell'entrare, quando già si percepiva il brusio di una fitta conversazione a più voci proveniente dall'interno dell'agritur, quella soluzione, che lo aveva rinfrancato non più di dieci secondi prima, gli sembrò del tutto insoddisfacente, peggiore del male. Non era forse, questo tenersi fuori dalla mischia, un modo più contorto per farsi coinvolgere dall'atmosfera della festa? Esibire la propria estraneità lo avrebbe messo al centro dell'attenzione. O almeno, così si sarebbe sentito. E mentre entravano nella saletta al pianterreno, quando già la padrona di casa si faceva avanti raggianti e ansiosa di stringere mani, sentì che comunque quella serata sarebbe stata il disastro che doveva essere.

Tutto era stato disposto per dare risalto alle vecchie mura, al gusto dell'antico, del caldo, del solido e dell'accogliente. Malvina gliene aveva parlato qualche volta, ma si rifiutava di credere che quell'ammasso di buone cose fosse opera sua. C'era un che di esagerato nell'accumulo, a tratti disordinato e sempre eccessivo, di orpelli che occupavano ogni angolo

della casa. Gli utensili di quattro o cinque cucine di campagna erano stati radunati tutti insieme e, per non dare l'impressione di un'esposizione, erano stati disseminati un po' dappertutto. Sopra il secchiaio, Vittorio contò sette casseruole di rame, tutte lucide e disposte in ordine di grandezza, dalla più grande alla più piccola; ma altre due o tre, del tutto incongruamente, erano appese al camino di fronte. Il tavolo, un bell'esemplare di arte povera, in rovere, era semisommerso di ciotole di legno, qualcuna colma di noci e frutta secca, altre vuote. In una, con un orribile effetto di cose morte, una chioccia di setole di cocco covava una dozzina di uova di sasso, di vari colori. Ma tutto l'ambiente, la cucina e il soggiorno, era sovraccarico di vecchi arnesi. Macinacaffè, anche questi in buon numero, schiumarole, graticole, paioli e rami di varie fogge e funzioni, setacci e, sulla parete di fondo, una grande piattiera, fiancheggiata, come in un trittico d'altare, da due angoliere più piccole, anche queste complete di piatti di servizio.

«Non dare la colpa a me» gli disse Malvina sottovoce. «Non ci ho messo mano.»

E stava per aggiungere qualcosa, quando fu catturata dalla padrona di casa, che la prese per mano e la condusse attraverso la sala. «Ti devo far conoscere una persona. Un grande amico di Arnoldo. È lui che ha organizzato tutto...»

E nel dir così, si fece largo in un capannello di signore, eccitatissime, costringendole a interrompere una conversazione che doveva essere molto piacevole.

«Scusate» disse calcando sull'enfasi, come può farlo la regina di un salotto, libera di interferire in ogni istante nell'andamento ordinario delle conversazioni, «ma Malvina non conosce ancora il nostro ospite. Malvina cara, lascia che ti presenti Gelio Silvestri, un grande. Avrai letto senz'altro qualcosa di lui. Romanzi, poesie...»

Malvina si schernì. Sì lo conosceva, anche se non così approfonditamente....

L'altro le porse la mano, piccola e magra, che sguscì fuori con riluttanza dalla manica della giacca di lino, di un paio di misure troppo grande, circospetta come una tartaruga dal carapace. Rosso in viso, più di quanto la sua carnagione chiara e lentigginosa non si mantenesse per sua disposizione naturale, accennò a un inchino imbarazzato.

«Vedo che hai fatto colpo. Malvina, puoi fare compagnia a Gelio, mentre io accompagno queste signore in salotto? Ho quel nuovo quadro di arte povera da far vedere...»

Gelio Silvestri non era di tante parole. Probabilmente era seccato per l'intraprendenza di Lorena Perlari, che doveva avere qualche suo motivo per affibbiarle la sua amica. Non che gli dispiacesse. Sembrava una donna intelligente, e anche lei sembrava a disagio per la situazione in cui si era venuta a trovare. Pensò di offrirle del tè. Al tavolo c'era un'abbondanza di tisane, ne scelse una a caso per sé e una per Malvina, che lei mostrò di gradire. Ne nacque una

conversazione abbastanza vivace, interrotta dall'arrivo di Arnaldo Perlari, che prese Silvestri sottobraccio e lo trascinò via, a controllare dei particolari nella sala delle proiezioni. Malvina si sentì sollevata. Si guardò in giro. Non vedeva Vittorio. Lo cercò nel salottino, poi, immaginando si fosse rifugiato tra i libri, in biblioteca. Ma non c'era.

Uscì nel portico. Era lì, appoggiato a un pilastro, che guardava verso il cortile. Si avvicinò, silenziosa, ma non tanto che lui non se ne accorgesse.

«Ti ho trovato, finalmente. Che hai?» Gli si accoccolò sul fianco. «Non ti piace, vero?»

«Ma no...»

«Dai, vieni dentro. Penseranno che vuoi farti vedere...»

«Figurati...»

«Ho conosciuto un tipo...»

«Visto.»

«Credo di aver fatto colpo. Mi ha offerto un tè delizioso e non smetteva di parlarmi.»

«Chi non ti adorerebbe?»

«Dai. Non prendere in giro!»

«Lo dico sul serio. Sei deliziosa.»

Rientrarono. Vittorio si tenne alla larga dai centri di conversazione. Del resto, in quelle occasioni non riusciva mai a legare con nessuno. A differenza di Perlari e del nuovo venuto, che invece sembravano perfettamente a loro agio. Il tipo, a cui nessuno si era premurato di presentarlo, dopo un giro tra i capan-

nelli si era di nuovo accostato a Malvina e la corteggiava in modo evidente.

Per non essere in imbarazzo, Vittorio uscì di nuovo in cortile. Passeggiò su e giù per il portico, poi, trovata una porta aperta, si infilò nell'ala più lontana della casa e, al buio, iniziò una piccola esplorazione.

A tentoni, riuscì ad accendere un *abat-jour* e una luce fioca si sparse per il locale, un salottino dal soffitto alto, con una fascia di decorazioni a motivi rustici, al centro del quale pendeva un lampadario a goccia, in vetro di murano colorato, di qualche pregio. Al contrario della sala del ricevimento, era piuttosto spoglio e con ogni evidenza conservava, sia nelle strutture, sia negli arredi, il suo aspetto originario.

La corte non era stata edificata tutta in una volta. Al corpo centrale, di età medievale, nel corso del tempo erano state accostate altre stanze, e via via la casa si era allungata sui lati, finendo con l'inglobare anche vecchi edifici preesistenti. Come accadeva in questi casi, per raccordare le varie parti, poste a volte su piani diversi, i corridoi prendevano forme tortuose e la costruzione diventava un vero labirinto, con saliscendi, scale e sottoscala, ripostigli, angoli ciechi, mezzanini e bugigattoli dove si accumulava un ben di dio di cianfrusaglie. Per i bambini, dei rifugi meravigliosi. Vittorio si lasciò catturare dal fascino dell'esplorazione. Passando da una stanza all'altra, quasi non si accorse di essere finito nel granaio. Nel montare gli ultimi scalini, che scricchiarono sotto

il suo peso, fu sopraffatto da un sentore indefinibile di vecchie cose. Dalla memoria, affiorò il ricordo di altri solai. Gli parve di sentire ancora il profumo della legna d'olivo, dolce e frizzante di rugiada, che incontrava quando vi saliva con la nonna nella casa di Fumane, frammischiato con quello più acre della resina che colava a piccole gocce dalle pigne ammucchiate nell'angolo, di fianco alla scala. E il profumo acidulo del fieno, nella tezza della casa di Pescantina, dove si rivoltolava beato come un animaletto, e, più che un odore, quell'insieme di sensazioni confuse che un giorno, nella penombra misteriosa del solaio, gli era salito dall'inguine, nello scoprire, chiuso da una serratura che con poca fatica era riuscito a forzare, il baule dal coperchio convesso, di un bel noce scuro e quasi indenne dai tarli, dove la vecchia Milia aveva lasciato le sue vesti dismesse di ragazza. E ancora, gli tornò il sentore di legna marcia e di muri scrostati del Maso. E con questo, impastati di umidità e di muffa, che non ne smorzavano la forza e anzi l'esaltavano all'inverosimile, tornarono l'odore buono della carne arrostita e il profumo, dolcissimo, intermittente come uno scroscio di pioggia marzolina, della rosa canina...

Con fastidio, respinse via la folla dei ricordi, scollandoseli di dosso come fiocchi di neve fradicia, o una manciata di coriandoli a carnevale. Non si vive di ricordi, si disse. E, per rimarcarlo, prese a prestito un'espressione che tempo prima aveva sentito sulla

bocca di un uomo di governo: «I ricordi non si mangiano». Gli sembrava che in questo modo, utilizzando una formula tanto avvilente, potesse liberarsi di quel tanto di generoso ed elevato che, nel disordine della sua vita, si ostinava a sussistere. Perché provasse una simile avversità per le proprie emozioni, e in special modo per quelle più intense e più vicine a delle autentiche grandi passioni (ogni uomo ne ha, solo che non le prende in considerazione come seri moventi delle sue azioni) in grado di sollevarlo a una superiore consapevolezza, non è facilmente spiegabile. Si trattava, comunque, dello stesso istinto che lo aveva portato a rompere con Malvina, e poi a riconciliarsi con lei, senza realmente capire la necessità di quell'inutile agitarsi. La stessa forza che, senza che se ne accorgesse, ben presto lo avrebbe portato ad altre scelte, ugualmente immotivate e puntualmente contraddette da scelte successive di segno contrario. Una forma di paura, che si manifestava in modi sempre diversi, in apparenza, ma sempre simili nella sostanza – diverse apparivano a Vittorio per colpa della sua memoria, che non arrivava a dieci giorni prima – e che di volta in volta prendevano l'aspetto dell'entusiasmo o, sul lato opposto, di un improvviso abbattimento, fino alla prostrazione. Senza un motivo apparente, si accendeva per un'idea, apparsagli all'improvviso dalle pagine di un libro in tutta la sua sfolgorante verità, e allora concepiva progetti mirabolanti, decideva di iscriversi il giorno stesso a un

partito, il più intransigente che potesse rintracciare sul mercato della politica, salvo poi, resosi conto di quanto poco corrispondesse alle sue esigenze (erano sempre tutti troppo poco radicali e più o meno compromessi col sistema), lasciar cadere il progetto, dimenticandosene completamente, o, con la stessa disinvolta facilità, si lasciava andare alla scelta opposta, di un disimpegno totale, fino all'isolamento più assoluto. Per qualche giorno, fin che durava l'impulso anarcoide, passava in rassegna le agenzie della città alla ricerca di una casa il più isolata e lontana possibile dal mondo civile, sperduta in qualche valletta delle Alpi, dove sognava di rifugiarsi per vivere di ortaglie e di libri, in perfetta solitudine. Se, qualche tempo dopo, a mente fredda, ne parlava con qualcuno, e negli ultimi tempi, da quando aveva trovato in Malvina la spalla giusta, lo faceva sempre, ne riferiva come se tutto questo lo avesse solo sognato, ed effettivamente dopo un poco non era lui stesso più in grado di separare nei suoi racconti quanto vi fosse di vero e quanto di immaginato. Ma anche nelle cose più minute erano queste fiammate d'entusiasmo a smuoverlo dall'apatia. Si trattasse della prospettiva di una passeggiata nel chiaro di un mattino di maggio, o della decisione improvvisa di acquistare qualcosa che, gli sembrava, avrebbe portato un miglioramento alla sua vita: un ninnolo per Malvina, un comodo paio di scarpe, un bel cappello di feltro, dalle tese larghe e protettive, da sfoggiare nei suoi andirivieni per le

vie della città. In ogni caso, le scelte non erano mai ragionate, e tutto si riduceva, al momento decisivo, all'alternativa di un "mi piace/non mi piace" dettato da un impulso imprevedibile. Erano, quelli della scelta, momenti in cui si consumavano tutte le sue energie. Come fosse passato un incendio, si ritrovava poi esausto, incapace persino di concepire un pensiero. Era a questo punto che il suo buon demone subiva una metamorfosi e prendeva l'aspetto di un diavolello capriccioso e crudele. Per opera sua, in un sommo di perfidia, tutto quello che aveva fatto nei momenti di esaltazione gli compariva davanti, luminoso e trasparente come un cristallo di ghiaccio, a tormentarlo con la sua inconsistenza. Tutto quello che l'aveva elettrizzato, spingendolo a concepire sogni che andavano ben oltre le sue capacità, ora gli sembrava effimero e vuoto, e all'esaltazione subentrava lo sconforto. Ricadeva così nell'inerzia, incapace di concepire la più piccola azione, e la sua vita assumeva le cadenze meccaniche di un automatismo a cui si affidava passivamente, fino al successivo impulso, alla nuova scintilla.

Con l'esperienza – nella misura in cui essa si poteva organizzare, per vie subliminali, nella coscienza di Vittorio – aveva comunque imparato a prevenire, in qualche caso riuscendo a schivarlo, il manifestarsi di questi stati estremi. Se si teme di finire impantannati, la cosa più semplice è tenersi alla larga dalla

zona paludosa, prendendo per altri sentieri non appena se ne intraveda il segno – una traccia d'acqua che si infiltra nella terra, l'ispessirsi del muschio, qualche canna isolata –, e così Vittorio si regolava con le sue emozioni, troncando di netto e scaccian-dole non appena si presentavano. Come chi, avendo ricevuto un regalo da una persona che non soppor-ta, getti via il pacchetto senza nemmeno scartarlo.

E così fece anche quella volta. Sollevato, scese i ripidi scalini di legno che conducevano alla stanza sottostante. Nella penombra, la vista ancora offuscata dal buio del solaio, si accorse di Perlari solo quando questi, accesa la luce, gli si parò davanti.

«Ah, sei tu, Altieri. Sentivo dei rumori...»

«Io... scusami, mi devo essere perso...» farfugliò Vittorio.

«Il bagno è da questa parte.»

Perlari aprì la porta e, fermo sulla soglia, gli mostrò il corridoio. Senza accorgersene, nel suo girovagare Vittorio era ritornato sui suoi passi, e non era lontano dalla sala del ricevimento più di una decina di metri.

«Ci siamo spostati al primo piano. Se ti sbrighi, ti accompagno.»

Vittorio, senza dir nulla, entrò nel bagno. Ne approfittò per darsi una rinfrescata, si asciugò, tirò lo sciacquone, giusto per non insospettire, e si affrettò a uscire.

«C'è quel film di Bertigni, sull'eros. Ma tu lo avrai già visto, immagino. È del 2005...»

Perché, secondo Perlari, lui dovesse aver già visto il film di Bertigni sull'eros, Vittorio non se lo spiegava. A meno che non gli attribuisse una predilezione per quel regista, che egli proprio non aveva e che invece per uno come Perlari, semplice e incapace di tenere insieme più di due pensieri alla volta, doveva inevitabilmente essere connessa alla natura stessa di un professore di filosofia.

«No, non l'ho visto» confessò candidamente.

«Ah.» Sembrava deluso. «Avrai visto però il precedente. Quello del Nobel...»

«L'Oscar?»

«Accidenti! A volte me li confondo. L'Oscar, appunto. Gran bel film, non ti pare?»

«È piaciuto molto.»

«Bene, bene...» rispose Perlari, incerto se interpretare la frase di Vittorio come un apprezzamento o per quello che era realmente. Poi, visto che non ne cavava nulla, cambiò discorso. «Che te ne pare della casa?» E, senza attendere risposta: «Su è anche meglio. Abbiamo ricavato un bel salone. Vieni, sono tutti là».

Lo guidò per un'ampia scala in legno, di abete chiaro, che dalla sala dei ricevimenti conduceva al piano superiore.

«Eccolo!»

La padrona di casa gli si fece incontro, sbraccian-dosi, come se fino a quel momento non avesse fatto altro che pensare a lui, preoccupata della sua assenza.

«Non potevamo iniziare senza di lei, professore! Le amiche del Circolo erano preoccupate. Non ci deve far stare in pensiero!»

E, quasi per dar corpo alle sue parole, da dietro le spalle comparve, come emergesse dalla sua ombra, il corpicino esile e scattante di Milena Janković, l'animatrice del Circolo. «Cosa mi combina, professore! Noi tutte l'aspettavamo per parlare di letteratura; e lei, la devo rimproverare, sparisce così, senza una parola!»

«Non volevo essere di troppo.» Vittorio cercò con gli occhi in giro, nella speranza che Malvina potesse toglierlo d'imbarazzo. Ma era lontana, presa in una conversazione che sembrava assorbirla completamente.

«Non dica così. Lei non è mai di troppo.»

L'ipocrisia di quella donna lo feriva. Aveva la capacità – ma questa doveva essere una dote indispensabile per chi ha la responsabilità di dirigere un circolo culturale – di trattare tutti i suoi ospiti di volta in volta come se fossero al centro del mondo, con un calore e un trasporto di intensità pari alla rapidità con cui se ne sarebbe poi sbarazzata, ricacciandoli in un canto come foulard o borsette passate di moda.

«Immagino che anche le sue tisane» si lasciò scappare, dando sfogo al malumore, «saranno state in apprensione.»

«Le mie... tisane?» La Janković sussultò. «Se non le piacciono le tisane, potrà sempre prendere una bibita fredda» disse con un filo di voce, quasi sibilando.

«Non chiederai di meglio, ma temo che stasera dovrò accontentarmi di uno sciroppo tiepido.»

La Janković sgranò gli occhi, fissandolo come si guarda un pazzo e, rinunciando a capire, si girò di lato per andarsene, ma senza decidersi a farlo, trattenuta da un soprassalto della sua dignità di donna di mondo.

Ne approfittò Vittorio, che non aveva di queste fisime. «Signora, se non le dispiace la saluto. I miei omaggi.» Piegò leggermente il capo, in un accenno di inchino, e riuscì a prenderle la mano, quasi abbracciandola, e a sfiorargliela con un buffetto. E senza dire altro, andò a sedersi su una poltroncina, tra le ultime file.

Da lì, poté esaminare con calma il salone. In origine, doveva essere stato un fienile, e del fienile conservava la struttura originaria, il soffitto spiovente con le travi a vista e il finestrone che guardava sulla corte, una specie di grande bocca da cui, fino a qualche decina d'anni prima, il fieno veniva spinto su con la forca. Nell'insieme, anche quel luogo era colmo di vecchi arnesi. Lo colpì un vecchio giogo di legno per i buoi, appeso al muro, completo di cordami e staffe. Ma la sua attenzione fu sviata dall'arrivo di Silvestri. Sui cinquanta, forse meno, si muoveva tra le signore in adorazione con una camminata strascicata, leggermente claudicante e incerta come quella di un vecchio. Nel parlare, di cui Vittorio, per la distanza, non percepiva una sillaba, ma che dal gesti-

colare indovinava nella sostanza, lasciava cadere il discorso dall'alto, come se non fosse impegnato in una conversazione leggera, ma somministrasse un sacramento. Sospirava, incurvava la schiena, abbassava gli occhi, salvo poi alzarli di colpo, accompagnando lo slancio delle parole, di cui si liberava quasi a fatica, come le pescasse da un repertorio di sofferenze, con dei lampi intermittenti. Di cosa parlava? Vittorio, incuriosito, si avvicinò. Riuscì così a cogliere alcune parole, quelle che Silvestri usava spesso e sulle quali calcava con enfasi. Tra tutte, il pronome di prima persona, col suo corollario di possessivi e particelle pronominali. Oltre a questi, più contingentati, termini come "tempo", "durata", "coscienza" e quelli, ancor meno frequenti, ma accompagnati da adeguate sottolineature di tono, di "Dio", "morte" e "dolore". Vittorio fu colpito in particolare da come Silvestri si riferiva al primo elemento di questa triade. A differenza delle altre parole, il nome, *quel* nome, che evidentemente gli incuteva una sorta di orrore, sembrava sfuggirgli di bocca per forza propria, eludendo il suo controllo. Quando il discorso si approssimava al punto critico, e il nome inevitabilmente doveva essere espresso, Silvestri si fermava, come colpito da una scossa. Non tanto, qualche frazione di secondo, il tempo per prendere fiato, per poi lasciar fluire, in un sussurro di cui si percepivano solo i suoni vocalici, strascicati e sibilanti, come un patetico miagolio, l'espressione del suo timore: «iii...ooo».

Dopo di che si arrestava di nuovo, ma questa volta più a lungo, e girava gli occhi attorno a controllare gli effetti. Tranquillizzato dalla mancanza di contraccolpi, passava al seguito del ragionamento, e con disinvoltura lasciava scorrere le altre parole attraverso il varco appena aperto, inanellandole con leggerezza, una in fila all'altra.

Dopo una decina di minuti, durante i quali, in attesa che fossero completati i preparativi, la padrona di casa, aiutata da Malvina, si premurò di rifornire i presenti di biscotti e bibite, finalmente si fece penombra e Silvestri prese la scena. Sentendo la sua voce al microfono, come punta da un pungolo, la signora seduta accanto a Vittorio, una donna sulla sessantina con una magnifica testa di capelli cotonati, gli sussurrò all'orecchio: «È un poeta vero. Lo segua sulla rubrica nell'*Eco del Benaco*, non se lo perda». Vittorio accennò di sì con la testa, e il modo dovette sembrare alla signora particolarmente convincente, a giudicare dall'entusiasmo con cui a sua volta rispose allo stesso modo, poi tornando a fissare in avanti, ma continuando, per qualche minuto, a ondeggiare il capo su e giù con espressione soddisfatta. La presentazione, che Silvestri volle mantenere su toni semplici e contenuti, «per non sovrapporre poesia a poesia», durò cinque minuti. Poi finalmente toccò al film.

Un film molto "poetico". Non c'era particolare che non lo ricordasse: il protagonista stralunato e gli

inverosimili pasticci in cui, maldestro com'era, si andava a cacciare, la trama impalpabile, il lirismo dei passaggi onirici (cosa c'è di più poetico di un uomo di mezza età, goffo e sgraziato, che si presenti in sogno al suo matrimonio in mutande?), le scenografie raffazzonate, da pantomima di teatro parrocchiale, i dialoghi tolti di peso da questo e quel poeta. Nell'insieme, un pastone melenso e sovraccarico, come un panettone dai troppi ingredienti e mal lievitato. Circa a metà, dopo che a stento era riuscito a trattenersi dall'urlare, al marine che puntava il mitra addosso al protagonista: «Ammazzalo e facciamola finita!», finalmente Vittorio riuscì ad assopirsi. Ma fu per poco. Approfittando di un'interruzione, Malvina venne a sedersi sulla poltroncina alla sua sinistra. E così, preso in mezzo tra lei e la signora cotonata, che ogni tanto si accostava a sussurrargli qualcosa all'orecchio, bene o male si tenne sveglio fino al finale, nel quale il regista dava il meglio di sé, tra salti di piani narrativi, dialoghi pomposi, situazioni inverosimili.

Prima ancora che partissero i titoli di coda, Vittorio si girò verso Malvina, la fissò stralunato e le sussurrò, ma era più una supplica che un sussurro: «Andiamo?».

Lei fece cenno di no.

«Non ho voluto dir nulla prima, perché il film parla da solo. Siamo di fronte a un autentico capolavoro...»

Silvestri, accasciato sulla sedia, a gambe larghe, il microfono a due mani, ciondolava il capo nella sua solita postura, raggomitolato su se stesso. Vittorio ne seguì per un poco il discorso, impostato su uno spericolato parallelismo tra il film e il *Convivio* di Dante. La critica, a sentir lui, non aveva capito nulla. Bisognava andare oltre la lettera, toccare il significato profondo, simbolico-allegorico. In sintesi, il film andava interpretato come un viaggio dantesco, a partire dalle parole-chiave (e nel nominarle ci mise qualcosa del timore con cui prima aveva pronunciato, con un sibilo, quel nome per lui quasi impronunciabile). Poi, con la solita tecnica, aperto il varco nella diga, il resto del discorso rifluì ordinatamente, come la coda segue l'aquilone, o le paperette la papera. E citò, oltre Dante, Aristotele, Pirandello, Fellini, per finire con lo *yīn* e lo *yáng*...

Vittorio smise di seguire. Il passaggio dal *Convivio* alla filosofia cinese era troppo per le sue capacità. Anche Malvina sembrava inquieta. La signora cotonata, invece, era estasiata, e con lei gli altri presenti.

Fosse stato un fumatore, avrebbe avuto la scusa per uscire e farsi una cicca, ma non aveva quel vizio. In compenso, quasi trent'anni di collegi docenti gli avevano permesso di affinare una speciale tecnica di sopravvivenza. Le spalle bloccate, irrigidiva il collo e sgranava gli occhi, fissi in avanti, le pupille semichiusse come quelle di un gatto, a lasciar filtrare un filo di luce. A vederlo, nessuno più attento e interessato di

lui. In questa condizione di semi-catalessi era in grado di resistere anche più di due ore. Non si trattava di un vero e proprio sonno, e alla fine si ritrovava più stanco e teso di quanto non fosse all'inizio. Infatti, se la sua parte cosciente era stata esclusa, l'altro lato di sé continuava a mantenersi attivo, e se qualcuno gli avesse chiesto, alla fine, di riportare una sintesi dei lavori, sarebbe stato in grado di farne un riassunto abbastanza preciso. Quello che però non sarebbe mai riuscito a ricavare, mancandogli il contesto, era il senso di quanto il suo inconscio aveva registrato e che ora ripeteva meccanicamente.

In questa condizione – dopo un'ora passata in una quasi perfetta estraneità, ma tirato e carico come una molla –, finita la conferenza si liberò dalla compagnia di Malvina e uscì sotto il portico. Ma nemmeno qui riuscì a calmarsi. Allora, pensando che parlare con qualcuno gli avrebbe fatto bene, rientrò. La gente in sala si era divisa in vari capannelli, che si formavano e si sfacevano ritmicamente, guidati da un infallibile istinto, come un banco di sardine che si raggruppa, si divide e poi ancora si raggruppa con scarti improvvisi, cambiando continuamente direzione senza mutare grandezza e proporzioni dell'insieme.

Era un coro di consensi.

I primi tempi, il silenzio del telefono lo aveva inquietato. Era così abituato alle incursioni di Malvina, che a ogni piè sospinto lo chiamava e lo teneva occupato con le sue storie, le preoccupazioni, le richieste, e ogni pensiero le passasse per la testa, che non sentirlo più squillare gli dava un'impressione di spaesamento, come se il senso della vita improvvisamente si fosse ritratto, lasciando avanzare un succedaneo che lo sostituisse, ma infinitamente meno ingombrante. Qualcosa che, con una certa approssimazione, Vittorio definì "il senso della sua ritrovata libertà".

La cosa, i primi tempi, gli dava una certa soddisfazione. Come se essersi liberato di lei costituisse un merito particolare. Qualcosa di cui compiacersi. Aveva eliminato gli spigoli, e la sua vita aveva ripreso il suo andamento regolare, senza interruzioni e imprevisti. Era tornata rotonda. Armoniosa. Certo, sopravviveva ancora qualcosa del vecchio tarlo, ma ogni giorno che passava, ne era sicuro, la vecchia cenere se ne sarebbe andata via col vento.

Si sorprendevo, a volte, nell'attesa che il telefono si facesse sentire, e questo, a sua volta, aggiungeva un nuovo

tipo di ansia. Forse, pensava, di Malvina non si sarebbe più liberato. Ove a inquietarlo non era la prospettiva di avere ancora a che fare con lei, in carne e ossa, ma la preoccupazione, in sé qualcosa di astratto, di non essere più in grado di liberarsi di un pensiero importuno. Anche fare il vuoto cominciava a diventare un problema. Ma dopo qualche tempo la sua naturale disposizione sembrò prevalere, e al telefono non pensò più. Certo, c'erano di tanto in tanto quegli incubi, e non era così stupido da non capire che quelle donne, a volta a volta conturbanti e tentatrici, oppure laide e disgustose, qualche cosa dovevano pur avere a che fare con Malvina. Ma di questo, pensava, prima o poi avrebbe trovato il modo di parlare con un bravo psicologo.

Aveva anche pensato di rinunciare al telefono fisso. Non lo usava mai. Nessuno lo chiamava, avrebbe potuto risparmiarsi quei venti euro di fisso e investirli in un buon libro o in una rivista. Però, un numero doveva pur averlo. Se non altro per la scuola. Non aveva ancora perduto l'abitudine a scordarsi dei suoi impegni pomeridiani. Metti il caso, lo cercassero... E il pensiero di doversi prendere un cellulare, imparare il nuovo numero a memoria, passarlo alla segreteria e a quei quattro amici che bene o male gli restavano gli sembrò un peso intollerabile. Certo, in questo modo si sarebbe liberato di Malvina. La possibilità che lo chiamasse si sarebbe ridotta a zero, non avrebbe più corso rischi. Ma si convinse che sarebbe stato un errore. Rinunciare alla linea fissa, non equivaleva ad

ammettere che temeva la possibilità che lei lo chiamasse? Con un rapido calcolo, paragonando i due pericoli, quello di ricevere una chiamata di Malvina, che sicuramente lo avrebbe imbarazzato, forse anche indisposto e messo di malumore per alcuni giorni, e quello di ammettere, anche solo implicitamente, che di questa possibilità aveva timore, e non poco, ma al punto da volerla escludere con un atto radicale e definitivo, senz'altro gli sembrò preferibile lasciar correre. Anzi, a ben pensare era affezionato al suo numero. Non lo aveva mai cambiato da quando, trent'anni prima, si era trasferito in vicolo Mustacchi. Lo teneva a memoria, aveva un bel ritmo, di endecasillabo, e si associava perfettamente all'idea che egli aveva del telefono, proprio il contrario di una cosa che va e che viene, si sposta e non smette di perseguire ovunque uno si trovi, per strada o sotto la doccia. Rovistando in cantina, trovò il vecchio apparecchio di bachelite con la tastiera a corona, e decise di tornare a servirsene. Ma era vecchio, gracchiava, e di occuparsene, dopo il primo entusiasmo, non aveva voglia. Lo lasciò sul comodino all'entrata, accanto al nuovo apparecchio, i fili staccati, a presidio.

Stava sonnecchiando in poltrona quando partì lo squillo. Guardò l'orologio. Le dieci. A quell'ora, poteva essere solo uno di quei ragazzi dei *call center*.

Lasciò suonare. Di solito, al terzo o quarto smettevano. Dopo l'ottavo si alzò, di malavoglia.

«Sì, pronto.»

«Buongiorno. Ci sei? Sei ancora vivo?»

La voce di Saturnino.

«Eh.»

«E meno male. Si dice in giro che tu sia sparito, emigrato.»

«No. Sono qui.»

«E vedi un po'. Scendi tu o salgo io?»

Si guardò in giro. La casa era in ordine, perfetta. Non un filo di polvere, i tappeti sbattuti, il bagno tirato a lucido.

«Allora, vengo su?»

«Non serve. Scendo.»

Saturnino lo aspettava sul portone.

«Posso infilare la bici da qualche parte?»

Vittorio fece cenno al sottoscala.

«È nuova?»

«La terza da inizio anno. In questa città ci sono più ladri che biciclette.»

Lo aiutò a sistemare la bici e lo accompagnò fuori.

«Bel posticino, adatto a te. E il lavoro? Sei sempre al liceo? E la tua morosa?»

«Non è la mia morosa.»

«Eh, quante storie! Ma è una donna in gamba. Lei e le sue colleghe fanno un sacco di cose intelligenti, a scuola. Mi ha chiamato l'altro ieri... vuole che vada a parlare di... Ma come si chiama? Dia... Mar... E aiutami, no?! Ti sei mangiato la lingua?»

«Malvina. Si chiama Malvina.»

Saturnino lo guardò di sottocchi. «Al telefono non smetteva di parlarmi di te. Ci tiene molto, a te.»

«Già.»

«E non fare quella faccia, perdio! Oh, dico a lei, signore!» Saturnino gli agitò una mano sotto il naso.

«Sveglia!»

«Sono qua. Vuoi che andiamo?»

«Senti un po'. Sono due mesi che non ti fai vedere. Ti chiamo e non rispondi. Ho anche pensato di mandarti al diavolo. Ma era troppo una soddisfazione, per te. Cosa credi, di essere tu il solo che sa fare il silenzio?»

«Io non ho fatto il silenzio.»

«Ah. Dimmi cosa hai fatto, allora.»

«Io...»

«Tu?»

«Niente. Non ho fatto niente.»

Saturnino arriccì il naso, disgustato. «Bravo. Non fare niente. Lascia che il mondo vada a scatafascio per conto suo. Bravo, bravo.»

Attraversò la strada. L'osteria a quell'ora era deserta. «Hai fatto colazione?»

Entrò senza aspettare risposta. «Un cornetto, va bene anche a te? Nicola, cornetto e cappuccino, per me e per il mio amico. Ma non vi conoscete?»

«Di vista.»

«Ma se abita qua di fronte! Qui agli Umiliati abbiamo fatto le ore piccole, tempo fa. È un professore. Insegna al liceo "Ederle". Abbiamo un progetto da

portare avanti. Una cosa grandiosa, che cambierà il volto di questa città. Ma dove sono i ragazzi?» Saturnino si guardò in giro «Non vengono, oggi?»

«Alle dieci?» L'oste indicò l'orologio. «La mattina, qui, non si vedono mai.»

«Ma non saranno di ieri, no?» disse, gettando un'occhiata alla vetrinetta delle paste.

«Scherza? Le portano fresche tutte le mattine.» L'oste si girò verso la macchina del caffè, contrariato. Poi si mise di tre quarti, un occhio agli avventori, uno alla macchina, tamburellando nervosamente le dita sul piano di lavoro. «Pronti i cappuccini!» annunciò, facendo tintinnare le tazze sul bancone. «Ma perché non vi sedete? C'è posto!»

Indicò i tavolini avvolti nella penombra.

«Me li metti in un vassoio? E i cornetti. Tre, meglio... Così, grazie.»

Prese il vassoio e si diresse a un tavolo in fondo alla sala. Vittorio pagò e lo seguì.

«Che screanzato! Hai visto? Non vedeva l'ora di liberarsi di noi. Ma chi se ne frega!» Si sistemò sulla sedia e si prese la tazza con due brioches. «Eccoci qua. Adesso parliamo. E per favore, non dire che sei stanco, che non ne hai voglia. Con me la storia della tua depressione non attacca.»

Malvina, pensò Vittorio. Chissà quante cose gli aveva spifferato.

«Come sei messo, stamattina?»

«Stamattina?»

«Meglio non perdere tempo. Non possiamo andare troppo in là. Gli artisti sono già allertati. Ho una squadra di artigiani polacchi. Intagliatori, gente brava, figurati che in Polonia hanno conservato tutte queste tecniche antiche. Dove li trovi, qui, dieci artigiani del legno capaci di mettere in piedi una struttura di cinquanta metri in una settimana?»

Vittorio lo fissava, incredulo.

«Lo so, pensi che dovrei dar da lavorare a gente di qui. Ma il budget è quello che è. E poi, questi lavorano meglio. Hai mai visto come lavorano il legno, i polacchi?»

E si lanciò in un racconto lunghissimo, dove c'era posto per gli intagliatori, *Solidarność*, il regime comunista, gli scioperi a Danzica, il gemellaggio con una città della costa baltica e un pullman di gente di là, ospite in quei giorni a Verona.

Saturnino è così, si disse Vittorio. Capace di stare mezza giornata a raccontare da capo la storia del mondo. Smontava e rimontava i fatti, dai più recenti ai più lontani, applicando le linee di interpretazione correnti, senza arrischiare analisi originali, ma collocandoli in un contesto tanto ampio e generale da farli sembrare insieme banali e grandiosi.

«Capisci?» pareva volersi giustificare. «Hanno bisogno di lavorare, e sono bravi. Sono...»

«Sono comunitari» lo interruppe Vittorio. «Non vedo il problema, c'è il trattato di Schengen, la libera circolazione...»

«Uh! Ma non riesci proprio a non essere banale! La libera circolazione! Schengen! Ragioni come una macchinetta. Ma mettimi un briciolo di entusiasmo, di cuore, per la miseria! Sei proprio un borghesuccio. Guardi il dito e io indico la luna...»

Inanellò una serie di considerazioni scombinata, su un tono che svariava dalla commiserazione al mezzo disprezzo, tanto che Vittorio più di una volta fu sul punto di lasciarlo lì, a cianciare al vento, e che troncò di colpo, passando a una serie di elogi sperpatici, sulla sua, di Vittorio, capacità di scrivere, di dar corpo al vischiume, come disse, di quella città, ai suoi caratteri, al molle e al decadente.

«Vorresti dire» concluse Vittorio, «che mi viene bene scrivere di Verona, perché sono scarso?»

«Non scarso. Mimetico.»

«Sai una cosa, Saturnino?»

«Dimmi, ma fai in fretta.»

«Io...»

«Io non riesco a prenderti sul serio» stava per dire.

«No, niente. Pensavo ai polacchi. Hai ragione su di loro. Il gemellaggio... Dobbiamo valorizzarli...»

«Vedi? Bastava pensarci. Usare il cervello!» Fece un gesto di approvazione, puntando l'indice alla fronte.

«Andiamo. Che stiamo a fare, qui? Ma...» si fermò. «E la brioche, non la mangi?»

«Io...»

«E che, la lasci lì?»

La prese e se la ficcò in tasca.

«L'assessore è occupato» disse la segretaria.

«Dica che c'è Saturnino.»

«Avevate un appuntamento?»

«Vittorio Altieri. Dica Vittorio Altieri.»

La segretaria, una donna grassoccia, ingioiellata e con un paio di occhiali di tartaruga tempestati di brillantini, alzò gli occhi dalla scrivania, un mobile ordinario di noce impiallacciato, con una vistosa lampada da ufficio, troppo grande per il tavolino, evidentemente trasportata lì da qualche altra stanza, li squadrò e alzò il telefono.

«Assessore, c'è qui il signor Altieri. Insieme con... Sì... Va bene...»

«L'assessore è occupato» ripeté con voce atona.
«Potete aspettare?»

«Basta che non sia per mezza giornata» disse Saturnino.

La donna sollevò gli occhi sopra la montatura di finta tartaruga. «Il caffè è in corridoio. La macchinetta non dà resto, ma c'è il cambiamonete.»

Saturnino stava per scoppiare, ma Vittorio lo fermò.

«A proposito dell'ombra...»

«Al diavolo. Avrei voglia di...»

«Ci ho pensato, e non mi persuade...»

«Cosa, non ti persuade?»

«L'idea è bella, ma la collocazione non mi pare adatta.»

«Piazza Bra? Cos'ha piazza Bra?»

«È troppo grande. E dispersiva.»

«Dici?»

«Prova a considerare: sul lato del Liston, niente da dire. Una fila di case allineate, elegante e compatta. Fosse tutta così, sui quattro lati, potrebbe andare. Anche l'Arena, tutto sommato, sebbene sia curva e pieghi all'indietro. L'ombra vi scorrerebbe via...»

«L'Arena non c'entra. L'obelisco dovrà proiettare l'ombra sulla facciata del municipio. Il Liston e l'Arena sono tagliati fuori.»

«Non è questo. Temo che un obelisco, con l'ombra proiettata al suolo, sia invisibile da quasi tutta la piazza.»

«Dici?»

«Si perderebbe. Certo, l'effetto, da certi punti di osservazione, sarebbe notevole. Quest'ombra umana che si allunga al suolo in distanza...»

«Darebbe i brividi, no?»

«I più non la noterebbero. Ci vorrebbe una piazza diversa. Più piccola. Chiusa...»

«Piazza Erbe?»

«Perché no? L'ombra scivolerebbe sulle facciate dei palazzi e sarebbe visibile dal basso.»

«Non ci siamo. La chiave è palazzo Barbieri. Se l'ombra non tocca il municipio, non ha senso. L'anima della città è morta, come te lo devo dire? Il gioco sta tutto lì: l'ombra dell'uomo che cade sul palazzo della politica. *La sombra del hombre*, ricordi?»

«Già.»

«Lo dici in un modo! Non sei convinto?»

«Le derivazioni... Non so... Vengono dal latino. *Umbra*, *subumbra*, *subumbrare*, “fare ombra”... E *hombre*, da *hominem*...»

«Oh, che importa. Il simbolismo, quello lo capiscono tutti. C'è un obelisco, alto in mezzo alla Bra, e l'obelisco ha in cima una sagoma vuota a forma di *hombre*, e l'ombra va a cadere...»

Saturnino ripeté passo passo la tiritera. L'ombra, l'*hombre*, la *sombra* e tutto il resto. Vittorio accennava col capo, cercando di mascherare la noia.

«Capisci?»

Vittorio annuì. Non aveva contato quante volte Saturnino si fosse rivolto a lui con quel tono, da maestro paziente, ma dovevano essere tante.

«Be', che te ne pare?»

«Hai pensato all'orientamento?»

«Che c'entra?»

«Temo che, tutto calcolato, l'ombra cadrebbe sul portone forse una volta l'anno.»

«Uhm...»

«Perché non una lanterna?»

«Una lanterna?»

«Se ne piazzano due. In piazza Erbe e sulla Bra. Funzionerebbero di notte e non ci sarebbe da dipendere dall'inclinazione del sole. Immagina piazza Erbe, le immagini che corrono sulle facciate dei palazzi...»

«E la Bra?»

«Una grande lanterna magica montata su uno *ziquurat*. Potrebbe proiettare due gruppi di immagini, uno che corra sulle lunghe facciate del Liston

e su un lato dell'Arena, l'altra che giri al suolo, ininterrottamente. A differenza dell'ombra, che dipende dall'altezza del sole, le immagini di una lanterna magica potrebbero essere messe automaticamente a fuoco sulle varie distanze. Le immagini proiettate al suolo sarebbero assai allungate, vero, ma si potrebbe deformarle in modo che, nella distanza, la stessa prospettiva le faccia apparire naturali. In tal modo, poniamo, una figura umana allungata e proiettata per terra apparirebbe, se vista da lontano, come una persona ben proporzionata, posta in piedi, sebbene fatta di luce. Questo effetto ovviamente avrebbe senso soltanto se visto da certe direzioni e non da altre, ma si potrebbe ottenere se dalla *ziqqurat* si dipartissero dei divisori alti un metro, che attraversassero la piazza per una decina di metri. E...»

«E la lampada? Dove troviamo roba del genere?»

«Immagino basti rivolgersi al gestore di un cinema, o di una discoteca...»

«No. Troppo complicato. Si perde la simbologia. E questi qui» accennò alla porta dell'assessore, «non capirebbero. Già faranno fatica così...»

«E dici che la tua idea dell'ombra, invece...»

Saturnino non fece in tempo a rispondere, perché la segretaria li chiamò. L'assessore si era liberato e poteva riceverli.

«Vieni con me» disse Saturnino, sottovoce. «E vedi come si fa.»

INDICE

7	PROLOGO	<i>Broussonetia papyfera</i>
17	I.	Elmo
33	II.	La vita vera
39	III.	Fuori dal guscio
51	IV.	Conversando
61	V.	Così va il mondo
65	VI.	L'osteria dava
73	VII.	Si parla di politica
83	VIII.	Artisti e no
95	IX.	Misticherie
103	X.	Uomini e ombre
111	XI.	Una giornata di Vittorio Altieri, I
129	XII.	Una giornata di Vittorio Altieri, II
147	XIII.	Una giornata di Vittorio Altieri, III
161	XIV.	Organze
173	XV.	Di nuovo agli Umiliati
179	XVI.	San Zovo
191	XVII.	Stanze comunicanti
203	XVIII.	Storia di Richi
255	XIX.	Diario
265	XX.	<i>De senectute</i>
275	XXI.	<i>Sunt lacrimae rerum</i>
289	XXII.	Il prima e il poi
309	XXIII.	Le sognatrici
319	XXIV.	Fra mezzo: il tempo di Zaira
351	XXV.	Dell'allontanarsi. Vittorio
371	XXVI.	Dell'allontanarsi. Malvina

381	XXVII.	Pretesti, I
399	XXVIII.	Pretesti, II
411	XXIX.	Giravolte
429	XXX.	Cineforum
451	XXXI.	Complicazioni
465	XXXII.	Il fondo oscuro delle cose
471	XXXIII.	Raccolta differenziata
487	XXXIV.	Vuoti
493	XXXV.	Silenzi
505	XXXVI.	Salotto
511	XXXVII.	Ombre in collina
527	XXXVIII.	Paure
533	XXXIX.	Una ricetta facile facile
543	XL.	Potrebbe finire così
547		Indice

I CIOTTOLI
Collana di Narrativa

1. Claudia Maschio. *Oltre la superficie dello sguardo*
2. Franco Ceradini. *Saturnino e le ombre*

Finito di stampare nel mese di maggio 2014
presso LA CROMOGRAFICA
Via Tiburtina, 912
00156 Roma
Tel +39 06 432081